

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

4247

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

1712.

*Tragedie Cinque*

*di*

*Vincenzo Gravina*

*A. Marco A. Corniani*

NAZIO  
RACC.  
COR  
ALGA  
4  
MI

D I  
VINCENTO  
GRAVINA  
TRAGEDIE  
CINQUE.



IN NAPOLI,  
Nella Stamperia di Felice Mosca MDCCLXII.  
*Con licenza de' Superiori.*

*Le Tragedie sono*

IL PALAMEDE,  
L'ANDROMEDA,  
L'APPPIO CLAUDIO,  
IL PAPINIANO,  
IL SERVIO TULLIO.

ALL'ILLUSTRISS. , ED ECCELLENTISS. SIGNORE

D. FRANCESCO MARIA

SPINELLI

Principe della Scalea.

VINCENZO GRAVINA.



E la gloria de' maggiori, e la grandezza d'animo in qualche nobil personaggio dagli Scrittori ammirata, è stata potente a volger verso

a 3 lui

lui l'ossequio , ed applauso loro ; per cagion molto maggiore debbo io col mio , benchè rozzo stile , coltivare il merito singolare di V. E. la quale allo splendore del suo antichissimo , ed alto legnaggio , ed alla generosità , che ad esemplo de' suoi gentilissimi Genitori , a me comparte ; il preggio ancora accoppia di scelta , e sublime , e varia letteratura , che ella da ogni fonte così profano , come sacro raccoglie : onde in età così giovanile può anche per erudizione , e per iscienza tanto altamente risplendere in una Città , ove presentemente tutte le più  
ripos-

riposte dottrine , per ogni ordine di persone trascorrendo , sì largamente abbondano . Offero adunque a V. E. queste cinque Tragedie , non solo perchè , come mio parto , cadono sotto la sua ragione ; ma altresì perchè l'opere letterarie a colui più convengono , il quale , volendo , ne potrebbe facilmente essere autore .

## *Auctoris edictio.*

**F**ATORUM, DEORUMQUE NOMINA, ET  
SI QUID ALIUD SIVE VERBORUM, SIVE  
SENTENTIARUM HISCE IN TRAGOEDIIS A  
CHRISTIANIS ABERRET INSTITUTIS, AUT  
MORIBUS; ID, EA VE NON EX AUCTORIS  
OPINIONE, AUT SENSU EDITA; SED EX  
PERSONA PRODEUNTUM IN SCENAM JURE  
SVO AB AUCTORE CONFICTA; ET EX POE-  
TICAE IMITATIONIS LEGE INVENTA, DICTA,  
SCRIPTAEQUE SUNTO. NEQUE ALIUD HIC,  
PRAETERQUAM ETHNICORUM INGENIA, ET  
MORES EXPRESSUM CENSETOR. QUI HO-  
RUM QUID SECUS ACCEPERIT, AUT MALI-  
GNE ALIORSUM DETORSERIT, AUCTORIS  
NOMINE CALUMNIARUM ARGUITOR, ET DE-  
TRACTOR IMPROBUS, ATQUE CHRISTIANAE  
CARITATIS HOSTIS HABETOR.

E R R O R I

P. 30. vers. 19.  
*Anzi di Palamede il suo rifiuto*  
 P. 79. v. 11.  
*Dalla Dea di pietà segno veru-  
 no?*  
 P. 103. v. 22.  
*A comun bene il vostro mini-  
 strio;*  
 P. 130. v. 21.  
*E se la tua difesa*  
 P. 131. v. 10.  
*Alle bugie l'orecchie,*  
 P. 137. v. 2.  
*e a te nipote.*  
 P. 170. v. 12.  
*versa lesca scendono*  
 P. 173. v. 20.  
*E moltiplica le pene*  
 P. 182. v. 1.  
*in volto.*  
 e v. 3.  
*ed unico piacere,*  
 P. 302. v. ult.  
*Che trae dall'amor suo*

CORREZIONI.

*Anzi di Palamede il gran rifiu-  
 to*  
*Dà la Dea di pietà segno veru-  
 no?*  
*A comun bene il vostro ministe-  
 rio.*  
*E se la sua difesa*  
*Alle bugie l'orecchio,*  
*e a te nipote,*  
*verso l'esca scendono*  
*E moltiplica la pena*  
*in volto,*  
*ed unico piacere.*  
*Che trae dell'amor suo*

EMINENTISSIMO SIGNORE.

**F** Elice Mosca Stampatore, supplicando espo-  
 ne a V. Em., come desidera stampare un  
 Libro, intitolato: *Tragedie di Vincenzo Gravi-  
 na Giuriconsulto*. Per tanto supplica V. Em. di  
 commettere la revisione a chi meglio li parerà,  
 e l'averà a grazia, ut Deus.

*Reverendissimus P. Abbas Laudati revideat,  
 & referat. Neap. 4. Augusti 1712.*

SEPTIMIUS PALUTIUS VIC. GEN.

D. Petrus Marcus Giptius Can. Dep.

EMINENTISSIME PRINCEPS.

**I** N quinque Tragoediis, a Clar. Viro Jano  
 Vincentio Gravina conscriptis, quas expen-  
 dendas, auctoritate Eminentiae Tuae, suscepi,  
 nihil contra Orthodoxae Fidei candorem de-  
 prehendi, neque contra Christianorum morum  
 disciplinam; quare, si ita Eminentiae Tuae pla-  
 euerit, dignas puto, quae publicis Typis man-  
 dentur. In iis enim Auctor germanam Tragicæ  
 Poëseos gravitatem, Verborum splendorem,  
 Styli sublimitatem, sententiarum pondus, nec-  
 non idoneam, ad affectus honeste commoven-  
 dos,

EMI-

dos, & mores Ethnicorum exprimendos, rationem, singulari elegantia extulit; itaut priscam Graecorum Tragoediam, adhuc desideratam, in Italicam linguam, servatis etiam eorum numeris, feliciter, meo iudicio, adduxerit. Neapoli in Regali Monasterio SS. Severini, & Sosii nonis Septem. MDCCXII.

Eminentiae Tuae.

*Addictissimus*  
D. Benedictus Laudati.

*De mandato Eminentissimi Domini, attenta supradicta relatione, imprimatur. Neap. 14. Septembris 1712.*

SEPTIMIUS PALUTIUS VIC. GEN.

D. Petrus Marcus Giptius Can. Dep.

EC-

ECCELLENTISSIMO. SIGNORE.

**F** Elice Mosca Stampatore, supplicando espone a V. E., come desidera stampare un Libro, intitolato: *Tragedie di Vincenzo Gravina Giurisconsulto*. Per tanto supplica V. E. commettere la revisione a chi meglio li piacerà, e l'averà a grazia, ut Deus.

*Magnificus V. J. D. Joannes Baptista de Vico videat, & in scriptis referat.*

GASGON REG. GUERRERO REG.  
ARGENTO REG.

*Provisum per S. E. Neap. 27. Julii 1712.*

Mastellonus.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

**H** O letto, per comando di V. E. il Libro, il cui titolo è, *Tragedie di Vincenzo Gravina Giurisconsulto*; nel quale non ho alcuna cosa notato, che offenda la Regal Giurisdizione, o i civili costumi: anzi vi osservo, che il dottissimo Autore con maravigliosa facilità fa discendere nell'intendimento del Teatro gli altissimi sensi della più riposta Filosofia, che è il principal fine della Poesia utile alle Repubbliche: e faccèdo signoreggiar la vera Imitazion sopra l'Arte, la quale è fatta tutta per la vera Imitazione; ci fa avvertire le collere, e le querele de' Grandi, non dover esser iscompagnate da un proprio loro contegno, e da una signoril gravità. Ma ciò, che più importa,

non



non seguendo egli da Artefice i precetti, ma riflettendo da Filosofo al fine dell'Arte; perchè ella fu scritta acconcia alle gētili Repubbliche, le quali non volevano, che le passioni si stupidissero, ne si sfrenassero, perchè per le passioni moderate i Cittadini operassero bene, approvavano i mediocri Soggetti delle Tragedie: ma tra noi Cristiani, non avendo termini l'orrore del vizio; e la virtù essendo tutta riposta in patire; esso gli ha scelto estremi; e dovunque può, desta abominazione de' rei costumi della cieca gentilità; e contro a' vizj de' Grandi, che rovinano gli Stati, nell'istesso tempo espone in mostra maravigliose virtù altrui, che gli conservano; acciochè i Principi, come in uno specchio posto all'ombra di maggior lume, più chiaramente si ravvisino buoni, o si ravvedan cattivi. Per tutto ciò lo stimo degnissimo delle stampe, purchè così piaccia a

V. E. Nap. 10. Settembre 1712.

Di V. E.

*Umilissimo Serv.*  
Giambattista di Vico,

*Visa retrospectiva relatione, imprimatur, & in publicatione servetur Regia Pragm.*

GASCON REG. GUERRERO REG.

GAETA REG. ARGENTO REG.

*Provisum per S. E. Neap. 12. Septembris 1712.*

Mastellonus.

LA

# LA TRAGEDIA

## PROLOGO.

**E**Cco dopo il girar di tanti secoli  
Nel primiero sembiante la Tragedia:  
Alla più dotta etate io nacqui in Grecia,  
E sopra un plaustro all'uso della Scizia  
Con sembiante di morchia, e feccia fluido  
Da Tespi fui condotta avanti 'l popolo;  
Sinehe sede trovai sublime, e stabile,  
Esposta agli occhi per decreto pubblico.  
Ebbi la prima dignità da Eschilo,  
Che mi vestì di maestade, e grazia,  
E primo al volto mio diede la maschera.  
Dell'arte il compimento ebbi da Sofocle,  
E mi adornò della sua scienza Euripide.  
Poi de' Latini Eroi dalle vittorie,  
Che ridussero il Mondo ad una Patria,  
Fui trasportata alla region saturnia,  
Ed ivi risuonai per lungo spazio  
Con quelle voci, ch'oggi ancora imperano.  
Ma poi mi tolser la favella i Barbari,  
Sino alla bellà età di Leon Decimo,  
Sotto il quale comparvi in forma seria  
Tra tutte le bell'arti, che fiorivano;

Ben-

Benchè la prisca libertate, e spirito  
Le regole mi tolser d'Aristotile,  
Date per legge da' fervili interpetri,  
Ch'alla ragion l'autorità prepongono;  
E con più studio sempre più s'intricano.  
Pur meglio era ubbidire a quelle regole,  
Ch'al furor soggiacere, e alla demenzia  
Di quei, che con le regole si scuotono  
Della ragione il freno necessario;  
Sicchè confusi vanno co' fanatici,  
Mentre l'etate, e'l costume confondono,  
E di natura ogni legge sovvertono,  
Con trasferir dentro poch'ore un secolo,  
Piantando a un luogo istesso or bosco, or camera;  
E trasportando senza moto gl'uomini:  
Con dar costume di Romano al barbaro,  
Ed al Romano Eroe virtù fantastica:  
Di meretrice il cuore a pura vergine,  
E signorile autoritate al famulo;  
Con accidenti nati senza origine,  
Accompagnati da veleni, e carceri,  
Abbattimenti, anelli, bende, e lettere,  
Ch'anno continua guerra, e repugnanzia  
Con la ragione, e più con se medesimi.  
Quasi la poesia turbasse l'ordine  
Della natura, del Cielo, e degl'uomini,  
Ne distinguesse costume, e carattere,  
E non dovesse soddisfare all'obbligo,  
Ch'è

Ch'è di rassomigliare il vero, e'l proprio;  
Ned altro affetto uman sapeffe esprimere,  
Che stolti amori, e fredde querimonie;  
E quasi onor traesse dall'infanzia;  
E in vece d'adoprar le forze proprie,  
Debba le forze adoprar degl'artefici,  
Di cantori, pittori, e statuarj;  
De' quali è divenuta ancella ignobile  
Colei, che sopra loro ha 'l sommo imperio,  
E su le scene ha minor parte, ed infima  
Quella per cui le scene s'inventarono,  
Quando alla mente i sensi non prevalsero,  
E non ardivan la ragion correggere.  
Questo di nostra età nuovo delirio,  
Armato del piacer d'assurda musica,  
Che ancora i saggi a delirar necessita;  
Se vogliono concorso alla lor opera;  
Già preso, ed occupato ha tutti gl'animi,  
E'l palato ha corrotto in ogni genere;  
Perchè il Teatro è la scuola de' Popoli,  
Nel cui costume, o buono, o reo, si cangiano.  
E QUEL che ha preso il santo gregge a pascere  
Con la dottrina, e col perfetto esempio,  
Tien chiuse con ragion le scene pubbliche;  
Ove non più albergava l'eloquenzia,  
Ne della civil vita il corso, e l'ordine,  
Ma lusso, ed ozio, e lasciava barbarie,  
Che 'l costume, e lo stile corrompeano,  
b Quindì,

Quindi per uscir io da tante infamie,  
Le quali sotto il nome mio si covano,  
E con l'autorità mia si difendono,  
Ricorsa sono alla Giurisprudenzia,  
Ed al favor dell'Eloquenza Lazia  
Precorsa, e retta da lucerna critica.  
Ed un Legista, Oratore, e filosofo,  
Che dalla Corte non attende premio,  
Onde non teme, che gliel tolga l'odio,  
Sotto la scorta di Ragion Poetica;  
Alla quale ubbidiscono le regole,  
A voi mi riconduce in lingua Italica;  
Benchè da questa, e dal fonte Eliconio  
Lontano andò tutta l'età sua giovane.  
Anzi mi raccomanda a suoi Discepoli,  
Che togliono, con altri suoi benevoli,  
Della dottrina il velo all'arroganzia,  
Alla malignitate, ed all'astuzia;  
Ed ha promesso volermi difendere  
Dall'opposizion dell'ignoranzia.  
Allora quei, ch'il nostro Autor condannano  
Com'uomo di censura troppo libera,  
Potranno ben conoscer la modestia  
Da lui sin'ora usata, con ascondere  
De' lor più gravi error la conoscenza,  
Che poi per legge di difesa propria  
Convorrà, che riduca a vista pubblica.  
Ne contro quei, che l'ignoranza scoprono;

No-

Nociva sopra ogn'altro all'uman genere,  
Anno le umane leggi o scure o gladio;  
Che libere da lor sono le lettere  
Dell'umana ragion prima propagine;  
Se privata ignoranza sola affaltano,  
Con pace dello stato, ed onor pubblico.  
Ne contro la ragione anno l'imperio  
Leggi, che da ragion la forza pigliano.  
Parlato ho in lingua familiare, ed umile,  
Qual conviene a discorso letterario:  
Poscia è d'uopo adoprar forma più nobile,  
Che si diffonde in versi endecasillabi  
Sparsa talor di jambi all'uso pristino;  
Che nel comun parlar, di cui l'immagine  
Portare io debbo, spesso i jambi scorrono.  
Anzi non ci asterrem degl'anapestici  
Usati da' Latini, e degli ellenici,  
Che con varietà di metro, e numero  
I sentimenti, e gli affetti accompagnano.  
Benchè dell'età nostra la stoltizia  
Per numero comprenda il vano strepito,  
Che rozzamente il solo orecchio stimola,  
Senza che scenda a penetrar nell'animo,  
Contro lo stile, ed il numero Omerico,  
Che dell'orecchie si serve per organo,  
Donde nell'alma sen passi ad imprimere,  
Col suono alle sentenzie convenevole,  
L'idea delle materie, che s'esprimono.

b 2

Col

Col qual perfetto esempio Eschilo, e Sofocle;  
Ed Euripide ordiron le lor opere:  
Perocchè la divina eterna Iliade  
Altro non è ch'un'arbor di Tragedie;  
E perciò non doveva il Saggio Trifino  
Sol ritenere il verso endecassillabo  
Col settenario, e gli altri metri escludere,  
Benchè il Dante, e'l Petrarca l'escludessero:  
Perchè chi tesse Poema drammatico  
Dee la lingua imitare estemporanea,  
Ove osserviamo ogni metro concorrere  
Secondo le passioni, che lo destano.  
E quindi Omero, ch'è quasi drammatico,  
Rompe, e dissolve spesso anche l'esametro;  
E lo dispone delle cose al genio:  
Come anche fè ne' suoi Sermon' Orazio,  
E ne' verli bucolici Virgilio,  
Ch'il fece meno nel poema Eroico;  
Ove assai men l'altre persone parlano,  
Che l'istesso Poeta; e quindi lecito  
Gli fu più risuonare, e meno ascondere  
Quello, ch'egli adoprà raro artificio.  
Che'l Poeta non parla estemporaneo,  
Com'egli debbe le persone fingere,  
Che da lui a parlare s'introducono.  
Ne sperate da me favella turgida  
Sin'or venduta a voi per lingua Tragica,  
Quasi Ottimati, e Regi Augusti, e Consoli,  
Che

Che i personaggi son della Tragedia,  
Vengano da natura all'uomo estranea,  
E da chimere tirino l'origine.  
Che se voleano i Tragici trascorrere  
Oltre la forma del parlar ch'imitano,  
Il jambo non pigliavan, ma l'esametro,  
Nel suo più forte, e risuonante numero;  
E stile usato ancora avrebber lirico,  
Che sol ne' Cori al fin dell'atto adoprano;  
Che i Cori al fin dell'atto si cantavano,  
Benchè alle scene ancor voce applicassero,  
Che, senza canto, era ridotta in ordine  
Dall'alzamento, e bassamento vario,  
Che tesi, ed arsi, e numero appellavano,  
Il qual era guidato dalla Tibia,  
Che dava norma al gesto, e alla pronunzia.  
Onde se mai l'Attore usciva di regola,  
Era percosso da Convicj, e Sibili.  
E l'Author nostro a tal similitudine,  
Solo a' Cori le rime vuole intessere,  
Perchè gli Attori nelle scene parlano;  
E perciò lor le rime non convengono;  
Che quando parlan gl'uomini non cercano  
Dell'estreme parole la concordia;  
Ma solo allora, che per ozio cantano,  
Sicome avviene a' Lirici, ed agli Epici.  
Per tal ragion ne meno è convenevole  
I discorsi di Re, quantunque altissimi

Portare affatto fuor di consuetudine,  
O contro il corso natural degl'uomini;  
Ed in scena introdur lingua frenetica,  
All'uso dello stil dell'altro secolo,  
Di cui spogliare il vizio non si vogliono  
Quei che fin'ora il nostro Autor condannano  
Sol con le leggi impresse lor nell'animo  
Del greco, e del latin dall'ignoranza,  
E dalla povertà di raziocinio:  
A cui l'autorità sostituiscono  
Di quegli Autori, ch'io mando in esilio  
Si con le gonfie, e stolte lor Tragedie,  
Come con le contese, e vane critiche  
Tratte da false, e pedantesche regole,  
Che non s'incontran mai co' prischi esempj.  
E tratte dalle glose d'Aristotile,  
Che reti, e lacci agl'ingegni tesseron,  
Indegne dello Spirito Platonico,  
Da cui con volo generoso, e libero  
Il novello scrittor delle Tragedie  
Portato è fuori del confine etereo;  
Com'è portato ancora oltre ogni vincolo  
Di cortegiana ambizione, e misera,  
Che con la vana speranza di premio  
Adduce l'uomo in catena perpetua,  
Portando con l'onor nuovo servizio,  
E togliendo il piacer d'animo candido,  
Che supera lo stato, e forte reggia.

Or

Or uomo avezzo a volo così libero,  
Non si può contener entro il circuito  
D'una sola region d'un solo Popolo;  
Ma trascorrendo per tutta l'Aufonia,  
Raccoglie voci le più illustri, e candide,  
E scrive nel comun sermone Italico,  
Nel quale il Castiglion scriver si gloria  
I Dialogi suoi degni di Tullio;  
E'l suo dotto Poema il saggio Trissino,  
Con altri uguali a lor nella facondia,  
Animati del Dante dall'esempio,  
Che in tal lingua tessè l'alta Comedia.  
E questa lingua anche propone a' posteri  
Nel libro suo *de vulgari Eloquentia*.  
E se i latini trafer dalla Grecia  
Ad uso loro le forme, e i vocaboli,  
Ch'indi assai più lontana anno l'origine;  
Il nuovo istaurator della Tragedia  
Con maggior libertà potrà raccogliere  
Dal sacro, ed immortale idioma lazio,  
Da cui, come dal tronco, il nostro germina,  
Tutte le voci, che meglio consentono  
Tanto agli orecchi comuni del Popolo,  
Quanto al soggetto maestoso, e tragico:  
A cui le voci imperiose, e gravide  
Della favella trionfal convengono  
Con più ragione, che al Poema Eroico,  
O a' sonettini della lira garrula:

*Multa*

*Multa novis verbis praesertim cum sit agendum  
Propter egestatem linguae, & rerum novitatem.*  
Onde se l'Ariosto, e'l Tasso tolsero  
Voci dal Lazio suolo in larga copia  
Come fece il Petrarca in rime liriche,  
E con tal'arte il loro stile alzarono;  
Con quanta più ragion poi sarà lecito  
Sceglie dal Lazio voci, e forme nobili  
A chi primo trasporta dalla Grecia  
Sul presente Teatro la Tragedia;  
Di cui dal Tasso, Bonarelli, e Trissino,  
Ed altri Italiani Autori, ed esteri,  
Sol una larva avete, e non lo spirito.  
Il quale, chi spogliato è d'ogni invidia,  
E ingombrato non è dall'ignoranza,  
In queste cinque potrà riconoscere,  
Che riducono al mondo il greco genio,  
Dopo la grave, e dolorosa perdita  
Delle latine più degne, e più celebri,  
Di cui a torto il luogo occupa Seneca:  
Che favella mi diè declamatoria.  
Ciò per prologo basti alle Tragedie  
Nel corso di trè mesi addotte al termine,  
Senza alcun pregiudizio della Cattedra.  
Or io men vò per comparire in opera

# IL PALAMEDI

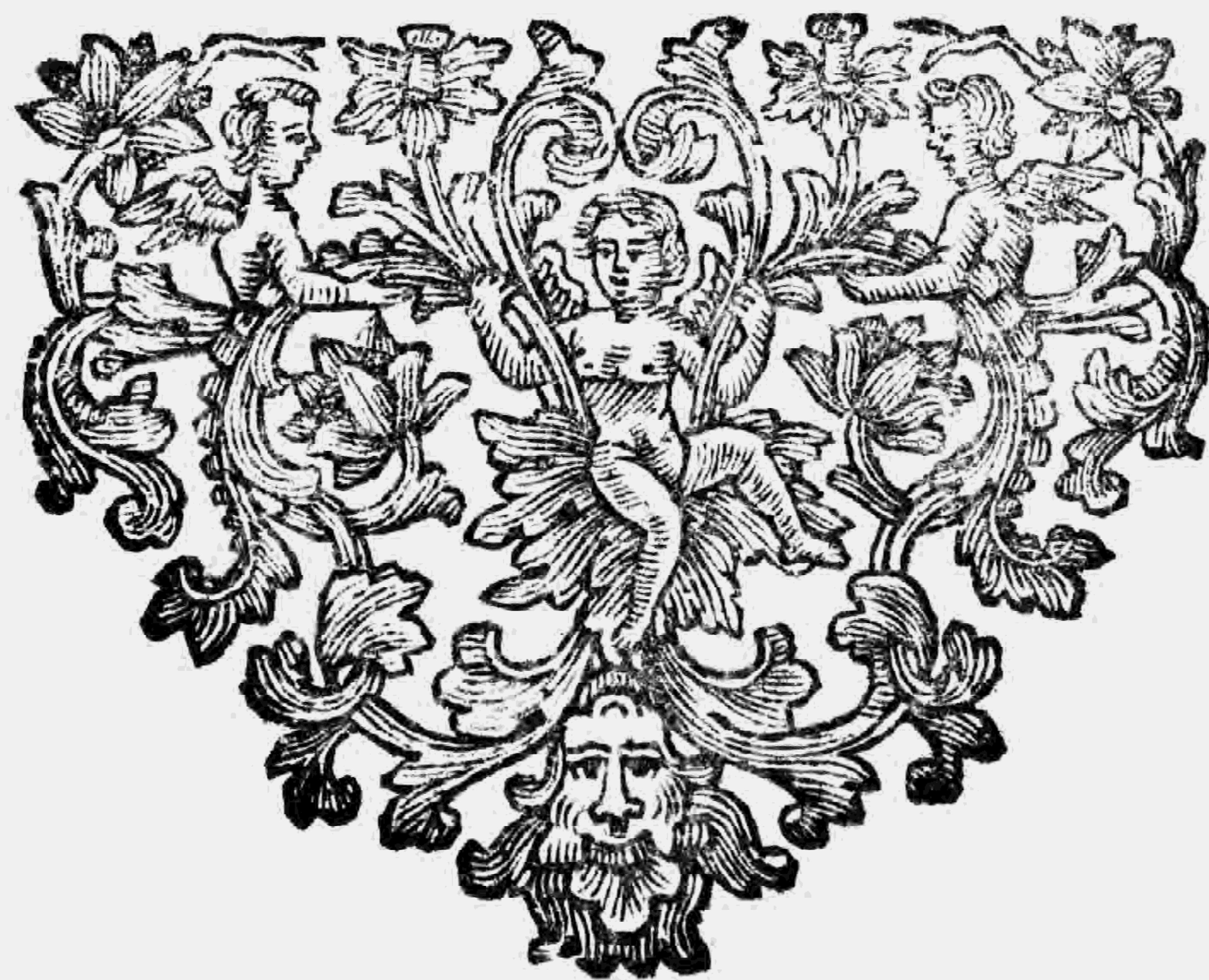
TRAGEDIA I.

DI

# VINCENZO

GRAVINA

Giuriconsulto.



# ARGOMENTO.

**L**'Autor d'ogni bell'arte Palamede  
Ebbe, d'Ulisse per la fraudolenza,  
Dalla greca incoftanza empia mercede  
Del suo raro valor, dell'innocenza,  
Perchè com'empio, e mancator di fede  
Fu lapidato di comun sentenza:  
Quasi la pace a Priamo egli vendesse,  
E l'impero agli Dei toglier volesse.



Le persone della Tragedia sono.

Polissena,

Nutrice,

Achille,

Palamede,

Agamennone,

Ulisse,

Calcante,

Lidia schiava di Palamede,

Mercurio,

I Cori sono di Soldati Greci.

La Scena si rappresenta nel campo de' Greci  
sotto Troja.

# ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

POLISSENA, ACHILLE.

POL. **I** Nvitto Achille, la cui destra impone  
A tuo piacer legge di vita, e morte:  
Oggi, che 'l giorno estremo è della triegua  
Per ordine di Priamo il padre mio,  
Sott' abito mentito io quì ne vengo,  
Polissena, da te, per sposa eletta,  
A dirti, ch' alle nozze egli consente;  
S'a noi de i Greci impetrerai la pace,  
La quale intera dal tuo arbitrio pende:  
Che se tu niegherai d'uscire in campo,  
A i Greci toglierai tutta la forza.  
Onde su l'asta tua scorgere mi sembra  
Di Priamo il lieto, o l'infelice evento.

ACH. Real fanciulla, che negli occhi accogli  
Forza molto maggior della mia destra:  
Credere ben dei, ch'a così lieta speme  
Io chiamerei la guerra al regno mio,  
Per mantenere, e liberare il vostro;  
Onde promoverò l'ambita pace,  
Quanto potrò con l'opra, e con la voce,  
Che regolate son dalle tue voglie.

A

Ap-



2 **IL PALAMEDE**  
Approvo intanto il provido consiglio  
D'uscire intorno alle Trojane mura,  
Meco a trattar, sotto sembianza incerta,  
Per togliere agli Argivi ogni sospetto.  
Ch'inutili sarian le mie ragioni,  
Se mi vedesser volto alla concordia,  
Più per privato amor, che per ben pubblico.  
Tosto io comparirò sù questo luogo,  
Della piuma, ch'or vedi, ornato il crine,  
Quando dar ti dovrò qualche raguaglio,  
Ch'a ricever verrai, dopo l'avviso  
Avuto da fedele e pronta scorta,  
Ch'a tal fine porrai sopra le mura.  
Intanto, altera e nobile,  
Donzella, degna volgere  
Talor la tua memoria  
A chi cadrebbe esanime,  
Se senza te disciogliere,  
Lungi dal lido Dardano,  
Dovesse il suo navilio.  
POL. Ne di real progenie  
Sarei, ne degna d'essere  
Nuora dell'alma Tetide,  
Se un momento dall'animo  
Potessi mai deponere  
La generosa imagine,  
Di chi trae del pericolo  
Il mio sangue, e la patria.

ACH.

**TRAGEDIA PRIMA.** 3  
ACH. Perche più lieta torni  
Al dolce genitore,  
Sappi, ch'a Palamede,  
Il cui pensiero alla concordia tende,  
L'esercito vuol dar tutto il comando:  
Temendo, e con ragione,  
Che'l superbo Agamennone,  
Con l'intera rovina della Grecia,  
Tenterà vendicar l'offesa propria.  
POL. Con sì lieta notizia,  
E con la speme più del tuo favore,  
Vado a scioglier d'angoscia il padre mio;  
Che da sì bel principio,  
Già veggo il Ciel propizio  
Al nostro desiderio.

**SCENA SECONDA.**

**ACHILLE, PALAMEDE.**

**P**Armi lontano dalla turba, e solo  
Qui venir Palamede: onde potremmo  
Più sicuri accoppiar voce, e consiglio.  
PAL. Achille, alla tua volta io drizzo il passo,  
Per distornar te co i seguaci tuoi  
Dal disio di condurmi al regio impero;  
Perocchè perder non voglio la propria,  
Per regular la libertate altrui.

A 2

ACH.

ACH. *Tu come saggio e forte,  
Ben sai non esser nato  
Solo a te; ma più tosto  
A beneficio della Grecia tutta,  
Ch' Agamennone espone alla rovina,  
Rifiutando la pace: e s' a noi questa  
E necessaria, e d' essa  
Tu ricusi l'arbitrio;  
Avrai gran parte nel comun pericolo,  
Di cui stimato ancor sarai l'autore.  
Io che traggo ogni onor dalla milizia,  
Dovrei la guerra alla pace anteporre;  
Ma Dio non voglia, eh' al privato comodo,  
Mai per me ceda la salute pubblica.*

PAL. *Ben'io porrei me stesso in abbandono,  
Quando la greca libertà potessi  
Col mio certo periglio stabilire:  
Ma stolto ben sarei, s'andar volessi  
Senza speme del regno a certa morte.*

ACH. *E credi senza speme  
Esser del Regno, s' ai  
La volontà del popolo in tua mano?*

PAL. *E'l popolo tu credi,  
Ch'abbia altra volontà,  
Di quella, che gl'imprime il più potente:  
Che con forza, e con fraude il cangia, e volge  
Come fuoco i metalli, o'l vento l'onde?  
Credi la turba stolta*

Di-

*Distinguer servitù da libertate,  
Quando la servitù lucro le porge?  
Pervenne in Grecia  
Straniero, e barbaro  
L'antico Pelope;  
E trovò subito  
Regno, ed imperio:  
Perchè con mano prodiga  
Spargea l'oro dell'Asia.  
Con l'istessa potenza  
La sua prole Agamennone,  
La Greca gente a trasportare in Frigia;  
Sotto il comando suo: che sarà stabile  
Mentre stabili avrà ricchezze, e premio,  
Con cui possa smorzar l'ira del popolo.  
Poi con Calcante già placato il veggio,  
Che gli chiese la figlia in sacrificio.  
E s'ei l'autorità de i Sommi Dei  
Accoppierà con la potenza umana,  
Non solo sosterrà lo scettro proprio;  
Ma torre a me potrebbe, e scettro, e vita.*

ACH. *E i sommi Dei vorranno  
Autorità prestare a regno ingiusto?*

PAL. *Nò gli Dei, ma Calcante a nome loro.  
E tosto i Greci crederanno giusto,  
Quel che grato udiranno essere al Cielo:  
Come giusto an creduto, alma innocente,  
Per detto di Calcante, offrire a morte.*

A 3

ACH.

ACH. *Nell'incertezza dell'umane cose,  
Ove là sorte più che'l senno regge,  
Spesso chi men provvede ha meglio evento:  
E di rado felice i saggi an l'esito,  
Perchè di se la guida mai non lasciano  
Al poter della sorte insuperabile.  
Forse del nostro esercito  
Al caldo desiderio,  
Potrà tal caso giungere,  
Che tronchi ogni artificio,  
Di chi ci vuole opprimere.  
Tu intanto libero  
Lascia pur correre  
Il nostro arbitrio;  
E non resistere  
Con voce, ed opera:  
Perchè all'imperio  
Vogliamo, ch'applichì  
La destra, e l'animo,  
Sol quando opprimere  
Potremmo gli emoli,  
Senza pericolo.*

## SCENA TERZA.

ULISSE, AGAMENNONE.

**T** *Empo è da ragunar forza, e consiglio,  
Agamennone illustre, che rivolta*

Io

*Io veggio contro noi tutta la gente,  
Per esaltare al trono Palamede,  
Ed ottener da lui pace, e ritorno  
Dal Frigio lido alle paterne case;  
Lasciando Elena in mano de i Trojani.  
Onde perdendo il frutto dell'impresa,  
Teco ricondurresti il proprio scorno.  
AGAM. Ogni evento felice, Ulisse provvido,  
Più dal vostro consiglio il nostro esercito,  
Che dalla forza sua dee riconoscere:  
E sia pur fiero Achille e formidabile,  
Che'l senno tuo, vie più che la sua destera,  
A Trojani apportò doglia, ed esizio.  
Perchè'l mal della forza è riparabile  
Spesso da breve tempo; mà l'astuzia  
Tesse di danni inesplicabil serie.  
E molto nuoce più chi cangia gli animi,  
Di quel ch'atterra schiere, e moli, e fabbriche.  
Onde tu ch'involasti il figlio a Tetide,  
E con gli orecchi tui rubasti a i Dardani  
Ogni occulto consiglio a noi contrario,  
Allor ch'entrasti sconosciuto in Ilio;  
E scorrendo di notte il campo Tracio,  
Potesti Reso con sua gente uccidere:  
Tu, che con tue parole al nostro popolo,  
Tante volte togliesti il proprio arbitrio;  
Con la medesim'arte, ed eloquenzia,  
Trar ci potrai dal presente pericolo.*

A 4

ULIS.

UBIS. *Perche le mie parole,  
 Incontro a tal tumulto,  
 Abbian l'usato impero  
 Sopra la nostra gente;  
 Confermate esser deon da maggior credito:  
 Onde a Calcante Sacerdote, ed augure  
 Esser dei prodigo  
 D'onori, e premj:  
 Ne mai ti sembri  
 Troppo aver dato;  
 Perch'ei riceve a nome degli Dei;  
 E sempre è picciol dono  
 Quel che si rende a chi dovuto è tutto.  
 Con lui d'accordo intanto,  
 Rendere cercheremo  
 Di fraude, e d'avarizia  
 Sospetto Palamede,  
 Con lettere mentite;  
 E simular potremmo,  
 Che Priamo comprar voglia  
 Per opera di lui l'infida pace.*



CORO

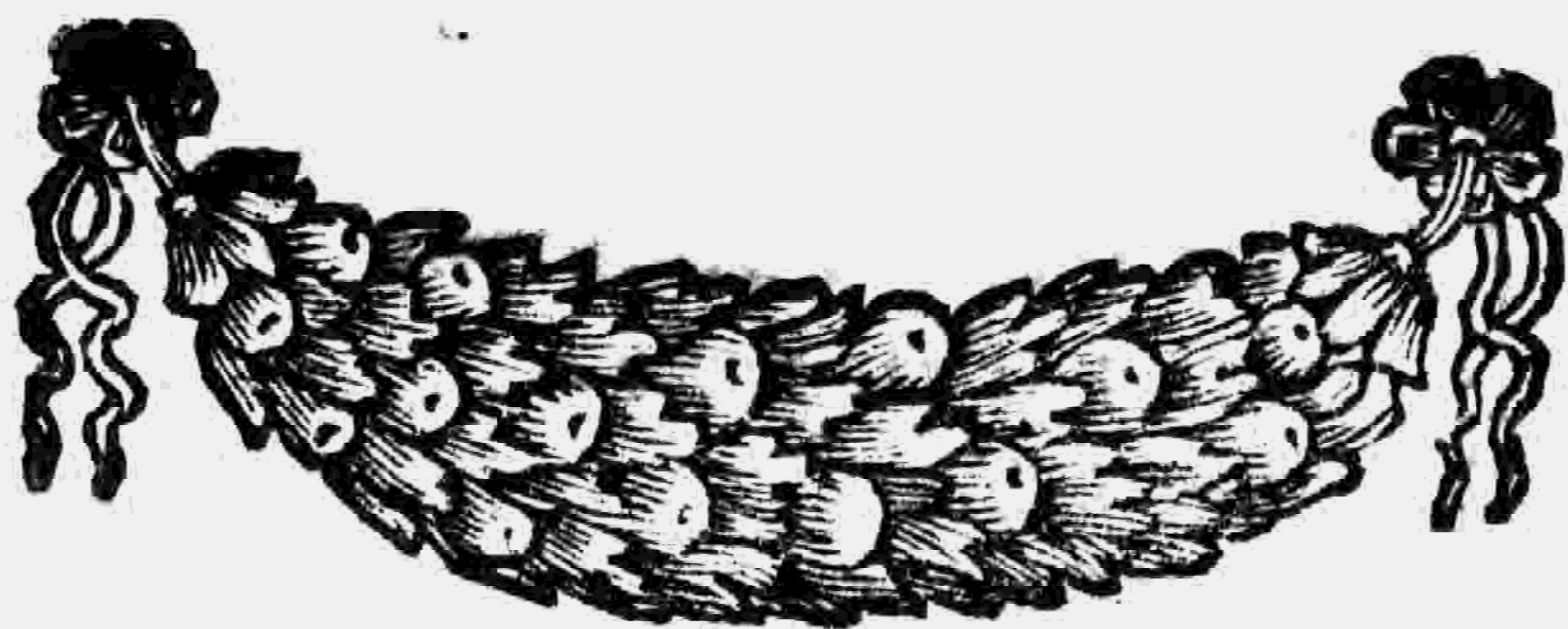
C O R O.

**M**E beato,  
 Se all'usato  
 Mio soggiorno,  
 Potrò fare  
 Un dì ritorno:  
 Dove spesso la consorte,  
 Col mio caro, e dolce figlio,  
 Brameran la propria morte,  
 Per dolor del mio periglio.  
 Ed io per preda tenue,  
 Col sangue, e con lo spirito,  
 Nutrisco la potenza,  
 Il fasto, e l'avarizia  
 Di quei che, oppressi gl'esteri,  
 Avran modo più facile,  
 Quando le forze volgere  
 Vorrán sopra la patria;  
 Predando le sustanzie  
 Di quei, che l'aiutarono  
 A dilatar l'imperio.  
 Se' pur felice,  
 Marito d'Elena,  
 Cui tanto lice  
 Sopra di noi,  
 Che i sommi eroi

Della

*Della lor vita  
Non anno cura;  
Solo per pascere  
La tua libidine  
Nel viso candido  
Di donna impura.  
Ma se i gran proceri  
Vanno al pericolo,  
Di ricche spoglie carichi  
Poscia ritornano  
Alla lor patria:  
Ma noi col corpo squallido,  
E da ferite lacero,  
Ritorniam più poveri  
Al nostro domicilio.*

*Il fine dell' Atto Primo.*



ATTO

ATTO II.

SCENA PRIMA.

CALCANTE, ULISSE.

**D** *Irmi, prudente Ulisse, onde porremo  
Sicuro freno al popolar tumulto?  
Potrai dal regno escluder Palamede,  
E'l sommo impero sostener di Atride,  
Senza ridurlo ad accettar la pace  
Offerta da i Trojani, e grata a i Greci?*  
ULIS. *Più sopra il tuo poter si potrà reggere,  
Che sopra il mio l'impero d'Agamennone,  
Saggio Calcante; ne minor pericolo  
A te sovrafa, che alla prole d'Atreo.  
Che Palamede con dottrine insolite  
Ogni segno del Ciel sprezza, ogni augurio:  
Onde se della gente avrà l'arbitrio,  
Io veggo esposto allo scherno del pubblico  
Il tuo celeste, e santo ministero.*  
CALC. *Mai non permetteranno  
Le menti alte e superne,  
Che cada il greco regno in man d'un empio.  
E come arbor savia senza radici  
Regno fondato sopra forza umana,  
O nel voler del popolo inquieto,*

*Che*

Ghe può solo condursi a certa legge  
 Da quel poter, che trae ragion dal Cielo,  
 Per mezzo dell'interpetre divino.  
 Ne contro un'opra ingiusta, anzi nefaria,  
 Mancheran mai dal Ciel sinistri auguri;  
 Con cui da Palamede, e suoi ficarj  
 La volontate svellerem del popolo,  
 Pria che perdiamo noi la forza, e'l credito.  
 Intanto, tu t'adopra,  
 Perche'l popol commosso  
 Supplice a me concorra,  
 Per cercar degli Dei l'alto consiglio;  
 Pria ch'ei trasporti ad altra man lo scettro;  
 Ch'io come debbo, e soglio,  
 A favor del più antico e giusto regno  
 Applicherò la volontà divina.

## SCENA SECONDA.

POLISSENA, ACHILLE.

**C**ome dal dolce nido  
 I pargoletti uccelli  
 La cara madre aspettano,  
 Che col suo rostro provvido  
 Adduchi l'esca amabile;  
 Così ancora dalle mura  
 Io sollecita, ed attenta

Of-

Osservava il grande Achille,  
 Se portava alcun conforto.  
 E qual del Sole  
 Allo splendore  
 L'erbetta s'erge  
 Sopra del gielo,  
 Sotto cui langue;  
 Sù 'l pensier mio  
 Al grato avviso,  
 Che da te spera,  
 Sorge dal freddo  
 Timor, che 'l preme.

ACH. Qual destrier feroce e fervido,  
 Chiuso dentro angusto carcere,  
 Urta muri, e rompe vincoli,  
 Per aver spedito l'esito;  
 Così ancora lo mio spirito,  
 Impaziente era in attendere  
 Qualch'evento favorevole,  
 Per recarne a te l'annunzio.

POL. Chi sopra un'alma forte  
 Fonda la sua speranza,  
 Sempre attenda maggior bene:  
 Perocchè'l grande ardire,  
 Del valore in compagnia,  
 Vince quanto a lui s'opponne.

ACH. Già l'esercito greco ha scosso il freno  
 Del figliol d'Atreo, e Palamede acclama;  
 Che

*Che si è sottratto dalla turba a volo,  
 Ricusando ostinato il regio impero.  
 Intanto Agamennon col suo fratello  
 Si son fortificati entro le tende,  
 Le quali son percosse intorno intorno  
 Da voci, che domandano la pace,  
 E da minaccie, che per l'aria fremono,  
 Scorrendo tra le schiere, ed occupando,  
 Con aspetto di strage, il campo intero.  
 Rimasto è solo a raffrenar la turba  
 Ulisse, che cedendo, ed adoprando  
 Preghiere, può schivar l'ira, e'l periglio,  
 Ch'in mezzo del tumulto popolare  
 Ostando, incontrerian l'anime forti.  
 Ed io, ch'ad Agamennone  
 Del regno alla contesa  
 Non debbo apertamente esser contrario;  
 Pur dall'amor velato della patria,  
 Reggo di pace la domanda intrepido;  
 Sol per ascendere con questo merito,  
 Al pregio altissimo della tua grazia.*

POLIS. *Discende il beneficio  
 Da pronta volontà, non dall'effetto;  
 Sicchè 'l merto va sempre avanti all'opra:  
 Ond'io son pria legata  
 Dal tuo favor, che Troja  
 Libera dall'assedio.  
 E prima d'ottenerla,*

Dob-

*Dobbiamo a te la pace.*  
 ACH. *Or dalla novitate, e dallo strepito  
 Son chiamato a prestar consiglio, ed opera:  
 Ma spero in breve con novelle prospere  
 Qui rinvocare il tuo sembiante amabile.*

## SCENA TERZA.

ULISSE, AGAMENNONE.

**R** *Ipiglia, Agamennon, l'animo altero,  
 Che la nova elezione è già sospesa,  
 Dal consiglio da me dato alla turba,  
 D'esplorar pria la mente degli Dei,  
 Per mezzo di Calcante Sacerdote,  
 Sopra la lor desiderata pace.  
 Sotto questo color, tra questo spazio;  
 Potrem le cose a nostro modo volgere,  
 Per ritornare nel sereno pristino.  
 Del popolo il tumulto è come il mare;  
 E tace tosto, se gli manca il vento  
 Della presente passion, che'l muove:  
 Ch'ove non Signoreggia la ragione,  
 Niuna voglia esser può mai costante:  
 Ma tosto cede alla passion contraria,  
 Se la passion contraria è più presente.  
 Onde tosto potrem la stima estinguere  
 Di Palamede appresso il nostro popolo,*

Se

*Se fingerem, che le presenti lettere  
Di Priamo, per accordo gli si mandano,  
Insieme col tesoro a lui promesso.*

AGAM. *Leggi, cortese Ulisse, il caro foglio,  
Dove si conterrà, col regno mio,  
La salute, l'onor, anzi la vita.*

*Lettera.*

ULIS. *Priamo Re de' Trojani a Palamede.  
Se tutto a te venisse il Frigio impero,  
Non potria compensare, o Palamede,  
Il beneficio tuo, la tua virtute.*

*Ne convenia, che mi rendessi grazie  
Dell'oro alle tue mani pervenuto:  
Perch'io dall'amor tuo più riconosco,  
Che dal valor d'Ettore il regno mio.  
Ond'io t'ho reso parte del tuo dono;  
Sperando, che se mai la pace impetro,  
Al merito tuo potrò parer più grato.*

AGAM. *Meglio non la potea dettar Minerva,  
La quale è sempre all'opre tue presente!*

ULIS. *Pria che questa si legga a tutto il popolo  
Bisogna d'oro gran peso nascondere.  
Di Palamede nelle tende. AG. E come.*

*Potrai ciò far con sicurezza, e comodo?*

ULIS. *M'avvalerò della sua serva Lidia.*

AGAM. *Della sua concubina? UL. D'essa appunto.*

AGAM. *E come essendo serva, amica, e femmina,  
Fede potrà serbare all'avversario?*

ULIS.

ULIS. *Serva, e femmina sè, ma non amica  
E Lidia a Palamede: e chiaro indizio  
Io n'ho, ch'a lei spesso ho tentato il core.*

*Ne servo al suo Signor, ne donna mai  
Amor porta a colui, con cui legata  
E da dura, e servil necessitate.*

*E tal necessità toglie il piacere,  
Che con certo possesso anche s'estingue  
Di quel ben, che fu pria più desiato.*

*E nella reggia tua n'ai chiaro esempio,  
E noi con te comune abbiamo il danno:  
Che, s'Elena del suo vivea contenta,  
Emulo non avresti Palamede.*

*E poi, non è di Lidia il petto forte,  
Più che la torre, ove fu Danae inclusa:  
Onde sarà dall'oro penetrato,  
Del qual possiam prometterle gran parte,  
Mentre nel padiglion l'asconderemo.*

AGAM. *Se ragioni altre mancassero,  
L'oro solo in cor di femmina,  
Otterrebbe la vittoria.*

*Dunque ordiamo pure intrepidi,  
Saggio Ulisse, arti, ed insidie;  
Che quando anno evento prospero,  
Piglian forza di giustizia.*

B

SCE-



## SCENA QUARTA.

ACHILLE, CALCANTE.

ACH. **E** Puoi, Calcante, intorbidare il regno  
 A Palamede, e rivocar le genti  
 Al primo ossequio del figliuol d'Atreo?  
 Credi, che digerito egli abbia l'ira  
 Della figliuola, per tua voce uccisa?  
 Credi, che un regio petto, in cui non muore  
 La speranza giammai della vendetta,  
 Rimetter possa così grave offesa?  
 Non ti sovviem, che la mia forza sola  
 Liberar ti potè dal regio sdegno?  
 Ed or ti opponi al desiderio mio!

CALC. S'a Giove piacerà, d'Atride il regno,  
 Anche a me dee piacere il mio periglio:  
 Ne con dispendio dell'onor divino  
 Mi è lecito pagar quel che a te devo.

ACH. Dunque a i Dei può piacer la violenza,  
 L'empietade, la frode, e l'ingiustizia,  
 Che compongono il regno d'Agamennone,  
 Per cui va tutta Grecia in precipizio;  
 E non piacerà loro l'innocenza  
 Di Palamede, la pietà, la candida  
 Fede, e di tante sue virtù il cumulo,  
 Ch'empiran di salute il Cielo Argolico?

CALC.

## TRAGEDIA PRIMA. 19

CALC. Al debole intelletto de i mortali,  
 L'immortale consiglio è inaccessibile.  
 Chi sà qual fine il sommo Giove asconda,  
 Quando dare all'ingiusto il regno vuole?

ACH. È di Giove il volere,  
 Donde alla vostra conoscenza viene?

CALC. Da i sacri augurj, e da i celesti segni.

ACH. Adunque corbi, gru, venti, e vapori  
 Ponno svelar la volontà divina,

Più che la legge a noi della ragione,  
 Da cui la conoscenza abbiam di Dio?

E i sempiterni lumi di giustizia,

Che Giove spira nelle menti umane,

Men significheranno il suo volere,

Con la lor certa, ed ordinata norma,

Che voci incerte, e note cieche, e stolide?

Parto, perche non voglio oltra trascorrere.

CALC. Quanto Ulisse mi diè saggio consiglio,  
 Quando contro costoro mi rivolse.

Che, se 'l Rè m'odia; pur da tristo augurio

Egli atterrito, e dalla conoscenza

De i suoi gran falli, spesso a me s'umilia

Con larghe offerte, e con devote suppliche.

Ma Palamede, e Achille, con fiducia

Dell'innocenza lor, della giustizia,

E col disprezzo ch'anno d'ogni augurio

Mi toglion l'oro, l'onore, e'l dominio.

## SCENA QUINTA:

ULISSE, LIDIA.

**M**I pareva veder più lieto  
Verdeggiare il monte, e'l piano,  
E del Sol più vivo il raggio  
Sfavillar dall'oriente.

Il tuo dolce almo semblante  
Porta a noi nuovo sereno,  
Lidia bella, or che rivolgi  
Quì d'intorno il nobil piede.

**LID.** Povera serva, ed umile,  
Di cui l'aspetto, e l'animo  
Sperso è di nebbie, e tenebre  
Dall'acerba memoria,  
Del suo perduto arbitrio;  
Come potrà diffondere  
Mai splendore, e letizia?

**ULIS.** Anche in mezzo alle spine  
Il fiore agli occhi è grato.  
Ma s'aiuto, e consiglio,  
Lidia, vorrai ricevere,  
Da me, che compatita,  
Ho sempre la tua sorte;  
Presto potrai tornare  
Alla rapita libertà natia;

Ed

## TRAGEDIA PRIMA. 21

Ed insieme a me dar quello, che perdere,  
Senza l'opera tua, certo potrei.

Ma fia d'uopo osservar silenzio, e fede.

**LID.** Quanto di serva imbelle

Posson le forze dare,

Io tutto a te prometto.

**ULIS.** Sai la sedizion, che contro Attride

Si è mossa, per alzare il tuo Signore

Al regno: onde, in sì torbida tempesta,

Solo le tende vostre

Sicure esser potran dalla rapina,

Se'l militar furor oltre s'avanza.

Però celar vorrei sotto il terreno

Del vostro padiglione in tua custodia

Gran somma d'oro: del qual'ampia parte

Avrai, quando vorrai tenerlo ascoso

Agli occhi, ed alle man del tuo padrone:

Che se a lui fosse noto

Il torrebbe per se, senza il tuo lucro.

Onde meco il tesoro avrai comune,

Se comune aver vuoi l'opra, e la fede.

**LID.** Se tutto avessi a renderlo,

Pure, Ulisse, in tua grazia,

Sarei pronta a riceverlo,

Ed osservar silenzio.

**ELIS.** Quando adunque lontano

Fia Palamede dalle tende, e sola

Rimasta ivi sarai,

B 3

Tu

*Tu manda a me l'avviso,  
Per mezzo del mio servo,  
Che quì vicino a tale uficio io lascio.  
E se l'oro fia salvo,  
Manderai parte al caro genitore,  
Che ad offerirlo venga a Palamede,  
Per impetrar da lui tua libertate;  
E parte recherà teco per dote  
A Carmide, per cui tanto sospiri.*

**LID.** *Vanne pur lieto, Ulisse,  
Che al nostro alloggiamento io fo ritorno,  
Per osservare il tempo  
All'opera opportuno,  
E darne a te l'avviso.*

**ULIS.** *Vado per ritornare  
Utile molto a te, più che a me stesso.*

**LID.** *Se or di miseria ciascuno i' supero;  
Quando alla patria tornerò libera,  
Pe'l sommo giubilo, ch'avrò di stringere.  
Tra braccia cupide lo sposo amabile;  
Con Leda, e Venere potrò contendere.*

## SCENA SESTA.

ACHILLE, PALAMEDE.

**S** *E dominio, ed onor calchi con l'animo;  
Pur non dovesti la nostra amicizia,  
E la*

*E la salute obliar della Grecia,  
Ch'offre a te per suo scampo il nome regio.*  
**PAL.** *Anzi debbo fuggire il regno, solo  
Perche tor mi potrebbe i cari amici;  
Che dovendo prestar culto servile,  
In odio cangerian tutto l'amore,  
Il qual dall'uguaglianza, e nasce, e vive:  
E chi supera ogn'un d'oro, e potenza,  
Sdegnà esser superato di virtute,  
Ch'alla fortuna, ed alle cose impera;  
E senza adoperar spada, ne scure,  
Col divino poter della ragione  
Sommette a se la volontate umana.  
Anzi, occupato il pubblico, si volge  
Tosto al privato ben nostro desio:  
Che oggetto cangiar può, ma non perire,  
Per acquisto di forze, o di comando.  
Onde sovente è 'l regnante costretto  
A privati invidiar valore, e laude  
Dall'appetito uman, che non ha meta.  
Sicchè anch'io pervenuto al regio impero,  
Odiar forse potrei la tua virtute,  
Che s'alzerebbe a par del trono mio,  
Benchè alle mie minor fosser tue forze.  
Onde vorrei la tua virtù lontana,  
Come lontana la vorrebbe Attride,  
Se senza te sperasse espugnar Troja.  
Ne trae dal suo regnar contento intero,*

*Vom, ch' impera a color, che per valore,  
E per dottrina son d'impero degni.*

*La speme poi, l'amor, l'opinione,  
Che mostrano gl'Achei d'un regno giusto,  
Cadrebbero tosto, quando la giustizia*

*Scender vedesser sopr' il capo a i rei,  
Che la parte maggior fanno del regno,*

*E traggon gl'altri ancor nel senso loro  
Con la compassion, con l'amicizia,*

*Con la congiunzion di sangue, o genio.*

*Sicchè, per non spiacere al popol tutto,*

*Dovrei spiacere a pochi, ed a i migliori;*

*E dar dovrei gl'onori al minor merito,*

*Che gode più l'applauso popolare,*

*E poggia men vicino al regio trono.*

*Quindi vedresti, o gran figliuol di Peleo,*

*Palamede cangiato in Agamennone.*

**ACH.** *Già che dal regno, e dalle mie ragioni,*

*Insuperabil' ai la volontate,*

*Almen rivolgi alla proposta pace*

*Tutta l'autorità, ch'ai degl'Achei;*

*Sicchè libero sia nostro ritorno.*

*Che d'Ulisse alle frodi, ed alle insidie,*

*Se non s'opponne il tuo sapere, e credito,*

*I disegni ei potrà del greco popolo*

*Nelle fallacie sue tutti sommergere.*

**PAL.** *Contro l'astuzia è frale ogni sapere:*

*Perocchè questo solo al ver s'appiglia;*

*E quel-*

*E quella il vero, e'l falso insieme adopra:*

*Onde ha più vie da pervenire al fine.*

*Pur, quando a me non si proponga il regno,*

*Pronto confonderò l'animo mio*

*Con le tue forze, per comun salute.*

## C O R O.

**O** *Grecia sempre misera,  
Se'l regno tuo non curano*

*Quei, che più fanno reggere:*

*Perchè contenti vivono*

*Del ben, che la disgrazia*

*Non potrebbe lor togliere;*

*E l'oro non ambiscono,*

*Che ci espone all'insidie,*

*Senza la sete estinguere,*

*Senza frenar l'invidia,*

*E'l timor, che nell'animo*

*Anno sede perpetua.*

*Ma quei, che non prevegono*

*I mali del dominio,*

*Insieme con l'imperio*

*Il pentimento abbracciano.*

*E non ponno rivolgere*

*La voglia a via contraria.*

*Che se nel regno gemono,*

*Per un dì non saprebbero*

*Lungi*

Lungi dal regno vivere.  
 E solo si consolano,  
 Perchè si danno a credere,  
 Ch'ancora il saggio invidia  
 Lo stato loro misero,  
 Che par beato al popolo,  
 Cieco di mente, e stolido.  
 Spietato Palamede,  
 Con quanto nostro danno,  
 Ai ritirato il piede  
 Fuori del regio affanno:  
 Onde a noi piaghe, e prede  
 Dalle superbe voglie  
 Vengono degl'Atridi;  
 Per cui de i Frigj lidi  
 Bevon l'ardenti arene  
 Dalle trafitte vene il greco sangue;  
 Mentre che l'uno muore, e l'altro langue.

Il fine dell'Atto Secondo.



ATTO

## SCENA PRIMA.

PALAMEDE, AGAMENNONE, ULISSE.

**N** On temer Agamennon dell'impero,  
 Ch'a te rapir non voglio: e a me rapito  
 Ripetere giammai non curerei.

AGAM. Qual meraviglia fia, s'alma, ch'abbonda  
 Del proprio, esclude lo splendore esterno;  
 Sicome esclude il Sol quel della Luna?  
 Chiuso non è 'l tuo regno, e circoscritto  
 Dal mare, o dalla terra, o pur dal tempo;  
 Ma tutto copre l'abitato mondo,  
 E con l'eternitate uguaglia il corso.  
 Che chiunque ordinar vorrà le squadre,  
 E norma dare al marzial furore;  
 E chiunque alle lettere, che sono  
 Eterni nuncj dell'uman pensiero,  
 Commetterà gl'eventi delle cose;  
 Dovrà sempre ubbidire alla tua mente,  
 Che le mirabil arti prima ordio:  
 Onde avrai sopra gl'uomini l'impero,  
 Fin che raccoglieran del Sole il moto;  
 E de i mesi, e degl'anni al certo giro  
 Rivocheranno il suo viaggio eterno,

Di

*Di cui tu dato al mondo ai la misura.  
Pur de i Greci l'impero, ch'a me lasci,  
E tuo, perche da te lo riconosco:*

*E chi possiede il Rè, possiede il regno.*

*Adunque, o Palamede, a me tu presta  
Il modo da mostrar' animo grato,*

*E chiedi pur da me quel, ch'a te piace:*

**PAL.** *Chiedo io solo de i Greci la salute,  
Con la fermezza insieme del tuo scettro,  
Ch'esposto sarà sempre alla tempesta;  
S'Elena voi proporre a Grecia tutta,  
Negando a Priamo l'aspettata pace,  
Ch'ei comprar vuole con ricchezze immense,  
Senza tener del nostro, se non quella,  
Che porta, ovunque vada, e scorno, e danno.*

**ULIS.** *Non può dare a Trojani il Rè la pace.*

**PAL.** *Ne men se la domanda il popol tutto?*

**ULIS.** *Nò, che non pende dall'arbitrio umano.*

**PAL.** *Dunque scendere a noi dovrà dal Cielo?*

**ULIS.** *Dal Ciel, dopo l'ingiuria vendicata.*

**PAL.** *Di Giuno forse offesa, e di Minerva?*

**ULIS.** *Per il pomo da Paride negato.*

**PAL.** *E pur non t'assaliva un tale scrupolo,*

*Quando per tema del marzial pericolo,*

*Potesti il bove, e'l cavallo sommettere*

*Al giogo, e'l suolo con l'aratro fendere;*

*Per simulare a noi la tua demenzia,*

*Ch'io falsa discopersi, quando esponere*

Fe-

*Feci il picciol tuo figlio avanti il vomero,  
Che rivoltasti con la mente provida.*

*Ora, che dalla guerra ai maggior' utile,*

*Apparir vuoi del Ciel rigido vindice,*

*E a nome degli Dei la Grecia opprimere,*

*Quasi natura immortale, e benefica,*

*Intenta sempre a creare, ed a reggere,*

*Con la carne dell'uom la fame pascere*

*Voglia, e col sangue suo la sete estinguere:*

*Sì del vostro livor, del fiero genio*

*Fate l'eterno nume autore, e vindice;*

*Traendo lode di pietà dal popolo*

*Dell'opre vostre scelerate, ed empie;*

*Dalle quai egli trae doglia, ed esizio.*

**ULIS.** *Contender non vogliò con chi di Giove*

*Conosce quello, ch'ad ogn'altro è ascoso;*

*E con opinion contrarie all'uso,*

*Chiama il corso civile ad altra norma;*

*Onde mi parto, che veder mi sembra*

*Un mio servo venire a questa volta.*

**AGAM.** *Degli Dei all'offesa Ulisse accoppia*

*L'offesa ancora fatta all'onor mio,*

*Ed alla greca nazione intera;*

*Quindi alla pace egli ha contrario il core:*

**PAL.** *Quegli l'onor cura de i Greci, e'l tuo,*

*Che con la Grecia il regno tuo vuol salvo:*

*Ch'appo il volgo che attende al solo effetto,*

*E sempre di chi perde il disonore.*

Ma

*Ma benevolo a se l'uomo più crede  
Colui che lo consiglia alla vendetta,  
Di quel che lo richiama alla salute.*  
AGAM. Andiamo, Palamede, alle mie tende,  
Ch'ivi, cogl' altri duci, tratteremo  
Maturamente dell' offerta pace.

## SCENA SECONDA.

ULISSE, LIDIA.

**Q**uanto sagacemente Palamede  
Tratto è dal nostro duce in compagnia;  
Perchè quest'oro asconder noi possiamo.  
Ma già Lidia ver me veggo venire.

LID. Eccomi, Ulisse, pronta,  
Per eseguir la cominciata impresa;  
Bench'io la creda vana;  
Perchè già Palamede, il mio padrone,  
Rifiuta ad Agamennone il comando,  
A cui dovrà l'esercito ubbidire;  
Onde non nascerà tumulto alcuno:  
E l'oro avremo noi nascosto in vano.

ULIS. Anzi di Palamede il suo rifiuto  
Infiammerà, non smorzerà la voglia  
De i Greci, che lo chiamano all'impero!  
Che conoscendo più la sua virtute,  
Per atto s'è magnanimo, e s'è raro;

Ve-

*Vedranno con la speme, e col pensiero  
In compagnia del regno suo venire  
L'equità la giustizia, e l'innocenza.  
Che chi'l regno rifiuta, non desia  
Il proprio fasto, e le sostanze altrui;  
La di cui sete trae l'uomo a regnare;  
Ascondendo la faccia de i pericoli,  
E delle cure, ch'entro il regno albergano.*

LID. Dunque alle tende  
Sicuri andiamo;  
Che le divizie,  
Ch'ai nella destera,  
Con sommo comodo,  
Possiamo ascondere.

## SCENA TERZA.

ACHILLE Solo.

**A**L consiglio io men vo tra gli altri duci,  
Ove troverò ancora Palamede,  
Per indurre Agamennone all'accordo,  
Ad onta di Diomede, che non sdegna  
Servire al genio del fallace Ulisse;  
Da cui tratto al servizio è degl' Atridi,  
Ch'al vile, e indegno acquisto d'un adultera,  
Impiegano alme s'è feroci, e nobili.  
Ma l'invitto valor della mia destera,

Più

*Più non adopreranno a tale infamia:  
Che quando la concordia non accettino,  
Io sottrarrò dal militare uficio  
Una meco le schiere de Mirmidoni;  
Sol per te soddisfar, cara Polissena,  
E ricondurti lieta alla mia patria,  
Quando tolto sarà quindi l'assedio.*

## SCENA QUARTA.

ULISSE Solo.

**V** *Ado a spinger la preda entro la rete,  
Poiche nell'oro ascosto io già l'ho tesa.  
E farò, che le lettere, ch'ho finte,  
Esser da Priamo scritte a Palamede,  
Sian dall'istesso popolo intercette.  
Ne voglio intervenir tra gl'altri Duci  
Al congresso di pace; per lasciare  
In libertate Achille, e Palamede,  
Di volger contro me le lingue loro;  
Che la scoperta lor maledicenza,  
Non potrà mai recare a me quel danno,  
Ch'io loro apporterò con l'opra occulta.  
E con la lontananza dal congresso,  
Meno l'insidie mie saran sospette.  
Perocchè apparirò men curioso  
De i lor pareri, e desioso meno*

Di

*Di tirar gl'altri alla sentenza mia:  
Onde meno di me si guarderanno.  
Che Palamede con la sua dottrina,  
Mai non supererà l'insidie mie,  
Che veglian contro lui; mentre ch'ei veglia,  
Per trovar dentro il Cielo astri novelli.  
E ne i pubblici affari è solo saggio  
Chi sà più grato comparire al popolo,  
Che più dell'opre le parole apprezza,  
E molto più del vero ama l'inganno*

## SCENA QUINTA.

POLISSENA, NUTRICE.

**S** *I m'è caro il ritorno  
Del generoso Achille,  
Che n'ho voluto prevenir l'avviso;  
Portando su le mura  
Il piè dal cor guidato.  
Dal cor, che doppio  
Dolore attende,  
Se la speranza  
Perde di pace.  
Che andare in cenere  
Vedrei la patria;  
E per le lubriche  
Strade discorrere*

C

L'an-



L'antico, e nobile  
 Sangue di Dardano.  
 Ed io, che, se la Frigia  
 Fosse per pace libera  
 Dal militare assedio;  
 Sarei nuora di Peleo,  
 Regina di Tessalia;  
 Se Troja cade all'impeto  
 Del nemico implacabile,  
 Andrò dimeffa, ed umile,  
 E concubina ignobile,  
 Ivi a prestar servizio,  
 Dove sperai l'imperio.

**NUT.** Ma come all'improvviso  
 Dispare a noi la luce!  
 Chi toglie al Sole i raggi?  
 E chi ne fura il giorno?  
 Oime, che 'l popolo  
 Smarrito, e pallido  
 Prono s'umilia  
 Al Rè dell'etere.  
 O Troja misera,  
 Di tua disgrazia:  
 Quai segni orribili  
 Dal Cielo scendono!  
**POLIS.** Andiamo celeri  
 Noi per congiugnere  
 Il timor proprio

Con

Con Priamo, ed Ecuba,  
 Miei genitori amabili.  
 Ch'io voglio supplice  
 Con loro esponere  
 La fede candida,  
 E l'innocenzia  
 D'imbelle vergine,  
 Sotto il presidio  
 Di Giove altissimo.

## SCENA SESTA.

CALCANTE, PALAMEDE, AGAMENNONE.

**P**lù non bisogna disputar di pace,  
 Che già l'esclude apertamente il Cielo  
 Col tristo annunzio del futuro danno,  
 Che noi leggiamo impresso in faccia al Sole.  
 Il qual, mentre trattiamo della pace,  
 Si spoglia lo splendor, si cangia il crine;  
 Vestendo il corpo suo di nero ammanto:  
 In cui veggo dipinte le procelle,  
 Che dovranno divorar le greche navi,  
 Quando sciolte saran da questo lido.  
 E si vedran le vostre membra sparte  
 Correr per l'acque a dare il cibo ai pesci,  
 E i scogli stilleran del vostro sangue,  
 Per cui rosseggerà del mar la spuma;

C 2

Men-

*Mentre vi sbatterà l'onda nel sasso,  
In pena della pace inauspicata.*

**AG.** *Quanto mi duol, che in tua grazia all'accordo  
Consentire io non possa, o Palamede!*

**PAL.** *Prima, che tu m' escluda, è duopo ch'io  
Ragione chiedga dal Profeta nostro  
Di sì certo decreto, e sì funesto.*

*Come Calcante se' tanto sicuro,  
Che l'eclissi del Sol minacci danno  
Ai Greci, che l'ingiuria an ricevuta,  
E che pietà più mertano, che pena;  
E non a quei, che l'ingiuria portaro  
Entro il tetto ospitale, violando  
Di Dio l'eterna legge, e delle genti;  
Con trasferire in Troja la consorte  
Di chi l'accolse nel Real palagio?*

**CAL.** *Voi credete a voi stesso, o Palamede,  
Ed esposto perciò siete all'inganno  
Della fallace sapienza umana.*

*Ma l'autorità seguo io de' maggiori,  
Donde abbiam d'augurar l'arte divina,  
Che rovina promette a quella impresa,  
Di cui si tratta mentre il Sol si vela;  
E perciò ruinoso è a noi l'accordo,  
Il cui trattato il Sol reso ha funesto.*

**PAL.** *E quando voi credete a quei maggiori,  
Giudicate color degni di credito?*

**CAL.** *Degni al certo di credito io li giudico.*

**PAL.**

**PAL.** *E se voi non formaste tal giudizio,  
A loro autorità potreste credere?* *(gure,*

**CAL.** *Non potrei certo.* **PAL.** *Adunque, o divin' au-  
Se tu credi ai maggior, per tuo giudizio,  
Prima a te stesso, e poi credi ai maggiori:  
Di cui l'autorità pende dal credito,  
Che al tuo giudizio presti, ed a te stesso.*

*Ma se funeste tutte l'opre sono,  
Sopra di cui la faccia il Sol si copre,  
Sarà tutto funesto l'emisperio;  
E l'opre ancora dei nemici nostri  
Saranno accolte entro il sinistro augurio;  
E quei, che contra noi prima peccaro,  
Dovran temer da Dio maggior vendetta  
Di noi, che vendichiam l'offese nostre.*

**CAL.** *Adunque il Sol, perchè si vela il volto?*

**PAL.** *Non se'l vela egli già, ma gli è velato  
Dal corpo della Luna opaco, e denso,  
Che tra'l Sole, e la terra s'interpone,  
Accogliendo quei raggi, che a noi fura,  
Finchè altrove portata è da quel moto,  
Che trascorrendo va per l'universo,  
Sotto quella immortale, e certa legge,  
Che trae dal sen di Dio tutti gli eventi,  
Per conservazion della natura.*

*E voi di Dio la volontà infinita,  
Che a riguardo comune abbraccia, e volve,  
Con la sua provvidenza universale,*

C 3

Ogni

Ogni varia cagione, ed ogni effetto,  
 Contraete a un sol fine, e solo all'uso  
 Di chi si vende al ministero vostro,  
 Che i poeti inventarono, per dare  
 Autorità celeste all'ignoranza.

Perchè ignorando l'arte, e la ragione  
 Di quanto Giove espone al senso umano;  
 Credete agli occhi vostri essere aperto  
 Il divino consiglio ascoso al saggio,  
 Del quale alla prudenza egli rivela  
 L'arte da regular la nostra vita,  
 Che voi turbate con fantasmi, e sogni.

CAL. Non è mia, Palamede, questa ingiuria;  
 Mia di Febo, a cui presto il ministero;  
 Onde da lui vendetta debbo attendere  
 Di quanto ai detto a nostro vituperio.  
 Intanto, andiamo a fare il sacrificio,  
 Atride invitto, per placar d'Apolline  
 L'ira, ch'egli minaccia al Greco esercito,  
 Per colpa di color, che s'è l'offendono.

PAL. S'avessi tu ad offrire in sacrificio  
 L'invidia, la vendetta, e l'avarizia,  
 Non saresti agli Dei largo di vittime;  
 Come se' loro liberale, e prodigo  
 D'agnelli, vacche, e tori, che a te vengono  
 Da quei, che speran dal Cielo ogni grazia,  
 Se la rapina lor teco dividono.

CORO

C O R O.

O R, che veggiam le tenebre  
 La luce a Febo involvere,  
 Nell'opinion varie,  
 Come potrà risolvere,  
 Se son tra lor contrarie,  
 E comune an l'origine?  
 Chi dall'assedio  
 Ci vuol distraere;  
 Chi vieta sciogliere  
 Dal lido l'ancore;  
 E tutti portano,  
 Per lor sentenza,  
 L'istesso indicio  
 Del Sole esanime.  
 Onde, se bene Apolline  
 Non ci volesse offendere;  
 Con tal paura stolida,  
 Ci renderemmo inabili  
 A fuggire, e combattere.  
 E poi vorremo ascrivere  
 Al Ciel la colpa propria,  
 Figlia dell'ignoranza.  
 Chi del suo vive contento,  
 E non cerca estraneo lido,  
 Non potrà la pioggia, o'l vento

C 4

Mai

## 40 IL PALAMEDE

Mai temere, e'l mare infido.  
 Non incontra mai tempeste,  
 Chi non è superbo, e avaro,  
 E dall'umili foreste  
 Vede sempre il Sol più chiaro.  
 E se pur la terra scuote  
 Le Città dalle sue terga,  
 Lor caduta non percote  
 Quel che in vil capanna alberga.  
 Onde in van col Ciel si duole  
 Chi non ha vita serena;  
 Perchè'l vizio abbracciar vuole.  
 Che con se porta la pena,

Il fine dell'Atto Terzo.



ATTO

A T T O <sup>41</sup> I V.

SCENA PRIMA.

ACHILLE, POLISSENA.

**D**I Troja, e della Grecia la salute,  
 Con la lieta speranza dell'accordo,  
 Tutta, nobil donzella, è a terra sparsa.  
 POL. E chi s'è bel principio ha mai sconvolto?  
 ACH. Una lettera scritta a Palamede.  
 POL. Da qual mano funesta ed infelice?  
 ACH. Scritta è a nome di Priamo il padre tuo.  
 POL. Come, se dell'eccelso Palamede,  
 Non conosce ei, se non quel che raccorre  
 Di sua gloria potè col solo udito?  
 Ne favella, ne guardo, ne per opra  
 Altrui giammai congiunse alcun pensiero,  
 O da vicino seco, o da lontano.  
 E trattando con lui, ciò non terrebbe  
 Celato a me; ne per mio mezzo a voi,  
 Che primiero motor siete dell'opra.  
 Ah non credete, Achille, a tal follia.  
 ACH. Nol credo, ne da prima io l'hò creduto.  
 Che se nell'acqua il fuoco non alberga;  
 Non può di Palamede entro del core

Fa-

Fame d'oro albergar, né fraudolenza.  
 E pure in quella lettera si legge  
 Gran somma d'oro, che 'l Rè Priamo manda,  
 Per comperar da tal' uomo il tradimento:  
 Che merce propria è del fallace Ulisse,  
 Il qual del finto foglio io credo autore.

POL. E come è pervenuto a voi tal foglio?

ACH. Dicono, averlo Diomede tratto  
 Di mano a due de' vostri, che fuggiro.  
 Quindi a legger si diè tosto alla turba,  
 Che per la stima, ch' ha di Palamede,  
 Da incerta opinion viene agitata,  
 Qual selva mossa da contrarj venti,  
 Che or' ad un lato, or' ad un' altro ondeggia.

POL. Adunque, la disgrazia  
 Già di novello turbine  
 Circonda il popol Dardano;  
 Ed io del tuo conjugio  
 Fuor dal mio petto, ai misera,  
 Vedrò la speme scorrere.

ACH. Non potrà di Giove il fulmine  
 Mai troncar l'eterno vincolo,  
 Del comune desiderio.  
 E perd, donzella amabile,  
 Non deporre così subito  
 Quella, ch'ai di me fiducia.  
 Che se mai vuole Agamennone  
 Assalir le mura Dardane;

Io le schiere dei Mirmidoni  
 Trarrò fuori dell'assedio.

POL. Chi mai potrebbe, Achille,  
 Lodar tua gentilezza,  
 Che mi rende la speme,  
 Toltami dalle fraudi.  
 Del turbolento Ulisse.

ACH. Adunque, qual venisti, torna lieta:  
 E finche spirto nel mio petto alberga,  
 Dal petto tuo disgombrà ogni timore.  
 Parti, che Agamennone viene, ed Ulisse.

## SCENA SECONDA.

AGAMENNONE, ULISSE, ACHILLE.

**D**A bando, o forte Achille, all'ira ingiusta,  
 Che contro il saggio Ulisse ti rivolge;  
 Quasi egli sia ritrovator d'inganni,  
 A danno dell' illustre Palamede;  
 Le cui rare virtù cancellan l'odio  
 Dentro l'animo ancor dei suoi nemici:  
 Onde Ulisse medesimo ha sedato  
 Il moto, che sorgea contro di lui.

ULIS. Non voglio con la pubblica potenza  
 L'offesa mia privata vendicare.  
 Onde, per trar d'affanno Palamede,  
 Ho proposto alle turbe, che cercassero,

*S'egli appresso di se tenesse l'oro;  
E che l'oro appo lui se non trovassero,  
Come di certo ritrovar non possono;*

*Dovean per false condannar le lettere.*

**ACH.** *Di sua virtute Palamede ha dato  
Sì lungo, e indubitato esperimento,  
Che dall'esame istesso, ch'ai proposto,  
Egli rimane gravemente offeso.*

*Ma dall'ingratitude del popolo,  
Quando è guidata dalla fraudolenzia,  
Dobbiamo creder di ricever premio,  
Allor, che solo riportiamo ingiuria,  
E la vita salviamo dal pericolo.*

**ULIS.** *Della condizion, ch'offerta abbiamo,  
L'istesso Palamede è sì contento,  
Ch'egli in custodia vuol se stesso dare  
Al popolo, ch'ha dubbio di sua fede,  
Mentre gli cercan l'oro entro le tende.*

*Così sicuro è di recar trionfo  
Dell'ingiusto sospetto, e della fraude.*

*E parrebbe aspirare alla tirannide  
S'esser volesse per virtute, e merito  
Superiore al popolar giudizio.*

**ACH.** *S'egli è; debbo contento esser' anch'io:  
Che dove non si può sperar mai bene,  
Gran ben s'acquista, se si schiva il male.*

**ULIS.** *Andiamo dunque tutti, per attendere  
Lo scoprimento di sì rea calunnia.*

SCE-

## SCENA TERZA.

ACHILLE, PALAMEDE.

**O** *Ve se' volto, caro Palamede,  
Contro la cui virtù, sì fiero assalto,  
Dalle calunnie rie veggio commosso.*

**PAL.** *Della mia fè col pegno della vita  
Vado a prestar la sicurezza ai Greci,  
Me stesso abbandonando in mano loro,  
Che dai consigli miei, donde an salute,  
E dai perigli di presente morte,  
Sostenuti da me per loro scampo,  
Pur della fede mia certi non sono.*

**ACH.** *Scofso anno dalla mente il beneficio,  
La cui memoria l'animo soggetta,  
E del benefattor fonda l'impero,  
Del quale a forza si sostiene il pondo.*

**PAL.** *Pur s'io gli rendo di mia fè sicuri,  
Sicuro non son' io d'inganno ascoso  
Nella proposta del fallace Ulisse:  
Onde dovrei fuggir dal campo greco,  
Per non trovarmi in qualche rete involto:  
Che chi una volta ha rifiutato il regno,  
Non sarà mai dal Regnator sicuro.  
Ma con la fuga incontrerei l'infamia:  
E mostrando timor di pena incerta,*

Me

*Me stesso accuserei di certa colpa.  
 E saria duopo abbandonar gli Atridi,  
 A cui legato son dalla promessa,  
 Finche l'assedio fia quindi rimosso.  
 Onde meno curar debbo l'insidie:  
 Che quando a me togliessero la vita,  
 Mi sciogliereian dalla continua morte,  
 Ch'io soffro ad abitar sempre coi rei.  
 E poi chi sà, se questa vita umana,  
 Che le notizie sue dai sensi accoglie,  
 Non impedisca a noi vita maggiore,  
 Che l'alma acquista, se dai sensi sciolta  
 Trae la cognizion dall'infinito,  
 E dell'eterno Dio vede col guardo.  
 Onde chi più di tutti ha conosciuto;  
 Più di tutti disteso ha la sua vita,  
 Se pur si riducesse a un solo punto.  
 Al fin, se i Greci a me morte daranno,  
 In brieve scopriranno la calunnia,  
 Che alla luce del tempo non resiste.  
 E potrò morto ancora esser benefico:  
 Perchè di molti oppressi l'innocenzia  
 Sostener si potrà col nostro esempio,  
 Almeno appresso il privato giudizio:  
 E la comune opinion del popolo,  
 Non sarà segno sempre di giustizia.*

ACH. Io congiugner con te voglio il mio passo,  
 Per esserti congiunta anche al periglio.

SCE.

LIDIA Sola.

**M**isera, chi creduto  
 Avrebbe mai, ch'Ulisse  
 Celasse tal veleno  
 Sotto le sue parole;  
 E che con l'oro insieme  
 Tanta fraude ascondesse?  
 Chi sospettar potea,  
 Che del buon Palamede  
 Il danno fabbricasse:  
 Oimè, con la mia mano:  
 Che fia della sua morte  
 Infelice minifra,  
 Per mio travaglio eterno?  
 Poichè senza l'acquisto  
 Dell'oro, e dello sposo,  
 Perderò 'l mio Signore;  
 Che io s'amar non poteva,  
 Pur tradir non doveva:  
 Ed or contra mia voglia,  
 Oimè, che l'ho tradito:  
 E questa ricompensa  
 Rendo a chi mi trattava,  
 Non come serva vile;

Ma

Ma qual propria consorte;  
 E che non mi offendea  
 Con voce, ne con cenno.  
 Deb perchè i Greci perfidi,  
 Quando l'oro cercarono,  
 Me con la propria infamia  
 Ivi non seppellirono,  
 Donde quell'oro trassero?  
 Ch'al popolo già recano  
 Per onta, e per supplicio  
 Di Palamede il misero.  
 Poichè, s'io voglio vivere,  
 Son costretta ricevere  
 Cotidian sussidio  
 Dal cittadino d'Itaca:  
 Che l'anima più candida,  
 E l'uomo più mirabile,  
 Che possa giammai nascere,  
 A me toglie, e alla Grecia;  
 E nella sua custodia  
 Mi vuole, perchè libera  
 Non scopra ogni fallacia.  
 Onde condur mi fa da suoi satelliti.

SCE-

## SCENA QUINTA.

ACHILLE solo.

**Q**uesta, popolo ingrato, empia mercede  
 Rendi agli autori della tua salute;  
 Che mentre degli Atridi esposti siamo  
 All'odio, per recare a voi la pace,  
 Tu pasci l'ira lor del nostro sangue;  
 E lor sicario se' contra de i tuoi,  
 Commovendo tempeste a Palamede,  
 E contro me spade opponendo, ed aste  
 Per lontano tener da lui l'ajuto?  
 Contro me, che potuto ho tante volte  
 Tener lontano dalla vostra vita  
 Ettore, che scorrea come procella,  
 E'l campo greco riempiea di strage,  
 Spargendo sopra voi terrore, e fuga,  
 Da cui vi rievocava il valor mio;  
 Ma se dal ceto vostro, e dall'ajuto  
 Del giusto Palamede or m'escludete;  
 Dal sangue vostro escluder non potrete  
 Dell'asta mia la sete inestinguibile,  
 Quando ritornerò coi miei Mirmidoni;  
 I quali ad adunare io vado in furia,  
 Per salvar Palamede, e per ripetere

D

Da



*Da voi del sangue suo le pene debite;  
Se'l Cielo mi sarà tanto contrario,  
Che pria del mio ritorno io l'abbia a perdere.*

## SCENA SESTA.

AGAMENNONE, ULISSE.

ULIS. **S**Tiamo pur noi lontani dalla turba,  
E lasciam concitarla dal tesoro

*Tolto di Palamede dalle tende:*

*Perchè potrebbe la presenza nostra*

*L'ira allentar contro di lui concetta,*

*Quando la mia solerzia, e'l tuo potere*

*Venisse avanti alla memoria loro:*

*Ed avriamo anche noi parte dell'odio,*

*Che tutto Palamede oggi sostiene.*

AG. *Ma, se l'autorità del sommo impero*

*Non reggerà del popolo il volere,*

*Come sicuri mai esser potremmo,*

*Che non sia rivoltato a nostro danno,*

*Da lingua a noi contraria, o nuovo moto?*

ULIS. *Ivi Calcante a tuo favor presiede,*

*Ch'alla accusazion del tradimento*

*L'oltraggio aggiugnerà dei sommi Dei,*

*Di Palamede dalla bocca uscito.*

*E sù la lingua di Calcante avremo*

For-

*Forza molto maggior, che su la nostra.  
Che chi dei sommi Dei l'ingiuria vendica,  
Recar non può giammai sospetto al popolo  
D'utilitate, o di vendetta propria,  
Come chi vendicasse il dritto pubblico.  
Ma già lieto Calcante a noi ritorna.*

## SCENA SETTIMA.

CALCANTE, e detti.

**S**U la mia lingua io la vittoria porto,  
Atride, a te contro i nemici tuoi,  
Da noi tutti ottenuta, anzi da Giove,  
Di cui l'eterno imperio, una col tuo,  
Dall'empio Palamede era assalito.

AGAM. *Sparsa col sangue avrà l'anima fella?*

CALC. *Vive egli ancor; ma condannato è a morte,*

*Dal popol, che scoperto il tradimento,*

*E visto l'oro da sue tende addotto;*

*Dalla gloria del reo pure occupato,*

*Qual fragil sasso da lontano colpo*

*In varie opinioni era diviso.*

*Parte dava all'indizio intera fede,*

*E parte ancor glie la toglieva intera.*

*Parte poi condonava al reo la pena*

*In ricompensa della gran virtute.*

D 2

Quin-

Quindi io sorgendo con terribil voce,  
 Ch'a me dal Ciel mandava il sommo Apollo,  
 E implorando di Giove la possanza,  
 Per l'odio fulminar de' suoi nemici;  
 Sì presi ad esclamare. O cieca gente,  
 E dubitate condannare a morte  
 Chi tira sopra voi l'ira di Giove,  
 Con sue dottrine perfide, e maligne,  
 Che a lui togliono il fulmine, ed a Febo  
 Le dorate saette, ed a Nettuno  
 Il gran tridente, e l'asta al fiero Marte,  
 E ad Esculapio la virtù dell'erbe?  
 Dunque colui che oltraggia i Dei del Cielo,  
 Senza temer la lor vendetta eterna,  
 S'asterrà d'oltraggiar gente terrena?  
 Credete, stolti, che temere il fallo  
 Possa chi del fallir pena non teme?  
 Vedete quanto il Sol minacciò danno,  
 Col viso sparso di color di morte!  
 Ed ei ridente alzava al Ciel la fronte;  
 Perchè non crede, che'l fulgor del Sole  
 Retto, e guidato sia da proprio Nume;  
 Ne dagli augurj attende avviso alcuno.  
 E quì produssi in faccia al popol tutto  
 Quelli, ch'udiro le nefarie voci,  
 Ch'uscian di bocca all'empio Palamede,  
 Quand'era mesto, e moribondo il Sole:  
 E quegli ogni mio detto comprovarò.

E fur

E fur le voci mie faville ardenti  
 Cadute sopra secche, e folte ariste,  
 Donde per tutto il campo si diffonde  
 Fiamma, che s'alza infino al Cielo, e fremme:  
 Così s'accese l'ira entro quei petti,  
 Dai quali all'aria uscì concorde grido,  
 Che risuonava MUOJA, l'empio, MUOJA:  
 E la voce ch'ei dava a sua difesa  
 Sommersa rimaneva entro il tumulto.  
 E poscia, perchè molti avesser parte  
 In un supplicio tanto grato a Giove,  
 E per esempio altrui, restasse noto,  
 Dissi. Che a vista pubblica condotto  
 Fusse quell'empio, sopra eccelso colle;  
 E da tempesta di volanti sassi,  
 Scagliati dalla turba impaziente,  
 Avesse insieme sepoltura, e morte;  
 Onde già lo conducono legato,  
 Per dare esecuzione al parer mio.  
 Tal forza Febo ha dato alla mia lingua.  
 Tu intanto grazie rendi ai sommi Dei,  
 Che, con la voce dei ministri loro,  
 Salvo rendono a te vita, ed impero.

AG. Se mi da Giove per tuo mezzo il regno,  
 A te dovuto è tutto il regno mio,  
 Che sempre penderà dal cenno tuo;  
 Ed avremo tra noi comune il frutto.  
 Torniamo intanto al nostro padiglione,

D 3

E fug.

*E fuggiamo l'incontro della turba,  
Sicome ha consigliato il saggio Ulisse.*

*ULIS. Anzi conviene ancor, ch'orniam le tende  
Tutte di nero ammanto, e che mostriamo  
Della colpa dolore, e della pena,  
Per celar con tal velo il nostro sdegno.*



CORO

C O R O.

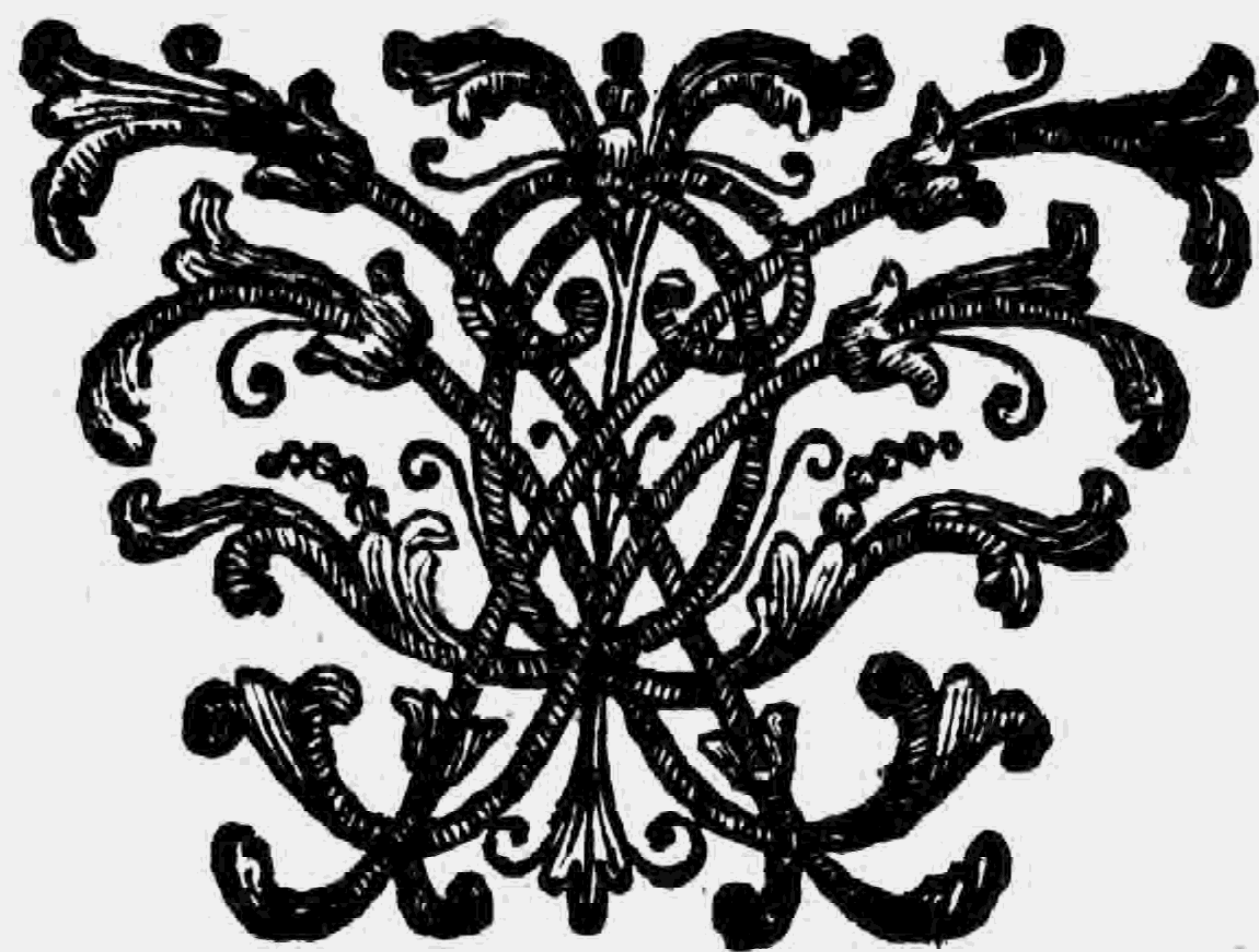
**A** *Qual dolente stato  
Al fine t'ha portato  
La tua rara virtù, ch'ogn'altra eccede,  
Misero Palamede!  
A morte sì crudele,  
O popolo infedele,  
Condanni chi, per dare a te la pace,  
All'odio altrui soggiace.  
Condanni per un'empio,  
Chi di giustizia è il tempio,  
Ed erge d'innocenza alti trofei  
Agli immortali Dei!  
I candidi costumi  
Credi nimici ai numi,  
E premio dai, con lode di pietate  
A fraude, e crudeltate!  
Lo bramavi per duce,  
Or lo privi di luce,  
E togli a quello, che onoravi tanto  
L'onor del nostro pianto!  
Per opra di colui,  
Ch'a suo lucro, ed altrui  
Perfidamente impiega ancora il Cielo:  
E, di pietà col velo,*

D 4

Mi:

*Minaccia pena ancora  
A chiunque deplora  
Del più giusto, e fedele, e del più forte  
La dispietata morte.  
Onde son io costretto  
Tener chiuso, e ristretto  
L'amor ch'io porto alla tua pura fede,  
Misero Palamede.*

Il fine dell'Atto Quarto.



ATTO

SCENA PRIMA.

PALAMEDE solo.

**C**on le mani legate dietro il tergo  
Vo de' miei giorni ad incontrare il fine,  
Penso più del tuo, che del mio male,  
Popolo ingrato a me, crudo a te stesso,  
Che puoi creare a te medesimo il danno,  
E morte dare a chi ti diè salute:  
Scioglierai queste membra, e queste braccia,  
Riparo a te contro il furore ostile;  
E questo capo spargerai per terra,  
Che sol per te vegliava, ed era il nido  
Dei più sani consigli, e salutari?  
Onde col senno, e provvidenza sua  
Discacciò dall'esercito la fame,  
Quando adunò dalle remote genti,  
(Là dove Ulisse fu mandato invano)  
Frumento, che'l bisogno superava;  
E vi sottrasse dall'orribil peste,  
Che divorava già bovi, e cavalli;  
Quando accrescendo l'esercizio, e'l moto,  
Vi persuase il corpo a pascere d'erbe,  
E affatto abbandonar l'infette carni.

Voi

Voi queste luci ancora estinguerete,  
 Che trascorrendo il Cielo, ed esplorando  
 Gli opposti venti entro la sede loro,  
 Vi seppero sottrar dalle tempeste.  
 Onde io, con liberarvi dal pericolo,  
 In vita ho mantenuto i miei carnefici.  
 Ma non compiangio io me, compiangio il vero,  
 Che meco muore, e meco avrà la tomba;  
 La qual, togliendo a me l'ignobil parte,  
 Libero lascerà l'animo mio;  
 Che quindi sciolto leverassi a volo  
 Verso l'essere eterno, ed infinito,  
 Che non escluderà dal suo consorzio  
 Chi non ha mai col volgo delirato,  
 E la divinità non ha diviso,  
 Ne l'immensità sua mai circoscritto,  
 E più fuggito ha il vizio, che la pena,  
 Ne Giove sdegherà d'aprire il seno  
 A chi non gli applicò concetto umano,  
 E furto, ed adulterio non gli ascrisse,  
 Ne mai cangiollo in Satiro, ed in toro.  
 E in vece d'onorarlo con le vittime,  
 D'agnelli o bovi, o d'altre vili bestie,  
 Atti gl'offerse di pura giustizia,  
 E d'incorrotta fede, ed innocenzia,  
 Per cui l'uomo si rende a Giove simile.  
 Dunque venite pure, o gente perfida,  
 E i sassi raccogliete per opprimere

De-

Degl'inimici vostri il grande ostacolo.  
 Uccidete, uccidete o ciechi, e stolidi  
 L'autore, e 'l fabbro d'ogni vostro comodo;  
 E date a corbi, a cani, e a lupi rapidi  
 L'ossa mie rotte, e queste membra lacere.

## SCENA SECONDA.

POLISSENA, ACHILLE.

**G**l'è 'l rumore ha portato  
 Alla Trojana reggia  
 L'empia condanna a sì spietata morte,  
 Che seco tragge ancora  
 Tutte le mie speranze,  
 Se 'l tuo valor non le sostiene in vita.  
**ACH.** Impaziente le mie schiere attendo,  
 Che quì vengano in ordine disposte,  
 A trar del petto dei rapaci Atridi  
 La vile, scellerata, e indegna vita,  
 Col periglio anche certo della mia.  
**POL.** Ed io, che far potrei,  
 Se tu cadessi estinto; e i fieri argivi  
 Espugnassero mai di Priamo il regno?  
 A te promessa in sorte,  
 Dovrei, misera ancella,  
 Dietro barbaro orgoglio  
 Andar, con mani avvinte, e crini sciolti

A vi-

*A ricever lo scorno*

*Dal vincitor crudele.*

*Vedi, Achille, che solo*

*Se' con tue poche schiere:*

*E se uguale non ai nella fortezza;*

*Pur la fortezza umana*

*Scossa sempre esser può dal maggior numero.*

**ACH.** *Pensi tu, che Agamennone*

*Abbia fedele a se tutto l'esercito?*

*O quanti al regno, e alla potenza cedono,*

*Perchè insegna contraria*

*Non veggon, dove possano ricorrere!*

*Vedrai, della mia spada al primo folgore,*

*Se ad un tratto saprò dietro me traere*

*Quanti di Palamede dal supplicio*

*Fiero, e tacito sdegno in petto premono!*

*Ma già si veggono*

*De' miei Mirmidoni*

*La lance splendide,*

*Col lume tremulo,*

*L'aria dividere.*

*Schiere invincibili,*

*Correte rapide*

*Meco ad abbattere*

*La nera astuzia,*

*D'Ulisse perfido:*

*E a Palamede il misero,*

*Date per vittima*

*L'em-*

*L'erapia superbia,*

*Dei figli d'Atreo.*

## SCENA TERZA.

MERCURIO, PALAMEDE, POLISSENA, ACHILLE.

**R** *Invoca pure, o valoroso Achille,*  
*Dal cominciato corso il tuo furore:*  
*Perchè d'Atreo al figliuol movendo guerra,*  
*Libereresti i Dardani, che 'l fato*  
*All'esizio condanna, ed alle fiamme;*  
*E Polissena a te concede in sorte,*  
*Quando uscito sarai di mortal vita,*  
*Per abitar con lei stagione eterna,*  
*Nel bel sereno degli Elisi campi.*  
*Ne fare, Achille, al fato repugnanza.*  
*Che se tu fuggirai l'opposto fato,*  
*Al fato t'addurrà l'occasione,*  
*Che spronerà la cieca volontate*  
*La, donde in vano poi vorrà fuggire:*  
*Ne Palamede attende la vendetta*  
*Di quella morte, che guidollo a Dio;*  
*E che con la sua pena ha consumato*  
*Quanto avea di terreno, e di mortale:*  
*Come consunta da vorace fiamma*  
*Fu la mortalità d'Ercole invitto,*  
*Con cui la sorte ha Palamede uguale*

*Can-*

Cangiato in astro, che nell'orbe mio  
 Eternamente volge la sua luce.  
 Ed ecco il volto suo come fiammeggia,  
 Poiche favella, e passione umana  
 Depose nell'eterna onda di Lete:  
 Che ad immortal concetto, ed infinito  
 Del grand' Eroe la mente ha pareggiata.  
 Ne lice, che mortale ascenda a noi,  
 Se i travagli, e le pene non emendano  
 Quanto l'uomo contrae dal corpo impuro.  
 Quindi agitato da calunnie in terra  
 Sempr' è colui, ch'ha d'albergare in Cielo.  
 Anzi è nel Ciel, quand' anche in terra alberga,  
 Perchè non può la tenebrosa frode  
 Turbar d'alma innocente il bel sereno:  
 E sempre è nell'inferno il fraudolente,  
 Ch'è saettato dall'altrui virtute:  
 E in mezzo dello stato più felice  
 Dal proprio fallo è travagliato, e morto.  
 Intanto a Palamede altari, e templi  
 Ergete, ed esponete a culto eterno;  
 Non per sua gloria, che la tira altronde,  
 Ma per esempio, e norma delle genti,  
 La sua virtù celeste ed immortale.

## C O R O.

**Q**uanto ha nebbia nel pensiero  
 Quel, che crede esser beato  
 Chi non ha luce dal vero,  
 Benchè goda regio stato!  
 Chi di glorie, e di trofei  
 Cigne il suo superbo tetto,  
 Non è caro ai sommi Dei,  
 Ma chi puro, e casto ha 'l petto.  
 Quel, che nutre oneste voglie,  
 Poco spera nella terra,  
 Perchè ogni un le forze accoglie,  
 Per addurgli affanno, e guerra.  
 E chi premio ha ricevuto,  
 Come giusto, ed innocente,  
 Meglio forse avrà saputo  
 Dar colore alla sua mente.  
 Perchè un'anima sincera,  
 Non può usare ingegno, ed arte;  
 E perciò d'esser non spera  
 Grato all'una, e all'altra parte.  
 La virtù, se non è morta,  
 Sù la fronte non ha serto,  
 Per l'invidia, che si porta,  
 Quando è vivo, al maggior merto.  
 Che potrebbe per giustizia

Togliere posto al meno degno;  
 E perd' l'empia malizia  
 Lo vuol fuor del civil regno.  
 Ad ingegno non s'applaude,  
 Se non è volgare e vile;  
 Che 'l più illustre, e più sottile  
 Toglie il velo all'empia fraude.  
 Nelle reggie si congiura,  
 Per non farlo ivi esaltare:  
 Onde avria somma sventura,  
 Se volesse penetrare.  
 Ma non ha sì stolte voglie,  
 Chi da se tragge l'onore;  
 Ed intorno a regie soglie  
 Girar vede ira, e dolore.  
 Più riceve, che dà gloria  
 Chi 'l più degno onora, ed alza;  
 Mentre eterna la memoria  
 Sù l'altrui virtù s'innalza.  
 Ed il Cielo non ricetta  
 Chi gli porta argento, ed oro;  
 Ma chi mente ha più perfetta  
 Seco adduce al sommo coro.

Il fine della Tragedia Prima.

## L'ANDROMEDA

TRAGEDIA II.

DI

GIOVANVINCENZIO

GRAVINA

Giurista.

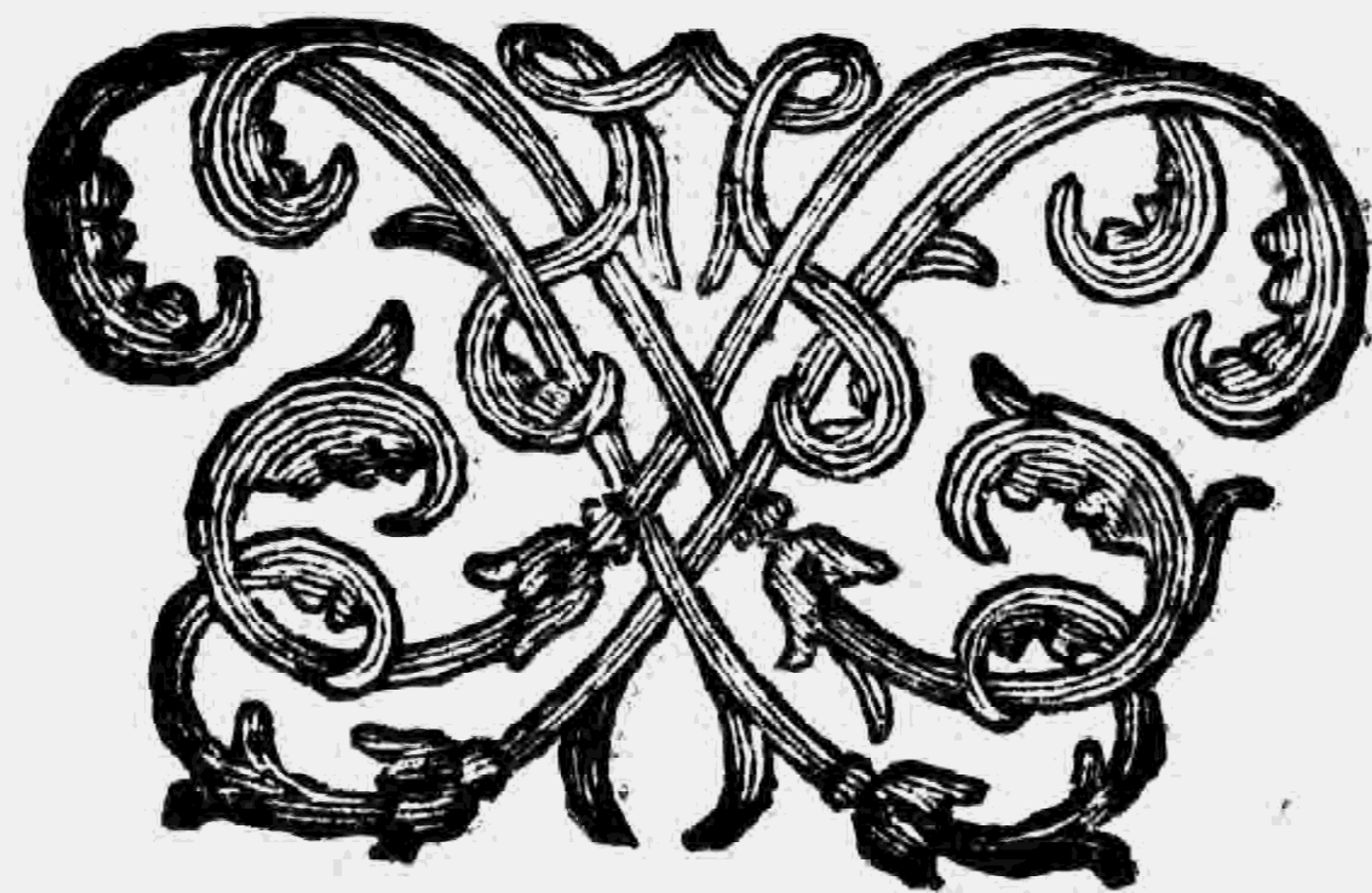


E



# ARGOMENTO.

**D**A Giunone era Andromeda dannata  
Della sua madre per punir l'orgoglio,  
Ad esser da una fera divorata,  
Mentre legata stava a duro scoglio.  
Ma ne fu poi da Perseo liberata,  
Che lei per moglie, ed il paterno foglio  
Ebbe per dote, e Fineo fu costretto  
Di cedere la sposa a suo dispetto.



Le persone della Tragedia sono

Proteo,

Mennone, Sacerdote,

Cefeo,

Cassiope,

Fineo,

Andromeda,

Tritone,

Cimotoc,

Perseo,

*La Scena è in Cirene.*

69  
**ATTO PRIMO**

SCENA PRIMA.

PROTEO.

**M** *Inistri alteri del regno marittimo,  
Tritoni voi, che calchereste intrepidì  
Anche il valore dei Ciclopi orribili:  
Li quali tanto a voi di forza cedono,  
Quanto l'acqua maggior pondo ha dell'aria:  
Gite, e dal più profondo dell'oceano,  
Col rauco suono di ritorta buccina,  
A me guidate il mostro più famelico,  
Per divorar la più innocente vergine,  
La più leggiadra, più bella, e più nobile,  
Che mai nascesse da mortal conjugio.  
Così voglion Giunon, con le Nereidì  
Offese dall'orgoglio di Cassiope,  
Madre della fanciulla miserabile.  
Giove consente il primo a tal supplicio;  
Che d'un suo nuovo furto, ed adulterio,  
Col casto sangue di donzella candida,  
Il fio ne paga alla rabbiosa moglie.  
E placan, come i più potenti sogliono,  
Gl'odj tra lor, col danno del più debole:  
Con vendicar sopra del giusto, e semplice*

E 3

La

La colpa del più reo, del più malefico:  
 Onde anno l'opre lor sempre discordia  
 Con le leggi, che danno di giustizia.  
 Ed a chi nota questa repugnanzia,  
 O con minaccie, o con pene rispondono:  
 O dicon, che non ha pure nell'animo  
 L'idee della giustizia convenevole,  
 A chi d'autoritate, e forza supera.  
 Onde la stessa loro legge estinguono,  
 E lasciano del giusto il sol vocabolo,  
 Reso ministro della lor libidine.  
 Che gl'uomini per giusto non intendono,  
 Se non opre alla legge amiche, e congrue.  
 Ed io, ch'ho da prestare il ministero  
 In fatti al genio mio tanto contrari;  
 Benchè per lo dolor mi struggo, e macero,  
 Pur copro il mio pensier d'alto silenzio:  
 Perchè senso non ho ne moto libero,  
 Da che perdè Saturno il sommo imperio:  
 Che pria poteva a mia voglia trascorrere,  
 Or in fuoco, or in acqua, ed ora in aria,  
 Or passava in metallo, ed ora in arbore;  
 E le forme vestiva a proprio arbitrio.  
 E sfuggendo dei Numi la potenza,  
 Poteva gli altri sottrar del pericolo:  
 Ma poi ch'occupò Giove il soglio altissimo,  
 Vince le forze mie col suo dominio;  
 O pur s'io gli resisto, ei cangia gli animi,  
 E i

E i sensi involve di fantasmi, e nuvoli;  
 Sì che non veggon la mia vera immagine,  
 Onde le forze mie più non prevagliano,  
 E contro il vero l'apparenze regnano.  
 Anzi mi vieta di scoprir la serie  
 Del fato, che sua legge a me comunica;  
 Per tema di non perder'ogni ossequio,  
 S'uscisse fuore il decreto infallibile,  
 Ch'a noi tutti, ed a Giove anche predomina.

## SCENA SECONDA.

CEFEU, CASSIOPE.

**D**onna, che'l sesso superi d'orgoglio,  
 Sicome di beltà, che a danno umano,  
 Sogliono sempre andare in compagnia:  
 L'indomabile tua, folle arroganza,  
 Ecco ove ha'l regno, e'l sangue nostro addutto.  
 Tu volgendo sovente il mio volere,  
 A legge iniqua, ed a decreto ingiusto,  
 Per saziar l'odio tuo sempre concetto,  
 Contro i miei più benevoli, e più saggi,  
 Che mi consigliàn d'ernendare il vizio,  
 Di cui breve è'l piacer, lungo l'affanno,  
 Al pubblico non meno, ch'al privato;  
 Sossopra m'ai tutta la gente volta,  
 E desolato il regno, con le pene,

E 4

Che

*Che disarmano il Rè, mentre divorano  
Le sostanze, e le vite del suo popolo.  
Ed or mi toglì il mio solo conforto,  
Con l'ira, che di Giuno accendi al petto,  
Osando seco di beltà contendere.*

**CAS.** *Osi la colpa à me dar del tuo vizio,  
Uomo avaro, superbo, e invidioso  
Delle sostanze altrui, delle virtuti,  
Ch'estinguer vuoi, perchè ti son contrarie.  
E perciò morte fabbrichi al più degno;  
Non per mia compiacenza, o mio riguardo.  
Ma facciam ch'io ti volga al male altrui;  
Dunque sola cagion di tutto il danno  
Sarà l'orgoglio mio, la mia beltate;  
E non l'animo tuo cieco, e leggiero,  
Che da questa bellezza superato  
Alla privata, e pubblica ruina  
Portar si lascia dall'orgoglio mio?  
Che non sarebbe al popolo dannoso,  
Se del supremo, e pubblico potere  
Dalla lascivia tua non fosse armato,  
Che si soggioga alla bellezza mia:  
Onde se' tu l'origine del danno,  
Che regger non sapendo il proprio arbitrio,  
Osi la volontà regger del popolo.  
Quante volte togliendo a me l'ammanto,  
Che come nebbia contro al Sole opposta,  
Del mio splendor la maggior parte involve,*

Ca-

*Caduto a questi piè, di dolce pianto  
Gli spargi, reputando maggior sorte  
Da queste molli piante esser calcato,  
Che l'altezza calcar del regio soglio,  
O l'alte cime premer dell'Olimpo.  
Or se fuori di me la mia beltate  
Ha forza tal, ch'ogni cuor piega, e muta;  
Come può non alzar l'animo mio,  
Ch'alberga dentro sì felice spoglia?  
E se tu se' del regno tuo superbo;  
Quanto più la superbia a me conviene,  
Che'l tuo regio poter porto nel viso,  
E regno sopra il regnatore istesso?*

**CEF.** *Se sopra ogni mortal tuo fasto ascende;  
Stolta Cassiope, non volere almeno  
Provocar tanto l'immortal natura,  
Che mandi la vendetta sù dal Cielo,  
A torre a noi sì cara, e dolce figlia,  
Per darla in cibo a dispietato mostro.  
E di beltà cedi la gloria a Giuno,  
Che tanto eccede ogni bellezza umana;  
Quanto è più bello della terra il Cielo:  
A paragon di cui, più brutta, e vile  
Se' tu, che rozza, e rustica fanciulla,  
A paragon del tuo reale aspetto.*

**CAS.** *Pur non curo io, se brutta, e vil fanciullo  
Vanta contro di me pregio maggiore;  
Ne la fo degna della mia vendetta.*

E Dea,

*E Dea, la qual da noi è allontanata  
Da tanta altezza, che non ha misura,  
A vendetta s'è bassa oggi discende?*

**CEF.** *Con perdita vorrei del proprio udito,  
Chiuder l'entrata a così ria favella.  
Che chi sdegno non vuole ai Numi ascrivere;  
Pur non li può spogliar della giustizia,  
Dove piove alle colpe ogni supplicio.  
Ma meglio fia tornare a offrir le vittime  
Agli irritati Dei; di cui placabile  
L'ira sarà, più della tua superbia.*

## SCENA TERZA.

FINE O solo.

**O** *Mie speranze morte, anzi cangiate  
In dolore immortale; o giorno infesto  
Uscito dal profondo, e crudo averno,  
Ch'estinguerai della beltà la luce,  
E d'ogni onore spoglierai la terra.  
A dì nemico d'ogni legge umana,  
E del più chiaro pregio di natura  
Potrai prestare, o Sole, i raggi tuoi?  
Che dovesti cangiar tutti in saette,  
Contro la fera, che verrà dal mare,  
Per lacerar coi sanguinari denti  
Le delicate membra, e tenerelle*

Della

*Della più cara, e nobile fanciulla,  
Che sotto il lume tuo giammai sorgesse?  
E tu, come ai potuto, o sommo Giove,  
Comunicar la voce tua benigna,  
A sì crudele oracolo, ch'a morte  
Danna la più innocente, e la più bella,  
Per punir la superbia della madre,  
La qual non cede di bellezza a Giuno?  
Adunque il Nume tuo, ch'è vena eterna  
Di pietà, di giustizia, e di bontate,  
Manderà morte all'innocente figlia,  
Che accresce gloria a te con la sua vita;  
E all'empia madre manderà salute,  
Che vivendo felice nella colpa,  
Alla giustizia tua la fede invola?  
La vita lascerai sopra la terra,  
Di donna, che contrista, e terra, e cielo,  
Ed esporrai a dolorosa morte  
Del popolo la speme, e la letizia,  
Che tutta fia con lei chiusa, e sepolta  
Dentro le foci dell'orribil Fera?  
Di cui entrare anch'io dovrei nel ventre,  
Per esserle compagno nel martire,  
E finir con la morte il rio dolore,  
Che m'accompagnerà tutta la vita:  
La qual privata di sì dolce sposa,  
Onde sorgere doveva il mio sereno,  
E dolorosa assai più della morte,*

Ch'al-

*Ch'all'infelice vergine s'appresta.  
Ma già veggo d'Andromeda apparire  
I chiari raggi, oimè, che in sì poch'ore  
In eterno sparir da noi dovranno.*

## SCENA QUARTA.

FINEO, ANDROMEDA.

AND. **F** *Resche erbe, ameni fiori,  
Che corona a questo crine,  
Tante volte offerto avete;  
E davate al debil fianco  
Placidissimo riposo,  
Quando stanca al vostro prato.  
Con le dolci mie compagne  
Ritornava dalle insidie,  
Ch'agli augelli si tendevano:  
Questo giorno è per me l'ultimo,  
Che tra voi possa il piè volgere.  
Anzi sorte ho tanto iniqua,  
Ch'a me niega ancora morta  
D'albergar nel vostro seno.  
E voi onde marine,  
Che solavate accogliere,  
Me, con l'altre mie vergini  
Sotto notturne tenebre,  
Tra le fresche acque, e placide:*

Or

*Or sdegnate ricevere  
Il mio morto cadavero;  
E contro me spedite mostro orribile,  
Che sepolcro mi dia nelle sue viscere.*  
FIN. *Abi misera fanciulla, ove se' volta  
Con le fedeli tue care donzelle,  
Ch'accompagnaro i tuoi felici giorni;  
Ed or per entro i regni della morte  
Ti daran per compagno il lor dolore?*  
AN. *Vo di Giunone irata al sacro tempio,  
A sparger quante ho lagrime negli occhi,  
Prima di sparger dalle vene il sangue,  
Tra i crudi morsi di ferino dente.*  
FIN. *Scioglierebbe il tuo pianto i freddi marmi,  
Innocente fanciulla, ed infelice:  
E marmo sembreranno i sommi Dei,  
S'alle lagrime tue potran resistere.  
Teco nel tempio anch'io verrò a confondere  
Le mie preghiere, e le mie calde lagrime;  
Ch'aver non sdegnarai comune il gemito,  
Con chi dovrai comune avere il vivere,  
Se le nostre preghiere al Cielo ascendono.*

## C O R O.

**O**gni ben quando ne apporte,  
Pur a quei, ch'usar nol fanno,  
Si rivolge tutto in danno  
Il favor d'amica sorte.

Qual

*Qual di Febo lo splendore,  
 Se percote in vario oggetto,  
 Reca a noi vario colore;  
 Così ancor da vario petto  
 Ogni dono di Fortuna  
 Suol portar diverso effetto.  
 Tanta sete più raguna  
 Uomo avaro entro dell'alma;  
 Quanto più ricchezze aduna.  
 Ma non perde la sua calma  
 Uomo sobrio, e temperato,  
 Se mai d'oro empie la palma.  
 Gioja sparge in ogni lato  
 Donna illustre, e saggia, e bella,  
 Che sia sorta a regio stato.  
 Ma del regno è la facella  
 Di Cassiope la beltade,  
 Perchè involve anima fella.  
 Che del mar la crudeltade  
 Contro il proprio sangue muove,  
 Con la sua stolta empietade.  
 Onde io prego il sommo Giove,  
 Ch'anzi senno egli m'apporte,  
 Che'l favor d'amica sorte.*

Il fine dell'Atto Primo.

ATTO

# A T T O II.

## SCENA PRIMA.

CEFEU, GASSIOPE, ANDROMEDA, FINEO.

**CEF.** *Andiamo incontro alla dolente figlia,  
 Pei segni conserir, se pur ne porta  
 Dal tempio di Giunone, con la voce,  
 Che dall'eterno oracolo di Giove  
 Novellamente il nostro orecchio accolse,  
 Mentre si celebrava il sacrificio.*

**CAS.** *Eccola lagrimando a noi venire,  
 E Fineo, che con lei congiugne il passo.*

**CEF.** *Qual novella mi porti, o cara figlia,  
 Dell'irata Giunon dal sacro tempio?  
 Dalla Dea di pietà segno veruno?*

**AND.** *Contro certo martire,  
 Reco frale speranza,  
 Sorta più da timore  
 E da troppo desio  
 Di fuggire il periglio,  
 Che da salda ragione.*

**CEF.** *Dì pur, che rotto legno è gran conforto,  
 A chi l'alma lasciar teme nell'onde.*

**AND.** *Dopo disciolto il core in prieghi, e pianti,  
 Uscimmo appena dalle sacre soglie,*

*Ch'a*

*Che a noi s'offerse candida colomba,  
 Su cui drizzò un falcon l'avidò rostro,  
 Che mentre l'ugne rapide figgea  
 Sopra le caste sue, trepide membra,  
 Respinto fu da un' Aquila feroce,  
 Che la colomba sopra l'ali accolse,  
 E fuori la portò del nostro aspetto.  
 Ma qual'evento a voi di me infelice  
 Scopriro delle vittime le fibre,  
 Che conscie sono del voler divino?*

**CEF.** *Dei segni tuoi con la favella muta,  
 Convien la voce ancor del Sacerdote,  
 Che luce mostra a noi di tua salute:  
 Dicendo, che la fera se non viene,  
 Quando sarai legata al duro sasso,  
 Prima, che questo dì cada nel mare,  
 Speranza aver potrai della tua vita,  
 Ed a tua madre, se beltà più vanta,  
 Oltre il periglio rio, ch'a te sovrasta,  
 Minaccia morbo, che consumi, e strugga  
 Tutto il più vago fior del suo semblante.*

**CAS.** *Non sol ricuso di beltà l'onore;  
 Ma per condurre in porto la tua vita,  
 Gl'anni mi spoglierei del viver mio.*

**FIN.** *Con l'amor della figlia il timor proprio  
 Copre, e depone di beltà la gloria,  
 Or ch'a lei la potrebbe il morbo togliere;  
 E la rifiuta sol, per non la perdere.*

CAS.

**CAS.** *Ecco dal crine mio scuoto ogni pompa,  
 E depongo ogni fasto, ogni ornamento;  
 Chiudendo il mio splendore in denso nembo,  
 Perchè non esca a provocare il Cielo.*

**AND.** *Il dolente apparato,  
 Mia cara genitrice,  
 Quest'è della mia morte.  
 A cui l'ombra novella  
 Del tuo volto precede,  
 Per annunzio funesto,  
 In tutto il nostro regno,  
 Dell'orribile strage,  
 Che si cova nel mare,  
 Di queste membra afflitte:  
 Ch'avran per letto un sasso,  
 Finche sian lacerate  
 Dalla vorace fame  
 Della marina fera;  
 Le cui spietate zanne  
 Il mio giusto timore  
 Mi porta avanti gli occhi,  
 Prima che mi divorino;  
 Sicchè io provo la morte,  
 Prima d'essere uccisa.*

**CEF.** *Andiam figlia alla reggia, e già che 'l Cielo  
 Ci manda di speranza un picciol raggio,  
 Non dispresziamo il suo benigno dono.*

F

SCE-



## SCENA SECONDA.

PROTEO solo.

**V** Olto ha Cassiope il viso a penitenzia,  
 Ma non il core, ove tutti ricorrere  
 Veggo i costumi, che di fuori apparvero.  
 E chiusi acquisteran maggior potenza,  
 Benchè noti non siano all'occhio pubblico;  
 Anzi ne meno al sentimento proprio.  
 Perchè ignoto è ciascuno a se medesimo;  
 E l'uomo il proprio fallo a se dissimula,  
 Perchè, benchè il piacer tiri dal vizio,  
 Pur la natura sua, ch'è ragionevole,  
 N'abborrisce l'aspetto, e l'apparenzia.  
 Ma, se lo cela agli altri, e a se medesimo,  
 Lo spera in vano ai sommi Numi ascondere.  
 E non perciò rinvocano il supplicio;  
 Ma tanto più sdegnato strale avventano,  
 Quanto che veggon crescer la malizia;  
 Ch'è più scaltra, efficace, e più nocivole,  
 Quando della virtù porta l'immagine;  
 E fin, ch'anno la terra favorevole  
 Gli uomini, al Cielo mai non si rivolgono;  
 Ne la somma potenza a Giove ascrivono,  
 Se non per adoprarla al ministero  
 Della grandezza loro, e della sobole;

E la

E la sua providenza solo ammirano,  
 Quando alle voglie lor l'anno propizia,  
 E minaccia rovina all'avversario.  
 Ma pur voluto ha Giove col suo oracolo,  
 Tal donna a simil pentimento inducere,  
 Affinchè possa ogni pretesto togliere  
 Di vendetta a Giunone, a cui concedere  
 Or non vorrebbe la strage, e l'esizio  
 Dell'innocente, e sfortunata Andromeda.  
 E vuol per vero il falso lutto vendere,  
 Perchè va preparando nuova gloria  
 Da questo fatto ad un suo figlio spurio;  
 Affineche contratta lode, e merito  
 Delle virtù sue, dell'opre egregie,  
 Il possa poi tra i sommi Numi attraere,  
 E luogo dare a lui tra Bacco, ed Ercole,  
 Ed altri figli nati da flagitio.  
 De' quai, non sola la regione eterea,  
 Ma piena ancora ha la mezzana, e l'infera,  
 Ove Minos, e Radamanto reggono,  
 Ad onta di Pluton, ch'arde di rabbia;  
 Sicchè in terra dovranno le stelle scendere,  
 Per dare ai figli suoi sede nell'etere,  
 Ove omai non sarà luogo più vacuo.

F 2

SCE-

## SCENA TERZA.

FINEO, CASSIOPE, CEFEO.

FIN. **C** Hi di Cassiope fu donna più vana,  
 Ch'entro all'istesso orror del nero amma-  
 Cerca alla sua beltà fregio novello. (to  
 E in mezzo alla mestizia si compiace  
 Più del sembiante suo semplice, e nudo;  
 Perchè tra'l nero più riluce il bianco?  
 Ma già portano il piè fuor della reggia.

CEF. Fineo tu, che favelli così spesso  
 Con Cimotoe del mar potente ninfa,  
 Sì cara a Proteo, a cui sta sempre in vista  
 Il passato, il presente ed il futuro:  
 Deb cerca, col favor di ninfa tale,  
 Dell'augurio, ch'Andromeda ha veduto,  
 Trar del petto di Proteo il senso certo.

FIN. Io lo farò, ma temo. CEF. Che temete?

FIN. Che appo la ninfa, all'amicizia mia  
 Della beltate altrui prevaglia l'odio.

CEF. Pur la notizia del futuro evento,  
 Non accresce ad Andromeda bellezza;  
 Ne potrebbe dal mostro liberarla,  
 Che 'l fato ha certo, ancorche noto il colpo.

CAS. Mesci quant' ai calor nelle preghiere,  
 Ed usa pure, o Fineo, ingegno, ed arte,  
 Ch'

Ch'una donna vigor non ha nel petto  
 Da resistere a lingua giovanile,  
 Allor, ch'onesta cosa a lei prepone,  
 E le parole sue veste d'ossequio:  
 Come ne men petto virile avrebbe  
 Forza d'escluder femminil domanda,  
 Se animata sarà dalla bellezza.  
 Ma l'amor tuo convien dissimulare,  
 Che nutri per Andromeda, tua sposa;  
 E sol mosso parer dalla pietate;  
 Perchè ella stessa esser vorria carnefice  
 D'ogni altra, che commova il core altrui;  
 E sia possente a lei scemar l'impero.  
 Onde, amor simulando della ninfa,  
 Spargi il tuo favellar di calde fiamme.

FIN. Ma l'amorosa mia calda favella  
 Dettata parerà dall'occasione,  
 E dal pensiero di salvar tua figlia,  
 Più che da fiamma nel mio cor concetta;  
 Sapendo anch'ella le promesse nozze.

CAS. Della sua condizion donna maggiore  
 Crederà, ch'accettate ai queste nozze,  
 Perchè anno teco grado, e sorte uguale;  
 Non perchè sprezzaresti l'amor suo,  
 Se tant'alto poggiar fusse a te dato.  
 E per non scemar gloria a sua bellezza,  
 Con pensiero al suo merto inferiore,  
 Creder vorrà, che sol vergogna, e tema

Abbian sin' ora velato il tuo calore;  
 Perch' al passato mai donna non guarda;  
 Od al periglio di futuro tempo,  
 Se turbare il piacer le può presente.  
 Anzi discaccia ogni pensiero opposto  
 Al dolce inganno, onde si vuol nutrire.  
 Maggiormente, perch' ella, a quel ch'io scorgo,  
 Ha verso te molto propenso il core.  
 Ne cosa noi crediam più facilmente,  
 Che d'aver sopra gl'uomini l'impero;  
 E più nel petto di colui, che s'ama:  
 Perchè abbiamo al desio lusinga eguale.  
 Adunque vanne, o Fineo, e la favella  
 Reggi con l'arte, e con l'ardire avviva,  
 Che ti darà di lei vittoria certa.

FIN. Men vado, e con gli scaltri tuoi consigli

Io spero, per cammin cieco, ed incerto,  
 Al fin bramato l'opra mia condurre.

CAS. Anzi se la vedrai ver te piegare,  
 Cercar potesti ancor, che Proteo induca  
 A trattener la spaventosa fera,  
 Di questo amaro d'è fino all'ocaso:  
 Per la speranza, che ci ha dato Giove,  
 Col giorno di finire il rio periglio.

FIN. O se tanto potrà la mia favella,  
 Di gloria vincerò Mercurio istesso,  
 E di felicitate il sommo Giove!

CAS. Potrai tentar col meno; e s'ella cede,  
 Pas-

Passerai tosto alla maggior domanda;  
 Ch'ella merto acquistar vorrà maggiore,  
 Per gittar sopra te rete più forte.  
 CEF. Or vanne, e non ponghiamo all'opra indugio:  
 Che da un punto dipende ogni alto evento.

## SCENA QUARTA.

CIMOTOE sola.

Q uanto son ciechi, e stolidi i mortali,  
 Che con titoli vani, e vani onori,  
 Cangian la libertà della natura,  
 Che perdon con l'acquisto dell'impero:  
 Alla cui maestate, e piedi, e mani,  
 E gli occhi an da servir di chi comanda;  
 Se alimentar vorrà l'opinione,  
 Di eccelso genio, e di virtù divina,  
 Che porta in mano loro il regio freno,  
 E toglie a' petti umani ogni ardimento.  
 E chi di libertà spoglia le genti,  
 Prima se stesso in servitù deduce  
 Delle milizie sue, delle custodie;  
 Dal cui ossequio, e curioso sguardo,  
 Intercetto gli viene il piacer vero,  
 Che tanto è dolce più, quanto è più libero.  
 E quanto l'uom s'appressa al regio grado,  
 Tanto 'l vero piacer da lui si scosta,

*E succede in sua vece il piacer vano,  
 Dell' ossequio servile, e del rispetto,  
 Di cui, con l'uso poi si perde il senso.  
 Sicchè fuggendo il piacer vero, e'l falso,  
 Occupa il luogo suo lunga mestizia,  
 Che sempre va crescendo dall'aspetto  
 Dei naturali, e liberi piaceri,  
 Qua' la sublimità del grado invola.  
 Di cui sent'io nel cor gli affanni rei:  
 Ch'essendo nata d'immortale origine,  
 E presa dall'amor d'uomo mortale,  
 Son costretta celare il dolor mio,  
 A chi potrebbe volgerlo in diletto,  
 Per la sublimità regger del grado:  
 La qual togliendo a Fineo la speranza  
 Delle mie nozze, anche il desio gli toglie  
 Di posseder quel che ottener non crede.  
 Onde all'amor d'Andromeda s'è volto,  
 Il qual benchè si estingua con la morte,  
 Ch'a lei recar dovrà l'orribil fera;  
 Pure ignorando Fineo l'amor mio;  
 E sapendo, ch'anch'io con le sorelle  
 Al supplicio crudele ho consentito;  
 Men dalla mia beltà sarà percosso.  
 Sicchè la morte della mia rivale,  
 Più m'allontanerà dalla speranza.  
 Ma què veggio venir Proteo, che suole  
 Reggere i pensier miei col suo consiglio.*

SCE-

## SCENA QUINTA.

PROTEO, CIMOTOE.

**PRO.** **T**utto ho potuto con l'orecchio accogliere  
 Il tuo saggio pensier, bella Cimotoe:  
 Onde quando non sperì dal supplicio  
 Vantaggio alcuno riportar d'Andromeda,  
 Che morta ti farà maggiore ostacolo;  
 Meglio sarebbe a sua salute attendere.  
 E perchè i fati la niegano a Fineo;  
 Tu potresti con lui avere il merito,  
 Di favorire Andromeda in sua grazia;  
 Che mostrando pietà della sua conjuge,  
 All'alma gli ordirai potente vincolo,  
 Di cui non si potrà poscia disciogliere,  
 Quando più non potrà sperare Andromeda.  
 Ma pur, se tu non ti saprai risolvere,  
 Ch'io gli scopra il tuo amor, fia tutto inutile,  
 Che sempre cercherà mortal connubio,  
 Quel che sperar non può sorte sì nobile.

**CIM.** Ed io di Dori, e di Nereo figliuola,  
 E della bianca Tetide sorella,  
 Degno farò di me mortal marito?

**PROT.** Forse mortale ancor non sarà Peleo,  
 Che fia marito della bianca Tetide,  
 Endimione della casta Cintia,

E'I

*E'l vago Adone della bella Venere,  
Non sai tu, che mortali ancora furono?  
Or s'a maggiori Deità fu lecito  
Da più sublime grado in giù discendere;  
Quanto a te presterà scusa più facile  
Amor, ch'uguaglia tutte le potenzie?*  
CIM. *E parte di ragione errar coi saggi:  
Onde legge farò del tuo consiglio,  
Che ordineremo fuor di questo luogo,  
Poichè un ministro tuo veggio venire.*  
PROT. *Tornerà dal funesto ministero,  
E guiderà d'Andromeda il supplicio.*

## SCENA SESTA.

PROTEO, CIMOTOE, TRITONE.

Tr. **R** *Acchiusa ho, Proteo, d'entro il nostro speco,  
Della tua gregge la più orribil fera:  
A cui quando Nettun diè libertate,  
Predisse più funesta, e via ventura  
Di quella, che apportasse alla fanciulla,  
Dicendo, che perduto avea 'l ritorno.  
Ma mentre il mostro dietro me traeva,  
Per l'ampie vie dell'Oceano immenso,  
Pieno d'orrore, e di stupore ho visto  
Novello mostro per il Ciel trascorrere.  
Destriere alato l'etere fendea,*

So-

*Sostenendo su'l dorso un Cavaliere,  
Che dopo averlo volto in varj giri  
Con l'aureo fren, che nella destra avea,  
Per un poco fuggì l'aspetto mio.  
Ma poi di nuovo mi si fece incontro,  
E nuova maraviglia anche m'offerse:  
Perchè allo scudo suo traendo il velo,  
L'oppose ad una schiera di Delfini,  
Che mentre saltellavano per l'acque,  
Tosto cangiato in sasso il curvo dorso,  
In cui cadea l'aspetto dello scudo,  
Quando s'alzavan su le false schiume.  
E parvero in testuggini cangiati:  
Perocchè 'l ventre avean libero al moto;  
Ond'io per tema di passare in sasso,  
Tutto discesi dentro il mare ondofo,  
E quì son giunto per coperte vie.*  
PROT. *O sogno, o visione, od incantesimo  
Sia quello, ch'ai veduto di mirabile,  
Coperto sia d'altissimo silenzio.  
Tanto a me Giove, a te comanda Proteo.*



CORO

## C O R O.

**C**hi d'Amor beve il piacere,  
 Ne raccoglie anche il veleno,  
 Ch'ha maggior forza, e potere;  
 Onde i giorni suoi gli scorrono,  
 Per tempeste sempre, e tenebre,  
 Ne mai veggono il sereno.

**E** chi prole ha più beata,  
 Più perigli anche sostiene.  
 Che la morte empia, ed ingrata  
 Con la sua destra implacabile,  
 Preparata è sempre a svellere,  
 Dalla terra il maggior bene.

**Dal** dolor più, che dal fasto  
 Circondato è 'l regio impero.  
 Che 'l dominio, s'è più vasto,  
 Più colpito è dall'insidie;  
 E chi vive sempre timido,  
 Non ha mai piacer sincero.

**Chi** più seme sparge al campo,  
 Più paventa la tempesta;  
 E più teme il tuono, e'l lampo  
 Quel, che più ricco navilio,  
 Ha commesso all'alto pelago;  
 La cui faccia il cor gl'infesta.

Chi

**Chi** raccoglie più vittorie  
 Con la forte invitta mano,  
 Piange morte le sue glorie,  
 Quando vien l'età sua labile;  
 E la sorte, ch'è volubile,  
 Porta il piè da lui lontano.  
**Perciò** chi vorrà fuggire  
 Ogn'oltraggio della sorte,  
 D'ogni impresa si ritire;  
 Ma poi questo ignobil ozio,  
 Pien d'ingrato amaro tedio,  
 E una lenta, e lunga morte.  
**Onde** chi se stesso dare,  
 Vuole ai fervidi diletti,  
 Dee le pene anche abbracciare.  
 Le quai sempre in maggior numero  
 Coi piaceri s'accorapagnano,  
 Per entrar nei nostri petti.  
**Col** martir va sempre a lato  
 Il diletto; ma 'l martire  
 Spesso torna scorpagnato.  
 E perciò può più miseria,  
 Che letizia desfiabile  
 L'empia morte a noi rapire.

Il fine dell'Atto Secondo.

ATTO

# A T T O III. <sup>95</sup>

## SCENA PRIMA.

FINE O solo.

**C**On quanta gentilezza raccogliea  
Dianzi Cimotoe l'umil preghiere,  
Ch'io le porgea d'Andromeda a favore,  
Presso all'ombrosa suo nobile speco;  
Dove nell'ore calde si ritira,  
Dopo colti del prato i vaghi fiori,  
Li quai parte circonda alle sue chiome,  
Parte sospende dei coralli ai rami,  
Disposti intorno, a guisa di trofei,  
Che 'l lor splendore accoppian con la luce,  
Che scende dalla volta dello speco  
Tutta di margherite, e perle intesta,  
Al par del Ciel quando di stelle è pieno:  
E in pietà rivolgea anche la parte,  
Ch'aver dovea d'Andromeda al supplicio,  
Per l'oltraggio recato dalla madre  
A tutte le Nereidi, ed a lei.  
Anzi, a riguardo mio, chieder promise  
A Proteo tutto quel, che a lei chiedeva;  
D'Andromeda l'amor dissimulando.  
E di pietà coprendolo col velo.

Onde

Onde quanta passione ho per Andromeda,  
 Tant'anche avrei ragion d'amar Cimotoe,  
 Che condona la pena alla rivale;  
 E vince l'odio suo con l'amor mio,  
 Altamente da lei dissimulato.  
 Ed a quest'ora què venir promise,  
 Per rendermi di Proteo la risposta;  
 Ma già què volge il suo leggiadro passo.

## SCENA SECONDA.

CIMOTOE, FINEO.

**D** Elle risposte, che da Proteo attendi,  
 Io porto, Fineo, a te solo una parte;  
 E l'altra raccorrai dalla sua bocca.  
 Ch'alle offese Nereidi egli asconde  
 Della vita d'Andromeda ogni speme,  
 Ch'alla notizia sua venga dal Fato;  
 E dice, che l'augurio fuor del tempio  
 Agli occhi apparso della tua donzella,  
 Non è drizzato alla presente morte;  
 Ma reca indicio d'immortal sua vita,  
 Quando in Ciel fia da un sommo eroe levata,  
 Qual dall'aquila fu quella colomba.  
 Onde mi duol, che le parole mie  
 Trar non ti possan dall'amara pena,  
 Con certa speme della tua consorte,

Che

Che d'ogni tuo diletto è il solo fonte.  
**FIN.** Come il sembante tuo, bella Cimotoe,  
 Risplende sopra l'immortali ninfe,  
 Sì tra mortali donne anche risplende  
 Andromeda, che porta nel suo viso  
 Di bellezza immortale un'ombra sola,  
 Ove solo aspirar lice ai mortali.  
**CIM.** Anzi talor del Sol più grata è l'ombra.  
**FIN.** Per debolezza di mortale oggetto.  
**CIM.** E se scendesse all'uom favor dal Cielo?  
**FIN.** Allora acquisteria maggiore ardire.  
**CIM.** Senza l'acquisto di novello merto?  
**FIN.** Si cangia in merto nostro il suo favore.  
**CIM.** E ragione otterrà su'l Cielo istesso?  
**FIN.** Sì, ch'è nostra ragione il voler suo.  
**CIM.** Dunque solleverà la sorte altrui,  
 E non deprimerà la sorte propria  
 Quel Nume, che 'l mortale a se pareggia.  
 Ch'a maggior opra volge il suo potere  
 Chi regge, e innalza condizion caduca.  
 Ma convien, che del lido a quella parte  
 Io torni, ove m'aspettan le sorelle:  
 Intanto tu què Proteo attender puoi.  
**FIN.** L'accorta Ninfa, con parlare obliquo,  
 Assale il petto mio, che cederebbe  
 D'immortal sorte alla felice speme,  
 Se non l'avesse Andromeda occupato.  
 Ma pur mostrar mi debbo a lei pieghevole,

G

Per



*Per non troncar quel filo di speranza,  
Al qual s'attien d'Andromeda la vita.  
Di cui più certa luce avrem da Proteo,  
Che già veggo spuntar da quella parte.*

## SCENA TERZA.

PROTEO, FINEO.

**V**engo a te, che mi attendi, o caro Fineo,  
Del cui dolor tanto si duol Cimotoc,  
Ch'ha domandato a me, per somma grazia,  
Di trattener la fera fino a vespero:  
Ed io per non vederla mesta, e torbida,  
Già gli ho promesso ritenerla in carcere,  
Sino che 'l Sol s'immerga nell'Oceano;  
Perchè più oltre i fati non concedono.  
E se star dee legata al sasso Andromeda,  
Come comanda di Giove l'oracolo,  
Ella intanto potrà sperare, e vivere,  
Sin che non cadan le notturne tenebre.

**FIN.** O Nume generoso, al quale io debbo  
Culto molto maggior, ch'al sommo Giove;  
Ch'ei mi toglie il sereno, e tu me'l rendi.

**PROT.** Solo mi duol, ch'a te non posso evolvere  
Del fato suo la cieca involta serie,  
Ne sgombrare il timor del suo pericolo.  
Ma quando anch'ella sia da morte libera,

A te

*A te niegano i fati il suo conjugio,  
E con somma ragione la concedono  
A chi la sottrerrà dalla disgrazia.  
A quale impresa tu non se' valevole;  
Onde ogni speme fia d'uopo deponere;  
Se la vita desideri d'Andromeda,  
E non la sola compiacenza propria.  
E s'ai d'umanità senso nell'animo,  
Contento esser dovresti, ch'ella a vivere  
Salva fusse condotta all'altrui talamo,  
Più tosto, ch'a morir sbranata, e lacera  
Entro le foci del mostro implacabile.*

**FIN.** Chi potria senso concepir diverso,  
Cortese insieme, e dispietato Nume,  
Ch'alla speranza di sua vita incerta,  
Della mia morte il certo avviso avvolgi;  
Poichè l'araor m'ucciderà se muore;  
E l'odio del rival quand'ella viva?

**PROT.** Puoi tu col nuovo amor medicar l'odio;  
Ma non potrà colei morta risorgere.  
E se l'annunzio rio per qualche spazio,  
Entro del petto tuo potrai concuocere;  
Per non tentare in vano l'impossibile,  
Al fine abbraccerai il necessario.  
E'l vecchio amor se partirà dall'animo,  
A cui del maggior ben teglie la specie;  
Vedrai se sorte più felice, e nobile  
Sarà la tua, di chi godesse Andromeda.

G 2

L'a-

L'amor tu bene ai scorto di Cimotoe:  
 Or non lasciar la sorte più propizia,  
 Se bene aver non puoi meno pregiabile:  
 Che s'io ritardo la fera marittima,  
 Per dare ajuto all'infelice Andromeda;  
 Con questa condizion la tengo in carcere,  
 Che tu abbandoni l'animo a Cimotoe.  
 Onde se 'l Ciel darà vita ad Andromeda;  
 Tutta da te la dovrà riconoscere.

FIN. Lo stato assai maggior di sorte umana,  
 Con la necessitate inevitabile,  
 Che 'l tuo saggio consiglio a me propone,  
 Non placan tanto il gran martir ch'io soffro,  
 Nel cedere al voler del fato iniquo;  
 Quanto la gloria, che nel cor m'abbonda,  
 D'essere a lei della salute autore,  
 Se qualche Nume le porgesse ajuto,  
 Intanto che la fera stia racchiusa.  
 Onde godrò pagar la dolce vita  
 D'Andromeda, col prezzo di me stesso.  
 Alla bella Cimotoe, se salute  
 Dal Cielo scenderà, mentre la fera  
 Terrai lontano dalle caste membra.  
 Ma pur condona all'animo agitato  
 Questa non volontaria ripugnanza,  
 Alla necessitate inevitabile,  
 Che l'alma svelta da colei ch'adora,  
 Palpita, e tenta qual recisa serpe

Di

Di ritornare al capo suo nativo:  
 Onde vado a versar la doglia in pianto,  
 E rapportare ai genitori afflitti  
 L'alto favor' a noi da te concesso,  
 Che sostener potrà più d'una vita.

## SCENA QUARTA.

MENNONE, PROTEO.

**A** Ndromeda men vado a trar di casa,  
 Per condurla dinanzi a Giove Ammonio,  
 Al quale io presto l'alto ministerio  
 Nel gran tempio commesso a mio governo,  
 Prima che sia sospesa dallo scoglio,  
 Per esser divorata dalla fera,  
 La qual tosto dovrai, Proteo, mandare  
 Per saziarla dell'umane carni,  
 Ed adempir del sommo Giove il cenno.

PROT. Sorto io non sono da mortale origine,  
 Che per saper la mente di Saturnio,  
 A chi l'ignora più debba ricorrere.

MEN. Adunque, se ti è nota, entra nel mare  
 A provocare il destinato mostro;  
 Perchè a tempo sen venga al sacrificio,  
 Ch'a Giove s'offrirà sopra lo scoglio,  
 Il qual di questa vittima è l'altare.

PROT. S'oggi non s'immolasse umana vittima;

G 3

Ma

*Ma buve, o porco, o cerbio, o capra, o pecora,  
 Donde la fame sua potesse pascere;  
 Non chiameria la fera al sacrificio  
 Del sommo Giove il gran ministro provido.  
 E tu meco trattando, uom temerario,  
 S'oseraì più parlar con tanto imperio,  
 Obbliar ti farò la consuetudine  
 Appresa nel trattar col vulgo stolido.*

**MEN.** *La sempiterna volontà di Giove,  
 Benchè scenda dal Cielo in bocca nostra,  
 Non perde maestà per tal viaggio.*

**PROT.** *È Giove, che dà legge di modestia,  
 Voi fate autor della vostra superbia:  
 Quasi d'ogn' altra nazione, e genere  
 Ei sgombrar voglia, ed emendare il vizio,  
 Fuorchè dal vostro iniquo conturbernio,  
 Che 'l professa felice in tutte l'opere:  
 Mentre in persona d'altri lo vitupera,  
 E con mortali pene il dannà, e vendica,  
 Per fondar col timor la sua potenza,  
 E poi sicuro, e libero trascorrere  
 Ad ogni vanitate, ad ogni crapula,  
 Ad ogni estremo grado di libidine,  
 Ove tutte impiegate le dovizie,  
 Che voi rapite con mentiti oracoli  
 Ai poverelli, agli orfani, e alle vedove:  
 Ch'ad uso della casa, e della sobole  
 L'impiegherebber con vantaggio pubblico,  
 Che*

*Che quanti al furto, e alla frode si volgono,  
 O perche dei lor avi il patrimonio  
 Voi divoraste; o perche stolti comprano  
 La pace degli Dei dai falsi oracoli!  
 Li quali impunitate lor promettono  
 D'ogni delitto, e d'ogni rio flagizio,  
 Che senza pentimento emendar vogliono,  
 Per quella, ch'anno stolida fiducia  
 Delle risposte ascritte a Giove Ammonio,  
 Per cui del mondo, non che della Libbia,  
 Tutte traete a voi l'ampie sostanze,  
 Per trasferirle dall'uso legittimo  
 In alimento d'ogni vostro vizio.  
 Quasi le leggi dal Cielo scendessero  
 Solo i più vili a punire, e correggere,  
 Che quanto an meno forza men s'innoltrano;  
 Ed ogni impunitate promettessero  
 A chi per la sua forza, e fraudolenzia,  
 Tanto maggior commette scelleraggine,  
 Quanto celarla più puote, e difendere.  
 E avendo Giove instituito in Affrica,  
 A comun bene, il vostro ministro;  
 Torcete al solo piacer vostro, ed utile  
 L'onor, la roba, e la vita dei popoli.*

**MEN.** *E pur di noi vive contento ogn'uno,  
 E applaudon tutti al ministero nostro:  
 Ne d'ingiustizia altri che tu l'accusa;  
 Ne le risposte nostre alcun condanna.*

PROT.: *Se Giove, ch'è verace, ed infallibile,  
 Voi date per autor dei vostri oracoli;  
 E con applauso dell' istesso popolo,  
 Tosto uccidete chi li vuol discernere;  
 Che meraviglia, se la gente stolida,  
 Che sola può da voi sicura vivere,  
 giammai non osa rinvocare in dubbio  
 Le risposte, che credono discendere  
 Dall'autor sommo d'ogni certitudine?  
 E benchè è grande la vostra ignoranzia,  
 Che sempre più nutrite con escludere  
 Chi credete più saggio dal consorzio,  
 Ch'avrebbe in odio tanta fraudolenzia;  
 Pur potete accoppiare a vostro comodo,  
 E contraddizioni, e ripugnanzie;  
 Ch'ognun condanna l'ignoranza propria,  
 Se mai difficoltà trova in comprendere  
 Quelle dubbie risposte, e quegli oracoli,  
 A cui divinitate ascrive, ed applica.  
 E con l'opinion sua cieca, e stolida,  
 Supplisce, e scema, e riduce in concordia  
 Senso, che manchi, o abbondi, o sia contrario.  
 E a professar con voi mestiere d'ozio,  
 Di gola, di superbia, e di libidine,  
 Corre dalle Città tutte dell' Affrica  
 A larghe, e piene vele l'ignoranzia;  
 Guidata, e retta dalla fraudolenzia;  
 Non solo per predar dentro la Libbia;  
 Ma*

*Ma sino alla remota terra incognita:  
 Portando morte a chi vorria resistere  
 Alle menfogne vostre, al ladrocinio.  
 Onde da Giove dati per interpetri  
 Della sapienza sua, della giustizia,  
 Siete cangiati in ladroni, e carnefici.  
 Ne mai l'autorità temete perdere,  
 Ch'alla difesa sua di Giove il fulmine  
 Veglia nell'opinion di tutto il popolo.  
 Ed io, che sol potrei l'error dissolvere,  
 Son costretto a portar mentita immagine;  
 Perchè, se nudo gli occhi mi scoprissero,  
 Tosto a Saturno torneria l'imperio.*

## SCENA QUINTA.

CASSIOPE, CEFEO, MENNONE, ANDROMEDA.

CEF. **A**L tuo primo apparir verso la reggia,  
 Per render pronta volontate a Giove;  
 Ecco a te conduciam la figlia affitta;  
 Perchè tua scorta verso il tempio segua,  
 Dove offrirà se stessa a cruda morte;  
 Se la pietà di vergine innocente,  
 E'l giusto pentimento della madre,  
 Provocato, e nutrito dal mio pianto,  
 Non cangiano l'altissimo decreto,  
 A forza delle tue sante preghiere;

Di

Di cui portiamo a te per lieve premio  
 Questo di ricche perle aureo monile,  
 Che si discioglie Andromeda dal collo,  
 Per deporre in tua mano ogni suo fasto.

MEN. Accetto, o Cefeo, il tuo pietoso dono,  
 Con la dovuta offerta della figlia;  
 Che prima di venire al sacro tempio,  
 Dee con solenne formola da noi  
 Essere al sommo Giove consecrata,  
 Delle offese Nereidi alla vista,  
 Sù questo lido all'aria aperta, e chiara,  
 Sotto lo sguardo di Giunone irata.  
 Dunque vergine eletta alla grand'opra,  
 Di liberar col sangue tuo la patria  
 Dall'ira di Giunon, che la circonda,  
 Tacita piega le ginocchia al suolo.  
 Ed io sul casto capo il foglio spando,  
 Che contiene il tenor delle preghiere  
 A noi prescritte dai maggiori nostri.  
 Reggilo intanto, Cefeo, con la destra,  
 Mentre io le voci con l'occhio raccolgo,  
 Per indirizzarle con la lingua al Cielo.  
 Questo di casta vergine innocente  
 Sangue consacro a te, Nume superno,  
 Per estinguer la colpa della madre,  
 Che doglia, e pianto sopra il regno adduce,  
 Ne se la pena sopra il giusto cade,  
 Togliere può gloria alla giustizia tua:

» Che

» Che la tua volontate è la giustizia.  
 » Ne cosa nasce fuor dell'esser tuo,  
 » Ch'accoglie con la somma d'ogni bene  
 » Della vera giustizia la ragione,  
 » Affatto ascosa all'intelletto umano.  
 » E non nasce da legge atto divino;  
 » Ma 'l divin'atto istesso è legge, è norma,  
 » Che cangia mortal pena in premio eterno.  
 » Ricevi adunque con propizio sguardo  
 » La consecrata vittima, e la pena  
 » Col prezzo di sua vita a noi condona.  
 » Or voi andate, che col pianto vostro  
 » Turbar potreste il Sacrificio Santo,  
 » Che del restante nostra fia la cura:  
 » Ed intanto per lei benigno ajuto  
 » Dal Cielo chiamerem con le preghiere,  
 » Per respinger nel mar l'ardente fame,  
 » Ch'ha d'asalar le delicate membra.  
 » E tu raccogli le parole in petto,  
 » Cara fanciulla, che non son più tue  
 » Le voci, ne le membra, ne la vita;  
 » Ma son tutte in poter del sommo Giove,  
 » Che la lingua t'affrena, insin che fuore  
 » Porti dal tempio il passo, per andare  
 » Su'l duro scoglio in braccio alla tua pena,  
 » Che ti è permesso alleggerir col grido.

CER. Figlia infelice, e più infelice padre  
 Son'io, che debbo rimanere in vita,

Solo

*Solo per alimento del dolore.*

CAS. Oimè, che porti teco l'alma mia,  
Misera figlia; oimè che s'avrai morte,  
Non potrò senza te regger la vita.

## C O R O.

**A**fflitta vergine,  
Qual ria fortuna  
Sopra te misera  
T'ai pene aduna!  
Oimè ti legano  
D'aspre ritorte,  
E poi t'espongono  
A cruda morte.  
Perchè si liberi  
L'iniqua gente,  
Col rio supplicio  
D'alma innocente.  
E così sgombrano  
I sommi Numi  
Da terra i candidi  
Giusti costumi.  
E quelli lasciano,  
Per nostro danno,  
Che sempre ordiscono  
Frode, ed inganno.

S'uc-

S'uccide Andromeda,  
Per dar salute  
Agl'avversari  
D'ogni virtute;  
Quando dovrebbero;  
Per lei salvare,  
La luce eterea.  
Tutti lasciare.  
Ne solo ha prospera  
Vita il peggiore;  
Ma toglie il premio  
Sempre al migliore.  
E s'all'ingiuria  
Questi s'oppono;  
Al rio supplicio  
La vita espone.  
Che col silenzio  
Degli oltraggiati;  
Tutti si coprono  
Gli altrui peccati.  
E placar vogliono  
L'onnipotente,  
Col sacrificio  
Dell'innocente  
Da terra putrida,  
Da mente impura;  
Traggono gl'uomini  
La ria natura;

E pur

110 L'ANDROMEDA

*E pur dell'etere  
 Il gran motore  
 Loro è sì prodigo  
 Del suo favore;  
 Che tutte tollera  
 Le colpe loro,  
 E l'ira modera  
 Del sommo coro:  
 Lasciando opprimere,  
 Dagli empj, e rei,  
 Quei, ch'esser devono  
 Cari agli Dei.  
 Afflitta vergine,  
 Qual via fortuna,  
 Sopra te misera  
 Tai pene aduna!*

Il fine dell'Atto Terzo:



ATTO

III  
 ATTO IV.

SCENA PRIMA.

ANDROMEDA, MENNONE.

**E** *Corni tutta, o morte, in tuo potere.  
 Ma tu nieghi d'accormi entro le braccia,  
 S'a te non mi conduce il rio martire;  
 Che meco ti parrebbe esser benigna,  
 Se recidessi quest'afflitta vita  
 In sì tenera età, con un sol colpo;  
 Senza mandarmi pria dentro la gola  
 Dell'infelice inesorabil mostro,  
 Che figgerà gli acuti denti, e fieri  
 Entro le caste mie membra innocenti,  
 Onde tanti usciràn rivi di sangue,  
 Quanti avrà morsi la spietata fame,  
 Che queste carni lacerate, e svelte  
 Tirerà tutte entro il vorace ventre:  
 Ove prima d'aver sepolcro intero,  
 Vedronne il sangue mio schiumar per terra;  
 E dalle zanne rie vedrò cadere  
 L'ossa spogliate, e parte delle viscere,  
 Sinche i morsi crudeli non pervengano  
 Ai nodi della vita, e li disciogliono;  
 Per usar, dopo acerbo, e lungo strazio,  
 Questo*

Questo solo con me pietoso ufficio.  
 Ma perchè su'l mio capo miserabile,  
 O Giove, vuoi la pena altrui trasfondere?  
 Perchè della sua madre la superbia  
 L'umile figlia è condannata a piangere?  
 Perchè tu volgi contro l'innocenza  
 Tutta la pena, ch'è dovuta al vizio?  
 Ma ti piacesse pure, o sommo Giove,  
 Punirmi con la pena ai rezi dovuta;  
 Che non riceverei altro che morte;  
 La qual, benchè ogni misero paventa,  
 Cercando sempre indugio alla sua vita:  
 Pur così grande è la miseria mia,  
 Che se potessi subito morire  
 Impetrar non potrei grazia maggiore.  
 Ne duolmi, che sia questo il giorno estremo,  
 Che voi possiate, o miserabil occhi,  
 Rapii del Sole i luminosi rai;  
 Ma la mia sola pena è, che dobbiate  
 Pascer la vista nella stragge mia;  
 E nel corpo onde a voi vita deriva.  
**MEN.** Andiamo, o bell' Andromeda, che'l Sole  
 Già verso l'occidente s'avvicina;  
 Ne si può sacrificio offrir di notte,  
 Se non che ai Numi del profondo inferno.

SCE-

## SCENA SECONDA.

FINEO.

**V** Ado dal rio spettacolo lontano,  
 Per proibizion del Sacerdote;  
 E per abborrimento della stragge,  
 La qual m'induce ad abborrir la vita,  
 Ch' Andromeda mi toglie o morta, o viva.  
 Che s'ella muor, l'immagine funesta  
 Sostener non potrò della sua morte,  
 Ch'all'anima mia s'aggirerà d'intorno;  
 E s'ella vive, chi potrà l'aspetto  
 Sostener di colui, ch'avrà ventura  
 Di liberarla, e togliermi la sposa?  
 Che vita più penosa della morte  
 Sarà vederla nelle braccia altrui.  
 Ma per non esser contro te crudele,  
 Risolvo esser crudel contro me stesso.  
 E per salvar l'amabile tua vita,  
 Espongo volentier sotto le pene  
 Di geloso martir la vita mia:  
 Finchè m'uccida il mio crudel tormento,  
 A cui da questo punto m'abbandono  
 Nel cupo sen della vicina selva:  
 Ove un mio famigliar, per mio comando,  
 Dovrà recar d' Andromeda l'evento;

H

II



Il quale, se sarà per lei felice,  
Recherà gran sollievo al mio martire,  
Quella parte, ch'avrei nella sua vita,  
Che ad altri porteria quel dolce bene,  
Promesso a me da sorte mensogniera.

## SCENA TERZA.

CESEO, CASSIOPE.

**O** Gn'ombra, che si move da lontano,  
Par ch'annunzi d'Andromeda la morte:  
Poichè già veggio declinare il Sole,  
E ancora il Cielo avaro è di salute.  
E cadendo sen va col Sol la speme,  
Succedendo in suo luogo il rio timore  
Del mostro, ch'affrenar Proteo non puote,  
Quando il giorno da noi vorrà partire.

**CAS.** Qual meraviglia, Cefeo, agli occhi miei  
Giunge dall'aere agitato, e mosso  
Da pennuto destrier, ch'in terra porta  
Un Dio sopra le terga in veste umana.  
O se di questo Nume fosse immagine  
L'aquila, che vedea scendere Andromeda,  
A liberar quella colomba candida  
Del rio falcone dal rostro famelico!

**CEF.** Par che portar non voglia il volo altrove;  
Perocchè a un tronco d'arbore ha legato

Il

Il mirabil cavallo, e a noi sen viene.  
**CAS.** D'indubitato Nume ai piè prostrata,  
Io non mi sdegherò chiedere aita;  
Affinchè dalle lagrime commosso,  
E dalla sorte ria della fanciulla,  
Col suo poter diverta alto, e divino  
L'empio mostro dal corpo delicato,  
Che moverà pietate anche allo scoglio,  
A cui starà legata con catene.

**CEF.** L'istesso anch'io farò, ch'un regio stato  
Più s'inchina agli Dei, più sorge in alto.  
Ma pria che giunga, andiam noi allo'ncontro  
A circondarlo d'umili preghiere.

## SCENA QUARTA.

PERSEO, e detti.

**CAS.** **P**Orgi il soccorso tuo, Nume immortale,  
Ad una madre afflitta, a una reina,  
Ad un Padre, ad un Rè, che stanno esposti  
Al colpo più crudel della fortuna.

**PERS.** Sorgete anime eccelse, ch'io, se figlio  
Son di Giove, non merto onor divino,  
Se pria non lascerò l'umanità.  
Ma se divino onor non mi conviene;  
Pur divino poter mi è serapre a lato:  
Ch'io tutto volgerò contro il periglio;

H 2

Se

*Se mi esporrete il miserabil caso,  
Che pende su la regia vostra sorte.*

CAS. *Siamo per perder l'unica figliuola.*

PERS. *E chi vi apporta sì funesto evento?*

CEF. *Un mostro, ch'uscirà dall'oceano.*

PERS. *E perchè reca a voi tanto timore?*

CEF. *Perchè ci viene a divorar la figlia.*

PERS. *E voi non la potrete indi sottrarre?*

CEF. *Non possiamo, anzi già l'abbiamo esposta.*

PERS. *E chi vi forza ad opra sì crudele?*

CEF. *L'alto comando dell'eterno Giove.*

PERS. *Autor Giove non è d'opra inumana.*

CEF. *E pur di tal comando egli è l'autore:*

PERS. *Forse prepara al mio valor l'impresa.*

CAS. *Ecco Tritone, oimè, vien dallo scoglio*

*Ov'è legata Andromeda infelice.*

*Oimè, che recherà nuova funesta.*

## SCENA QUINTA.

TRITONE, e detti.

**N**on dubitar, Cassiope, che la fera  
Sciogliere non si può dal caro speco;  
Se non comincia il Sole a entrar nel mare:  
Questo ha dato a me Proteo alto comando.  
Ed io dal luogo del supplicio torno  
Verso lo speco, per mandar la Foca.

*Nel-*

*Nell'ora a me da Proteo destinata.*

CAS. *Sii contento, o Triton, tutte narrare*

*A questo eccelso Eroe l'amare pene*

*D'Andromeda legata all'empio scoglio,*

*Del quale è tolto a noi anche l'aspetto,*

*Del ministro di Giove dal divieto.*

TRIT. *Sotto la cima del prerotto scoglio,*

*Che piega verso il mar la fronte alpestre,*

*E dentro il cavo sen l'onda raccoglie,*

*Sospesa fu la misera fanciulla*

*Dai ministri di Giove inesorabili,*

*Che le sue braccia morbide distesero,*

*Con catene di ferro attorno il sasso;*

*E in simil nodo i piè gentili avvinsero.*

*Quando levata sù le braccia ruvide*

*Si vide la donzella; e voce, e lagrime*

*Confuse in un lamento così flebile,*

*Che penetrava ogni petto più rigido;*

*Sinchè sù gli occhi si gelar le lagrime,*

*E nel petto le voci s'arrestarono,*

*Dalla soverchia paura, e mestizia,*

*Ch'a poco a poco in stupor trapassavano.*

*Ma la vergogna di vedere aperto*

*Il suo pudico seno al Cielo, e al mare,*

*Sciogliea quel gelo, ch'estingueva i sensi*

*Dell'intera sua pena entro il bel petto.*

*Onde tornando su 'l bel volto il fuoco,*

*Cadeva in terra liquefatto il pianto.*

H 3

*Indi*

Indi mosse a pietate le Nereidi,  
 Le lor umide luci al Cielo alzavano.  
 E le cortesi Alcioni accoppiando  
 L'ali, tessano sotto il seno un velo,  
 Ch'indi escludea l'ingiuria degli sguardi,  
 Sì cedendo il rossore alla mestizia,  
 Ogni moto di nuovo, ogni colore  
 Perdeva, e pareva sculta al freddo sasso;  
 Se l'aure non movean la chioma sciolta:  
 Di cui l'anella mentre al vento ondeggiano,  
 Restano avvolte per le scabre vie,  
 Ch'ha su la scorza il variato sasso.  
 Le cui punture rigide, ed acute,  
 Lacerando le membra tenerelle,  
 Segnano linee d'innocente sangue,  
 Del quale è tinto il fortunato scoglio.

PERS. Altro indugio non voglio a questa impresa.

Conducimi, ti prego, allo spettacolo:  
 E voi què m'aspettate alme reali;  
 Ch'io tornerò per sciorre il mio destriero,  
 Sul qual trattar dovrò l'opera eccelsa:

TRIT. Vicino è il luogo della pena acerba,  
 Sin dove avrai da me la breve scorta;  
 E poi me n'anderò per altra via,  
 Verso lo speco, ove mi attende il mostro;  
 Il qual già morderà terreno, e sassi,  
 Per la soverchia fame, che l'accende;  
 E la dovrà sfogar sopra le membra,

Che

Che sol degne sarian d'andare in braccio,  
 O di Nettuno, o dell'istesso Giove,  
 Che la condanna in bocca della Foca,  
 Contro tutta l'usanza sua primiera.  
 Poichè pigliar'ei suol ferino aspetto,  
 Per predar le bellezze più sublimi,  
 Ed or dà le bellezze a fere in preda.

## SCENA SESTA.

CEFEO, CASSIOPE.

Q'ual manda speme dentro il nostro petto,  
 Insieme col fulgor ch'all'aria vibra  
 L'asta, che trema sù l'eccelsa destra  
 Dell'Eroe generoso, ed immortale,  
 Ch'a noi promette sì benigno ajuto.

CAS. O se dell'empia Foca in mezzo al cuore  
 Entrando, beverà l'iniquo sangue,  
 Ove il nostro periglio ancora alberga;  
 Qual dar potremmo premio a tal virtute!

CEF. Suo premio esser dovrebbe il regno tutto.

CAS. Una con la gentil nostra fanciulla.

CEF. A cui per dote il regno è destinato.

CAS. E Fineo ancor ne rimarrà contento.

CEF. Se d'Andromeda avrà la vita cara.

CAS. E così convenuto egli è con Proteo;

CEF. Come da Fineo stesso abbiamo udito.

H 4

CAS.

- CAS. Ed egli anche avrà merito dell'opra.  
 CEF. Sì perchè trattenuto ha l'empia fera.  
 CAS. Per mezzo di Gimotoe a lui benevola.  
 CEF. Di cui si goderà l'palmo conjugio.  
 CAS. Quando l'amor presente avrà smorzato.  
 CEF. Del tempo, con la certa medicina.  
 CAS. E con l'idea della necessitate.  
 CEF. Che di tempo, e ragion vince le forze.

## SCENA SETTIMA.

PERSEO, e detti.

- P** Erseo di Giove, e di Danae figliuolo,  
 Di mostri domatore, e di perigli,  
 Promette liberar la bella Andromeda;  
 Se voi glie la darete per consorte.  
 Ed il vostro consenso egli dimanda,  
 Qual si conviene ad onorate nozze;  
 Benchè potesse, contro voglia vostra,  
 Trarla con se per l'alte vie del Cielo,  
 Dopo ch'avrà nel dispietato mostro  
 Immersa l'asta sua vittoriosa.  
 CEF. Non vi possiamo dar quel, che perduto  
 Abbiamo per decreto della sorte:  
 Alla quale è rimasta in abbandono  
 La nostra cara, e sventurata figlia,  
 In cui più non abbiamo ragione alcuna.

On-

- Onde ella sarà tua, per la ragione  
 Del proprio acquisto, e non del nostro dono;  
 Se da te sarà tolta al mostro crudo.  
 PERS. Generosa risposta; e me felice,  
 Che mi confonderò con sì bel sangue.  
 CEF. Nostro è ben tutto il regno, che per dote  
 Diamo alla figlia, e non per giusto premio  
 Del tuo sommo valor, della grand'opra:  
 A cui non basteria regno, ne vita.  
 Ne comune aver può pondo, e misura  
 Mortal premio giammai con la virtute;  
 Ne cosa uguale abbiamo a tanto ufficio.  
 Onde, se tu della fanciulla nostra  
 Dal valor tuo sarai fatto signore;  
 Signor sarai di quanto ella possiede;  
 E quanto posseder possiamo noi:  
 Che tutto assorbe entro la sua ragione,  
 Chi sopra le persone ha signoria.  
 PERS. A parlar sì magnanimo in risposta  
 Della tua figlia a te verrà la vita.  
 Ch'io sul destriero alato ecco men vado  
 A provocare, e trar di vita il mostro.  
 E muora omai, quand'egli vuole il giorno,  
 Che certo a noi risorgerà più lieto;  
 E sicura farà d'ogni periglio  
 Dentro le braccia mie l'alma donzella.

CORO

## C O R O.

**O** R che sta sotto il pericolo,  
 Quant'è dolce la reina!  
 Pria volea tutti deprimere;  
 Or' agli altri ella s'inchina.  
 Quel ch'abbonda di dovizia  
 Volge il tergo alla virtute;  
 Ed a chi s'affligge, e cruccia  
 Non si degna dar salute.  
 Ma se poi diventa povero;  
 L'altrui mal dal suo misura;  
 Compatisce la miseria,  
 Ed al Ciel volge la cura.  
 E si crede a Giove ascondere  
 Quell'avarò suo desio,  
 Ch'egli copre dentro l'animo  
 Sotto santo velo, e pio,  
 O dell'uom natura perfida,  
 Che bontà mai non accoglie;  
 Se'l timor, con sferza rigida,  
 Del suo vizio non lo scioglie.

Il fine dell'Atto Quarto.



ATTO

## A T T O V.

## S C E N A P R I M A.

C E F E O , C A S S I O P E , T R I T O N E .

**CAS.** **D** Alle loggie reali abbiám veduto  
 Tornar lieto Triton dal crudo scoglio:  
 Onde usciamo a raccor dalla sua bocca  
 Quella, che addur potrà felice nuova,  
 Se 'l soverchio desio non ci delude.  
**TRIT.** Proteo mi manda a rendervi beati,  
 Che la fanciulla è già fuor di periglio,  
 E a voi verrà sopra il cavallo alato:  
 Onde danno saria quindi partire.  
**CES.** Il petto pieno del primiero affanno,  
 Luogo, e forza non ha d'accorre intero  
 Tanto piacer, venuto in una volta,  
 Onde narra, ti prego, a poco a poco  
 Il corso a noi di sì felice impresa:  
 Ch'intanto cederà dal petto nostro  
 La doglia, per dar luogo alla letizia.  
**TRIT.** Tornd l'Eroe sù 'l lido, e la favella  
 Mescendo con la flebile fanciulla,  
 Già discior la volea dal duro sasso;  
 Pria che la Foca comparisse al lido;  
 Ma 'l vietò Proteo; ond'ei scorreva intanto  
 Col

Col guardo suo le delicate membra,  
 Donde al core accogliea cuocente fiamma,  
 Che dal volto, e dagli occhi sfavillava,  
 Qual sotto spessi colpi ardente ferro;  
 Ed attendeva l'ora impaziente  
 Accanto il mar: che del bel corpo a vista  
 Sospeso avea di tutte l'onde il moto.  
 Ma la disciolta bestia, ch'io prevenni  
 Col corso, per salir sopra una rupe,  
 Cui la futura pugna era soggetta;  
 A mover cominciò l'immenso busto:  
 Ch'alla gente non usa a tal sembianza,  
 Pareva di consumar dal fondo il mare,  
 E mandar l'onde fuor del letto loro.  
 Sicchè pareva, sotto del Ciel tranquillo,  
 Sorger dal mare una crudel tempesta.  
 E come, se dal sen di folte nubi,  
 Penetra in secca selva una saetta,  
 Che rabbiosa correndo, e violenta;  
 Ed accendendo gl'intricati rami  
 Strepitose faville al Cielo indirizza,  
 Che vengono a morir sopra la terra;  
 Con tal furore anche solcava il mare  
 La cruda bestia, ch'agitando l'onde  
 Mandava orrendo suono intorno al lido;  
 E ritorcendo la volubil coda  
 Alzava sino al Ciel l'acque commosse,  
 Che tornavano al mar disciolte in pioggia.  
 E quan-

E quando fu lontana un trar di dardo,  
 L'Eroe montò sopra il cavallo alato;  
 E contro lei tendea l'asta fatale.  
 Ma 'l destrier già vicino a quella mole,  
 Nel petto concepì tanta paura,  
 Che lontano drizzar tentava il volo,  
 E del freno alla legge ripugnava,  
 Accrescendo alla fera audacia, e forza;  
 Sì ch'apria la spelonca della bocca,  
 Tra li cui denti risuonava il mare,  
 E contro lor veniva ferocemente,  
 Per l'Eroe tranguggiar cavallo, ed arme;  
 Morsi avventando al Ciel senza ferite.  
 Ma 'l destrier sollevava in alto l'ale,  
 Contro la voglia dell'ardente Eroe,  
 Che verso il mostro lo spronava in vano.  
 Sicchè per impedire al mostro il corso  
 Contro il suo capo, ch'era fuor dell'onde  
 Volse dal Cielo il suo scoperto scudo,  
 Con cui cangiar solea Delfini in sassi,  
 Siccome dianzi avea veduto io stesso;  
 Ed arrestando il moto all'alta testa,  
 Che restò lavorato, e sculto marmo,  
 Al pennuto destrier scosse il timore.  
 Quindi coperto dello scudo il volto,  
 Alla fera vibrò l'asta nel fianco,  
 Che per la strada tra le scaglie aperta  
 Entrando, e disciogliendo le giunture,  
 Nel-

Nelle viscere aprì fiumi di sangue,  
 Ch'uscia del mare ad ingombrar l'aspetto;  
 E tolse il moto alla vibrante coda,  
 Che l'ali percoteva del cavallo,  
 Mentre il capo nel sasso era legato:  
 Così tornò poi lieto alla fanciulla,  
 Che mentre intenta stava alla battaglia,  
 Da doppia passion' era commossa.  
 Che se prima temea della sua morte;  
 Poi dell'Eroe temeva anche il periglio.  
 Onde, quando lo vide a se tornare,  
 Parve, che ricevesse doppia vita;  
 E l'accogliea con voci oneste, e liete;  
 Ma col guardo non già, che la vergogna  
 Traeva gli occhi suoi verso la terra.  
 E poi sciogliendo in fretta le catene  
 Il valoroso Eroe, prese le vesti  
 Della donzella, e sù 'l destrier la tolse,  
 Per rivestirla altrove, e quì condurla.

## SCENA SECONDA.

PERSEO, ANDROMEDA, e detti.

CAS. **O** Fortunato giorno, o noi beati!  
 Ecco la cara figlia ecco lo sposo,  
 Che la raccoglie trà l'invitte braccia,  
 E la depone sù l'erbooso suolo.

Dal

Dal tergo del destrier vittorioso:  
 E per man le conduce a questa volta.  
 Corriam, corriamo incontro alla salute:  
 CEF. O cara figlia; io pur t'accoglio al petto,  
 Tolta di mano a morte, e a me recata  
 Dal sommo fabbro della nostra sorte,  
 A noi mandato dall'eterno Giove.  
 O s'a me non sembrasse un puro sogno,  
 E 'l piacer non cedesse a tal timore,  
 La troppa gioja estinguerebbe i sensi!  
 CAS. O figlia un tempo mia, e da me nata,  
 Or nata dal valore, e dalla forza  
 Del vittorioso Perseo, che rivoca  
 La vita tua dal ventre della fera,  
 Ove t'avea 'l destino seppelita.  
 Amabil figlia, che mi fai beata,  
 Non solo con la tua novella vita;  
 Ma dell'eccelso genero col dono,  
 Di cui siam fatti per tuo merito degni.  
 PER. Grande acquisto è servir' anime grate:  
 E così degno è 'l premio a me concesso,  
 Che molto eccede il prossimo periglio,  
 Incontrato da me per meritarlo.  
 CAS. Ecco il gran Proteo, ecco il cortese Nume,  
 Che ha dato spazio a così lieto evento,  
 Con differir sin' al tuo arrivo il mostro.

SCE-

## SCENA TERZA.

PROTEO, e detti.

**G** Odete alme reali, e voi godete  
 Delle vostre venture, o lieti amanti,  
 E nella sorte vostra conoscete  
 Del sommo Giove il provvido consiglio,  
 Quant'alto asconda le radici eterne:  
 I di cui rami a mortal guardo scuopre  
 Il tempo, alzando il tenebroso velo,  
 Sopra il volto disteso ai certi eventi,  
 Che manda Dio d'irrevocabil moto.  
 Ei, per libera via, l'uman pensiero  
 Conduce, una col corso delle cose  
 Tacitamente al fine suo beato;  
 Ed all'integrità dell'universo,  
 Nella cui perfettissima armonia  
 Si spogliano le cose ogni lor vizio.  
 Ecco, o Cassiope, la superbia tua,  
 E 'l decreto di morte a un' innocente,  
 Ch'avean sì ria sembianza d'ingiustizia,  
 A chi dal tutto la porzion disvelle;  
 Come convengono all'eterno fine,

Ed

Ed alla gloria al figlio destinata.  
 Intanto andate sù l'eccelsa reggia,  
 Ad obliare le passate lagrime;  
 E voi uscite dall'onde marittime,  
 Vaghe sirene, a sparger di letizia,  
 Con soave armonia giorno sì nobile.

## CORO DI SIRENE.

**A** D orsi, ed a leoni;  
 Al fulmine fremente;  
 Di Nettuno al tridente  
 Impera la beltà.  
 Che se ben la condannano,  
 Per altrui colpa, o propria;  
 Pur, quando la contemplano,  
 Si muovono a pietà.  
 Avea Giunone irata  
 Indotto il sommo Giove,  
 A dar novelle prove  
 Del conjugate amor;  
 Ma 'l bel viso d'Andromeda,  
 E 'l seno esposto all'etere,  
 Anche smorzò del fulmine  
 Il nativo furor.  
 Nettun delle sue figlie  
 Lo sdegno soddisfare  
 Volea, con adunare  
 Tutte l'ire del mar.

Ma



Ma poi, vedendo pendere  
 Dal sasso il corpo candido,  
 Il mostro irreparabile  
 Voleva richiamar.  
 Non tema di perire  
 Chi può regar diletto,  
 Con l'oro, o con l'aspetto,  
 Al supremo poter;  
 Perchè a suo beneficio  
 L'opposta legge interpreta;  
 O pure al fin la revoca,  
 Se gl'invola il piacer.  
 Quegli tema la pena,  
 Benchè non ha fallito,  
 Che solo va munito  
 Di sapere, e virtù.  
 Perocchè l'empia invidia  
 Ogni aperta calunnia  
 Gli rivolge in sentenza  
 Di morte, o servitù.  
 E se la tua difesa  
 Ei volesse tentare;  
 Non potria comprovare  
 La certa sua ragion.  
 Che la vera giustizia  
 Fugge l'occhio del popolo;  
 E chi la può discernere  
 Più fiero a lei s'oppon.

Onde

Onde chi conoscenza  
 Accoppia con la forza,  
 Non di rado si sforza  
 Opprimere il valor.  
 E sollevando l'anime  
 O mediocri, o ignobili,  
 Crede imprimer col premio  
 Del merito il color.  
 Ma se chiudesse mai  
 Alle bugie l'orecchie,  
 Avrebbe all'ora specchio  
 Agli occhi suoi fedel.  
 Che sciogliere li nuvoli  
 D'error, che lo circondano,  
 E l'alma sua nutriscono  
 Di lusinga crudel.  
 Or tu, vaga donzella,  
 Potrai viver sicura  
 Da pena, o da sventura  
 Di gioventù nel sen.  
 Ma tosto d'ogni vizio  
 Da tutti avrai rimprovero;  
 Se dal tuo viso florido,  
 S'è partirà il seren.  
 Adunque godi lieta  
 L'onesta tua beltate;  
 Perchè breve è l'etate  
 D'ogni vostro piacer,

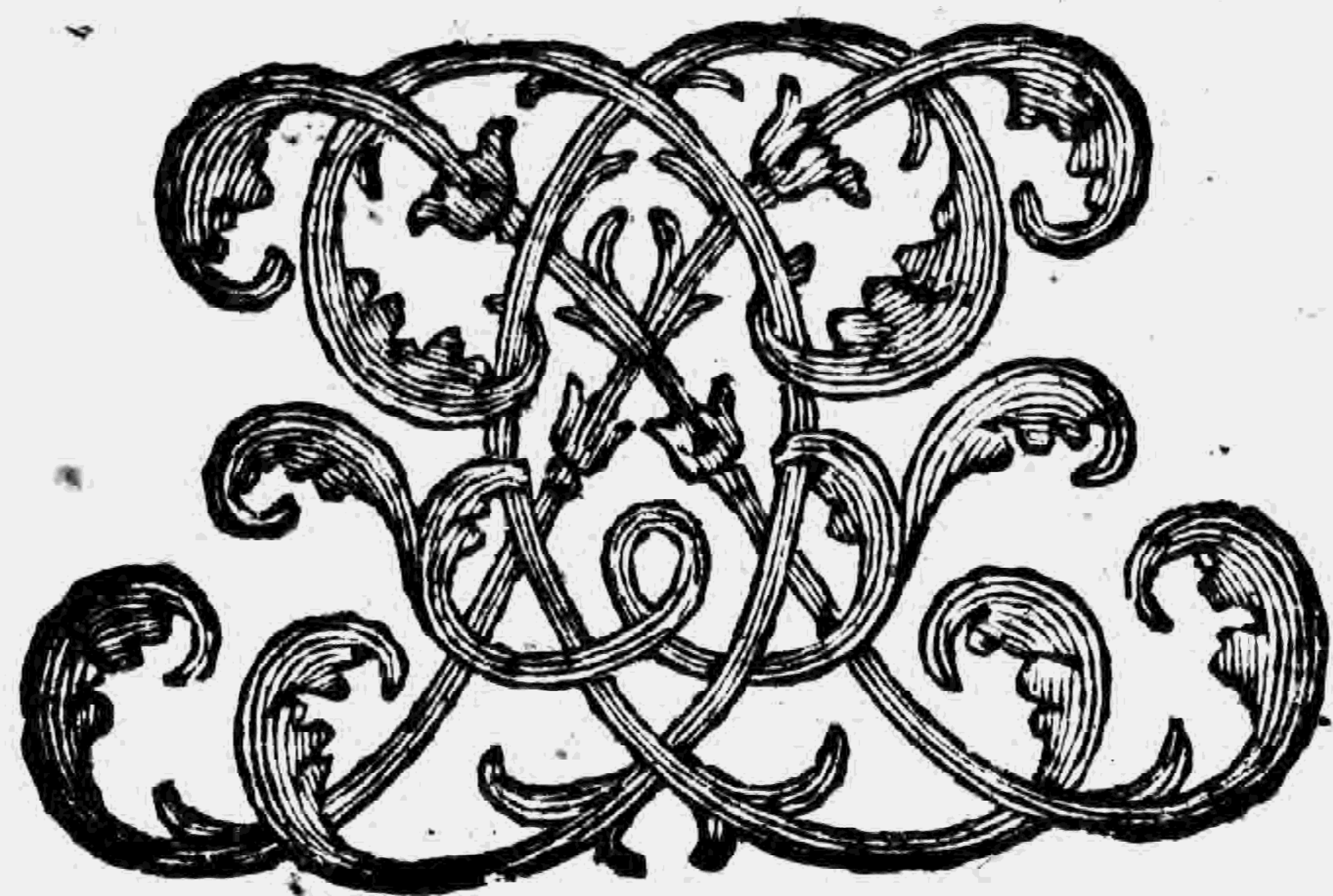
I 2

E con

332 L'ANDROMEDA

*E con gioventù partono  
Il riso, e la letizia;  
Che come lampo scorrono  
Per l'etereo sentier*

*Il fine dell' Andromeda.*



L'AP-

L' APPIO CLAUDIO

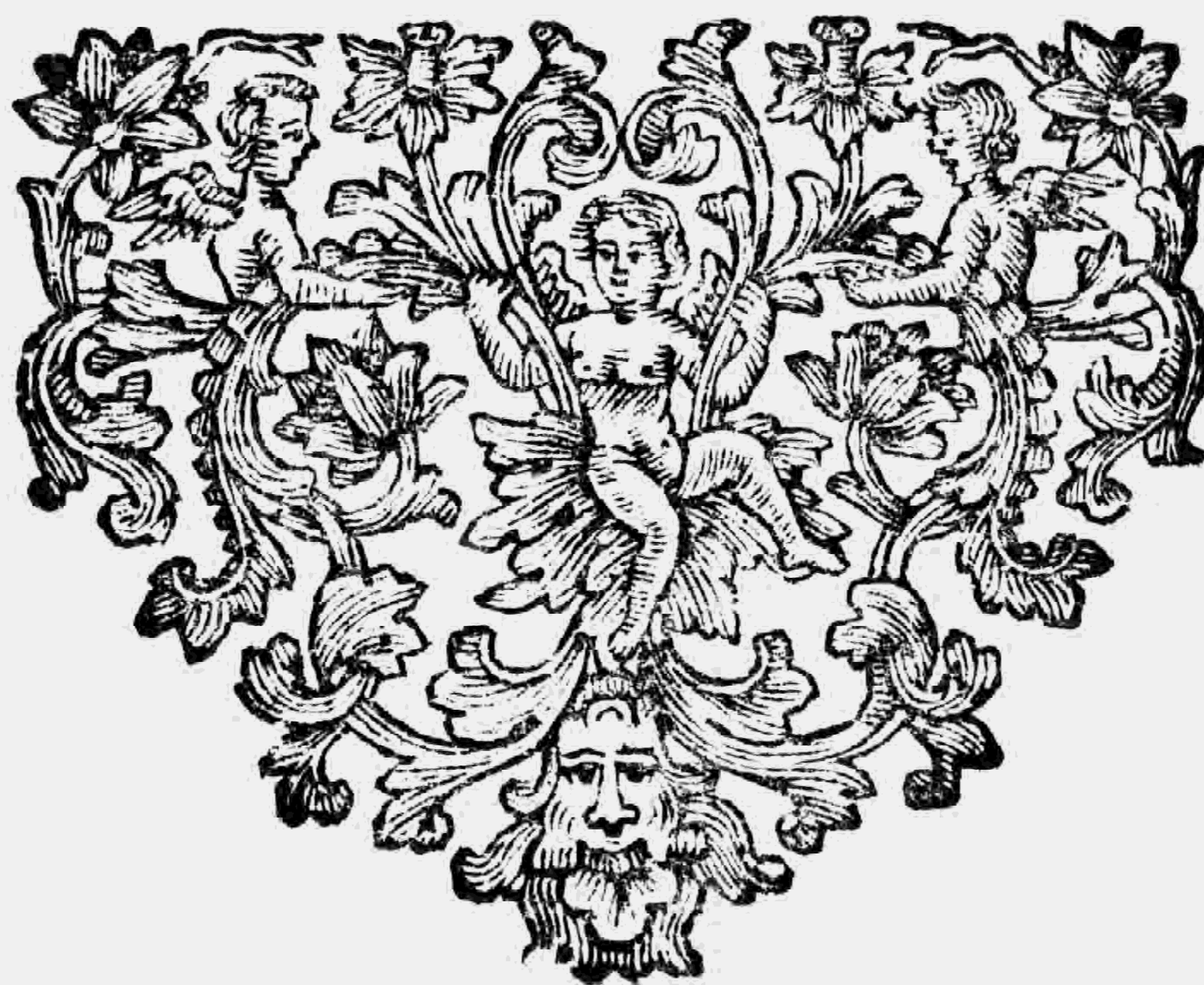
TRAGEDIA III.

DI

VINCENZO

GRAVINA

Giuriconsulto.



I 3

AR-

# ARGOMENTO.

**A** Ppio capo del Decemvirato,  
Per le leggi comporre instituito,  
Della bella Virginia innamorato,  
Per inganno tra lui, e Marco ordito  
Dopo avergliela ferva aggiudicato,  
Sperava soddisfar l'empio appetito;  
Ma lei il padre uccide: onde l'amante  
Perde la donna, e'l Regno in un'istante.



Le persone della Tragedia sono

Appio Claudio,

Icilio sposo,

Virginio Padre,

Marco,

Numitore,

Virginia,

Valerio,

Coro di Matrone,

C O R O.

*La Scena è in Roma nel foro Romano.*

137  
**ATTO PRIMO**

SCENA PRIMA.

NUMITORE, ICILIO.

Ic. **S**E 'l prossimo periglio di Virginia,  
Figlia di tua sorella, e a te nipote.  
Esclude da tuoi lumi il pigro sonno;  
Molto più, Numitor, fugge lontano  
Dal mio petto ogni pace, ogni riposo,  
Insin, ch'il desiato suo conugio  
Vedrò sospeso dall'empia calunnia,  
Ordita contro lei perfidamente  
Da Marco Claudio, che la vuol ridurre  
Al suo dominio, con mentite prove,  
Sol per esporla d'Appio alla lascivia.  
Che se prima assalzò con le promesse  
Il nostro onore, e la sua pudicizia,  
Cercando me coi doni suoi distraere,  
Dai contratti sponsali, e dalle nozze;  
Jeri, fuor d'ogni fren, d'ogni rossore,  
Volle assalirci, con la forza pubblica  
Del tribunale, onde governa, e giudica,  
Per dar Virginia in mano al suo cliente;  
Ed indi poi ridurla alle sue voglie.  
Onde pensando, ch'il periglio istesso

A noi

*A noi ritornerà col nuovo giorno,  
 Al quale s'è 'l giudizio trasferito;  
 Del Sol pavento l'odiosa luce,  
 E non posso albergar dentro me stesso,  
 Non che le membra abbandonare al sonno.*  
**NUM.** *Troveria qualche pace il pensier nostro,  
 Se la novella ricevesse a tempo  
 Della lite Virginio, e del successo,  
 Ch' ha da recar mio figlio, e 'l tuo fratello  
 Da noi celeremente a lui spediti,  
 Con pronti, e velocissimi cavalli.*  
**ICIL.** *Perciò volgiamo il piè per questo luogo,  
 Che forse pria dello spuntar dell'Alba,  
 Sotto il favor della benigna Luna,  
 Per la porta tornar Celimontana  
 Dovranno con Virginio, e quindi intorno  
 Passare incontro alla veduta nostra.*  
**NUM.** *Quando Virginio sarà giunto in Roma,  
 Stella a noi parerà nella tempesta,  
 Per condur con sua luce il legno in porto,  
 E ad Appio sembrerà furore australe,  
 Che percotendo i petti, e commovendo  
 Con la compassion della sua figlia,  
 Col merito militar, con la sua gloria;  
 Ed accendendo l'odio popolare,  
 Del quale sparse an già tante faville  
 Appio, e i colleghi suoi con l'opre indegne;  
 Solleverà così potente incendio*

*Che*

*Che forgerà fin dei tiranni al trono,  
 Per consumar le scellerate insegne,  
 D'ingiusta potestate, e violenta;  
 Sinche cadranno a terra l'empie scuri,  
 E i fasci andranno in cenere, e le verghe,  
 Ch'opprimon la romana libertate,  
 E bevono ogni giorno il civil sangue.  
 Lacerando le carni di coloro,  
 Da cui fur poste al rio tiranno in mano.*  
**ICIL.** *D'Appio nel mansueto, e dolce stile,  
 Pareva de' Claudj la Superbia estinta,  
 Quando prima recammo a lui l'impero,  
 A fine di compor le nostre leggi:  
 Alla cui santitate ei corrispose  
 Con la bontà dell'opre in sul prim'anno;  
 Sinche 'l primiero Imperio non distese  
 Nel seguente anno, col favor del popolo,  
 Che con prieghi, e lusinghe raccogliea:  
 Or col riso allettando, or col saluto,  
 Ed or drizzando il suo favor col guardo  
 A chi prendea la mano, a chi ponea  
 La destra sua sul capo, o su le spalle;  
 A chi della salute domandava  
 Di qualche infermo figlio, o pur del padre,  
 Ed a chi ricordava il beneficio  
 Ch'ei ricevuto avea dai lor maggiori;  
 A chi lodava la virtù degli Avi;  
 A chi applaudiva il militar valore:*

*E qual*

E, qual di se scordato, a noi pareva  
 Memore sol della virtute altrui.  
 Col povero dei pubblici gravami,  
 Col pianto fuor degli occhi si dolea;  
 E poi col ricco, forse condannava  
 La legge, che divide i campi al povero.  
 Ma rimesso da noi nel sommo Impero,  
 Sembrò serpente sotto i fiori ascoso,  
 Che trafitto dal Sol si lancia, e spira  
 Dagli occhi, e dalla bocca il suo veleno.  
 Tanto celò la crudeltà nativa!

NUM. Se con lui non nascea la crudeltate,  
 La raccogliea dall'assolato Impero,  
 Il qual dato gli abbiara sopra di noi:  
 Che non soffrendo imperio consulare,  
 Il qual tornava pure in poter nostro,  
 Con l'appellazione, a cui soggiace;  
 Abbiamo eretta potestà maggiore,  
 Ch'ogni pena togliendo, ogni sospetto  
 Ai dieci, ch'oggi contro noi la volgono,  
 Dissolve il freno delle voglie umane,  
 E cangia in vizio la virtute istessa,  
 Dal desio superata del dominio,  
 Che vince ogni altra forza di natura,  
 E volge la fortezza in crudeltate,  
 Se non è temperata dal timore.  
 Questo istesso desio, questa fortezza  
 Turberà sempre il popolo romano.

Ch'ora

Ch'ora è diviso in Nobiltate, e Plebe,  
 Tra cui divisa è l'ambizione ancora:  
 Che nei nobili passa in tirannia,  
 Se non temon la forza della plebe;  
 E trascorre in licenza nei plebei,  
 Se della nobiltà scuotono il freno.  
 E se vorrà la nobiltà in dominio,  
 E insieme in libertà la plebe eccedere,  
 Viverà sempre la civil discordia;  
 Sinche il timore della guerre prossime,  
 Non sopirà l'ambizion comune.  
 Ma nostro è vario il genio, e troppo il numero,  
 E pochi sono, e più concordi i nobili:  
 Onde sempre otterranno la vittoria.  
 Perchè l'occasione, e 'l tempo attendono,  
 Da trarre in lor poter le nostre voglie,  
 Con l'esca di maggiore utilitate;  
 In cui qualor qualche veleno ascondono,  
 Tra tanta turba non si può discernere,  
 Che i saggi sono pochi, e sempre cedono  
 Alla parte maggior, che son gli stolidi;  
 Li quali sempre al lor nemico applaudono.  
 Così, con la speranza, e col piacere  
 Di pareggiar per le novelle leggi  
 La condizion di tutti i cittadini,  
 Nelle convenzioni, e nei contratti,  
 Ridotti siamo in preda dei Decemviri,  
 E per lor mezzo della nobiltate,

E dei

*E dei peggiori suoi, che sono i giovani,  
 Dei quali Appio compone il satellizio,  
 Ch'egli pasce col frutto delle pene,  
 Alle quali egli, con sentenze ingiuste  
 Tutte riduce le sostanze nostre,  
 Per mantenere a nostre spese il danno,  
 Che piove sopra noi, da quella forza,  
 Che già per fraudolenza ci rapio.  
 E della Nobiltà la miglior parte  
 La cura abbandonando del Senato,  
 Va fuor di Roma, per le ville sparsa,  
 Fuggendo pur venire alle contese,  
 Per non esporre a giovanile ingiuria  
 L'onore, e'l senno dell'età più grave.*

**ICIL.** *Ecco a noi, Numitor, gente a cavallo:  
 Ed appunto son tre; tu quì m'aspetta,  
 Ch'io vado a trarne conoscenza vera.*

**NUM.** *O quanto egli saria giunto opportuna,  
 Per ritrovarsi all'alba in mezzo il foro,  
 A ritener la figlia in libertate!  
 E già mi par, che dal destrier discendono,  
 Perchè an conosciuto essere Icilio.  
 Certo son d'essi, ed ecco a me s'indirizzano.*

SCE-

## SCENA SECONDA.

VIRGINIO, e detti.

**VIRGINIO.** *E Ccomi, Numitore, a voi tornato.*  
**NUM.** *E Con la celeritate anche maggiore.  
 Ma certo, con minor celeritate,  
 Inutile era affatto il tuo ritorno.  
 Che qual fuor delle ripe uscito fiume,  
 Senza rispetto le campagne inonda;  
 Sì d'Appio la libidine trascorre  
 Del pudore ogni legge ad onta nostra.  
 E dopo ch'all'esercito n'andaste,  
 La sua sella Curule, in su l'Aurora,  
 Oltre il corso del dì pianta nel foro,  
 Sembrando tutto a giudicare intento,  
 Del cibo anche scordato, e del riposo.  
 Ma la voce egli solo, e l'apparenza  
 Al ministerio pubblico permaette,  
 Che gli occhi, e' pensier suoi sempre circondano  
 L'opposta casa ove è Virginia accolta,  
 Mentre l'oneste discipline imparava.  
 E lei seguendo con acceso sguardo,  
 Mentre, che va con le compagne a scuola,  
 Or l'ingresso n'osserva, ora l'uscita;  
 Sinchè egli poi con violenta fraude  
 Ha ordito alla donzella il rio periglio,*

Di

*Di cui mandato abbiamo a voi novella.*

**VIRG.** *L'annunzio tanto infauſto, ed improvifo,  
E l'ira dentro il petto concepita,  
Con la velocità della partenza,  
E del noſtro viaggio a briglia ſciolta,  
M'anno l'intendimento sì turbato,  
Che del fatto raccor ſolo ho potuto  
Brevemente la ſomma, e la ſoſtanza;  
Onde di nuovo, e dalla voſtra bocca,  
Vorrei conoſcer la diſgrazia mia;  
Già che l'Alba è dal Cielo ancor lontana.*

**NUM.** *Per mezzo il foro, con la ſua nutrice,  
Paſſando, per andar Virginia a ſcuola,  
Mentre giurisdizione Appio reggea;  
Un ſuo cliente, ch'è miniſtro ancora  
Della ſua crudeltà, della libidine,  
Marco Claudio, ben noto a Roma tutta;  
Stendere oſò la temeraria mano  
Sopra Virginia tua, qual propria ſerva,  
Traendola pel braccio a viva forza,  
Sinchè della fanciulla il pianto, e'l grido  
Molta turba raccolſe a darle ajuto,  
Che la conduſſe d'Appio al tribunale,  
Per domandar vendetta della ingiuria,  
Con la bocca d'Icilio, e con la mia,  
A lui, che dell'ingiuria era l'autore:  
Al cui giudizio Marco la chiamava,  
Per eſſergli qual ſerva aggiudicata:*

Ap.

*Appio, qual nuova a lui foſſe la favola,  
Della noſtra contesa ſtupefatto,  
Fè toſto dal Precone impor ſilenzio,  
Perch'eſponeſſe ognun la ſua ragione.  
Allor la voce Marco Claudio alzando,  
Diſſe, in ſua caſa nata eſſer Virginia,  
Da una ſua ſerva, che l'avea promeſſa  
A Numitoria, di Virginio moglie;  
A cui la diè, fingendo col padrone,  
Che'l parto era dal ventre uſcito morto.  
Onde dicea ſe'l parto della madre  
Tira lo ſtato ſuo, la condizione,  
E da libera naſce il parto libero,  
E ſervo, ſe da ſerva; è ben ragione,  
Che Virginia ritorni al mio dominio,  
Sotto cui nacque dalla ſerva mia.  
Poſcia ſoggiunſe, aver certe le prove  
Di tutto il fatto, ſe volea decidere  
Appio la controverſia in quello ſtante;  
Ma ſe la deciſion ſi differiſſe,  
Volea Virginia in tanto in mano ſua,  
Promettendo, ed offrendo ſicurtate,  
Di preſentar la fanciulla in giudizio  
Solennemente, avanti al magiſtrato,  
Nel giorno, ed ora, ch'egli avria preſcritto,  
E moſtrava temer, ch'Appio voleſſe  
La noſtra fazione, e la famiglia  
Preporre alla viltà del ſuo cliente.*

K

Onde



Onde gli suggeria, che più guardasse  
 La giusta causa sua, che'l poter nostro.  
 Allora il mio discorso io cominciai  
 Dalle parole istesse della legge,  
 Di cui Appio medesimo era l'autore.  
 Dicendo, ch'era questo il suo tenore:  
 „ La cosa controversa sino al termine  
 „ Stia della lite appresso il possessore;  
 „ Ma se lite sarà di libertate,  
 „ In possession di libertà si ponga,  
 „ Chi del suo stato question sostiene.  
 E quindi, ripigliai: se la tua legge,  
 Saggio legislator, chiama al possesso  
 D'incerta libertà, chi servo appare,  
 Se per la libertate egli contende,  
 Sinchè la causa sua non sia decisa;  
 Ora con qual ragione il tuo cliente,  
 Per tutto il corso dell'ingiusta lite,  
 Vuole il possesso della servitute,  
 Sopra colei, che in libertà si trova?  
 Onde io pregava, che si desse indugio  
 Allo stato presente, insin che voi  
 Fuste tornato al nostro avviso in Roma.  
 Dicendo, che poteva in casa mia  
 Con idonea cauzion tener Virginia,  
 Sinchè tornasse il padre dall'esercito,  
 A difender lo stato della figlia.  
 Poi domandava: perche Marco Claudio

Dopo

Dopo il silenzio di tre lustri interi,  
 Rivoca al suo servizio la fanciulla,  
 Or che l'età matura ha per le nozze?  
 Aggiunsi ancor: che'l popolo Romano,  
 Nell'istesso collegio dei Decemviri  
 Traslata insieme con la consolare  
 Avea la tribunizia potestate,  
 Per rimover l'ingiurie dalla plebe,  
 E ch'alla tribunizia potestate  
 Ricorrevamo, ch'albergava in loro,  
 Per lor grandezza, e per salute nostra.  
 Ma qual nave da remi incontro al vento  
 Appio spinto pareva dalle mie voci,  
 Contro la passion, che'l superava;  
 Benchè ceder volesse alla ragione.  
 E così pronunciai col viso incerto:  
 L'istessa legge mia, da te proferta  
 Mostra il mio zelo della libertate:  
 Ma quando è vario della legge il caso,  
 Esser dee vario della legge l'uso;  
 Ne conviene applicarla a causa estranea.  
 S'alcuno si ripete in libertate,  
 Che non soggiaccia a potestà paterna,  
 Contro il padrone ogn' un la può difendere;  
 Ma se del padre in potestà si trova,  
 Esser difeso può dal solo padre;  
 E cedere il padron deve a lui solo,  
 Per tutto il corso della mosca lite,

K 2

II

Il possesso del servo controverso.  
 Perciò la dilazion della sentenza  
 Concedo a voi, sinche Virginio torni.  
 Ma non dee tal favor, ch'al reo concedo,  
 Dell'attore ad ingiuria ridondare,  
 E privar lui del debito possesso.  
 Onde ei condur potrà Virginia seco,  
 E poi rappresentarla nelle mani  
 Di colui, che suo padre è reputato  
 Tosto che ritornato in Roma sia.  
 Udite tai parole, Icilio corse  
 A circondar Virginia, con le braccia,  
 Per prevenir di Marco la rapina,  
 Mentre fremea la turba, e lagrimava  
 Per pietà di Virginia, e per lo sdegno  
 Dell'oltraggiata libertà Romana.  
 E alzando ad Appio, con ferocia il viso,  
 Queste parole dalla lingua sciolse.  
 Sol col ferro potreste, Appio, dividre  
 Le braccia mie da questa pura vergine,  
 Per riportar da lei, senza rumore  
 Quel che vorresti a pensier nostri ascondere;  
 Ch'io destinato alla donzella sposo,  
 Con lei pudiche ho da goder le nozze.  
 Onde dei tuoi Collegi il Satellizio  
 Comanda, che si aduni, e che dispieghino  
 Contra me gl'empj fasci, e i lor flagelli,  
 Ch'ella non rimarrà fuor di mia casa.  
 Ne

Ne se la potestà voi tribunizia,  
 E l'appellazione a noi rapiste,  
 Due gran presidj della libertate;  
 Per questo abbiam sopra le nostre mogli,  
 E sopra tutti noi, e nostri figli  
 Concesso il regno alla vostra libidine.  
 Vi basti incrudelir sul capo, e'l tergo,  
 E lasciateci salvo, almen l'onore.  
 E se costei sarà mai violata;  
 Io de miei cittadini, per la sposa;  
 E per la figlia dell'armate squadre  
 Virginio; e degli Dei tutti, e degl'uomini  
 L'ajuto ad alta voce imploreremo.  
 Ne tu del tuo decreto avrai vittoria,  
 Senza spargere a terna il nostro sangue.  
 Perciò pensa pur ben dove t'innoltri.  
 Cura Virginio avrà della sua figlia,  
 Alla venuta sua; ma saprà certo,  
 Che s'egli cede il dritto del possesso,  
 Può cercar per la figlia altro marito.  
 Io che la libertà della mia sposa,  
 Assente lui, contro di voi difendo,  
 Lascerò pria la vita, che l'onore.  
 A tai detti agitato Appio, e confuso  
 Insieme da furore, e da paura,  
 Della sedizion, ch'avea vicina;  
 Ai Littori ordinò, ch'indi lontano  
 Rimovessero Icilio, e me con lui.

E Marco Claudio, con l'ajuto loro  
 A Virginia stendea la destra impura,  
 Contro il voler della fremente turba,  
 Ch'interrompeva l'atto ingiurioso,  
 Ed escludea da noi la violenza,  
 Con alto grido, e con le mani opposte;  
 Sinch'ei tremante al tribunal ricorse,  
 Portando ad Appio suo maggior timore.  
 Il qual mostrando indurre il suo cliente,  
 Con buone, e ragionevoli parole,  
 A cedere alla lite in grazia sua,  
 Si voltò, con tai detti al nostro Icilio:  
 Non è 'l tuo fine difender Virginia,  
 Uomo sedizioso, ed inquieto;  
 Ma pretesto cercar di sedizione,  
 Per poter' occupare il tribunato,  
 Ove dar non ten vud l'occasione.  
 Pur, perchè sappi, ch'a Virginio assente,  
 Al patrio nome, ed alla libertate,  
 Riguardo voglio aver, non a cotesta  
 Tua petulanza, risolvo sospendere  
 Il decreto, e ottener da Marco Claudio,  
 Ch'al dritto suo, per questo giorno ceda,  
 E ripeta Virginia il dì seguente:  
 Nel qual, se non sarà presente il padre,  
 Io denuncio ad Icilio, ed a suoi simili,  
 Ch'Appio non lascerà d'essere autore  
 Della sua legge; ne potrà mancare

Al

Al romano Decemviro costanza.  
 Che senza l'armi adoprar dei collegi,  
 Saprà ben ei, coi soli suoi satelliti,  
 Delle sedizion frenar gli autori.  
 Cid detto a voi spedimmo di nascosto,  
 Mentre a Marco davam la sicurtate  
 Di condurre in giudizio la fanciulla,  
 Il giorno alla contesa destinato.  
 Ed Appio intanto tenevamo a bada,  
 Perchè prima di noi non indirizzasse  
 Al Campo la notizia del tumulto;  
 E per mezzo del perfido collega,  
 A voi non impedisse la venuta.  
 Poscia di là partimmo, egli rimase  
 Altri affari a trattar nel tribunale,  
 Per non parer venuto a questo solo.  
 Ma tu, qual ai ragion recata al Duce,  
 Per avere il commiato, e a noi venire?  
 VIRGINIO. Simulato ho la morte d'un congiunto,  
 Ed essere obbligato al funerale.  
 ICIL. Fia meglio pria, che l'alba s'avvicini  
 Nascostamente ritornare in casa,  
 Per commover la nostra fazione,  
 Contro la violenza a darci ajuto.  
 VIRGINIO. Andiam, che forse questo dì fia l'ultimo  
 Al regno ingiusto degli empj Decemviri.  
 Che dai Circensi, ed altri giuochi pubblici,  
 E dai comuni piaceri s'astengono,

K 4

Per

*Per acquistâr maggior rispetto, e credito,  
Con cui possan coprîr desio nefario,  
Ch'all'ascoso piacer corre, ed illecito.*

## C O R O.

**G**l'À l'Aurora l'ombre scioglie,  
Ed al sole apre il viaggio,  
Che più vive, e liete voglie  
Reca in terra col suo raggio:  
Ma di Roma, oimè, lo scorno  
Crescerà col nuovo giorno.  
Giorno infausto in cui vedremo  
D'Appio Claudio l'empietate  
Trar di vita al punto estremo  
La romana libertate;  
Della qual con nuovo esempio  
D'ingiustizia farà scempio.  
S'ei Virginia condannare  
Pud di Marco in servitute,  
Non è lecito sperare,  
Più per noi pace, e salute;  
Che chi può vincer la legge,  
Le sue voglie non corregge.  
E dall'esito felice,  
Del delitto, reso audace,

*Toglierà dalla radice,  
Con la voglia sua rapace,  
Alla plebe la speranza,  
Della pristina possanza.  
Era tanto intollerabile  
Pria la scure consolare;  
Or assai più formidabile  
La veggiam multiplicare;  
E chi due ricever niega,  
Or a dieci il collo piega.  
Che veggiam tutti concorrere  
Del Collega alla malizia;  
Se taluno mai ricorrere  
Vuole all'altro per giustizia:  
Spaventando con la morte,  
Chi si lagna di tal sorte.  
La progenie marziale,  
Ch'in campagna, a petto nudo,  
L'asta incontra, e'l caldo strale  
Soffrir può strazio sì crudo?  
E chi l'alma in guerra sprezza,  
Dentro Roma sì l'apprezza.  
Per acquisto di terreno,  
Esponiam vita, e salute,  
E sì poco sciorre il freno,  
Poi curiam di servitute;  
Con recar dai nostri danni  
Tutto il lucro a quei tiranni.*

*La speranza del migliore  
Manda a noi nuovo dolore.*

) INTERCA-  
( LARE.

Il fine dell'Atto Primo.



ATTO

# A T T O IL

SCENA PRIMA.

APPIO, MARCO.

MAR. **E** Ccomi, Appio, già prōto a far l'istanzia  
Cōtro Virginia, o quei, che la difendono;  
Perchè contro di loro, e contro il padre,  
Che non si trova giunto ancora in Roma,  
Tu possa pronunciare in contumacia,  
Per pena del deserto vadimonio;  
Ed a me la sua figlia aggiudicare,  
Ch'io poi debbo tenere a tua richiesta.

APP. Creder ben puoi, che 'l desiderio intenso  
In Ciel di riveder l'alba novella,  
Che mi darà 'l possesso di Virginia,  
L'ore a me della notte ha prolungate,  
Quanto ne meno l'ombre sue distese  
Quella, in cui fu concetto il grand' Alcide:  
E benchè dall'uscir del primo raggio,  
Sino al cader dell'ultimo nel mare  
Tutte sian faste l'ore, ed opportune  
Per la mia legge ad agitar le cause,  
Pur io non voglio dare occasione  
Alla maligna plebe, di pensare,  
Ch'io per occulto fin, per mio piacere

Abbia

*Abbia pronunciato in precipizio;*

*Onde procederem più lentamente.*

MAR. *Ma se Virginio intanto in Roma giunge,  
Seco addurrà difficoltà maggiore,  
Contro la mia domanda, e'l tuo desio.*

APP. *Credi, che provveduto a ciò non abbia?  
Jeri, tosto che fui tornato in casa,  
Spedii nel campo lettere al Collega,  
Che tenesse Virginio tra i legami,  
E gli troncasse la venuta in Roma:  
Sicchè sicuri sian per questa parte,  
Senza mutare, e accelerar lo stile:  
Ma perdè questo al nostro Tribunale,  
Prima d'ogn'altro affare, ha da venire,  
Sul apparir dell'ora consueta.*

MAR. *Godo, che non corriamo fuor dell'uso,  
Per li sospetti rei di questa plebe,  
Ch'interpetra col suo maligno genio  
Ciascuna novitate in peggior parte.  
E già contro di voi, pur troppo fremme  
Lo sdegno suo, che sopra il capo mio  
Tutto si volgeria, se prevalesse.  
Che tu coperto sei dalla potenza;  
Ed io dalla miseria esposto all'ira.*

APP. *Misero non è mai quel che raccoglie  
La forza sua da sommo patrocínio,  
Perocchè d'un gigante più prevale  
Un dito sol, che l'altrui corpo intero;*

*Ma*

*Ma tu qual ai notizie ragunate  
Del comun sentimento, e dei discorsi  
Usciti su l'affare di Virginia,  
Ch'avanti al mio pensier sempre s'aggira,  
E toglie a lui l'aspetto delle cose;  
Sicchè imprimer non sò vestigio certo,  
Come chi nella notte ha spento il lume.  
Anzi l'altezza istessa del mio grado,  
Che dal comun commercio mi disvia,  
Della prosperità, col denso velo  
Il sentimento popolar ra'invola.  
E l'adulazion dei pretensori  
Mi asconde il peggio, e mi dipigne il meglio.  
Onde nel tempo, ch'io vivea privato,  
Incontrava ragioni a me contrarie  
Dentro i pensieri, e discorsi degl'uomini,  
Che con ugualità meco trattavano.  
Ed ora ai detti miei tutti concorrono,  
Toltone Orazio, e'l livido Valerio,  
Ch'alla potenza mia portano invidia;  
Onde il credere a lor non è sicuro.*

MAR. *Aveva io stabilito di tacere,  
Per tema non mostrar del mio periglio,  
Compreso dentro il tuo; ma già che voglia  
Ai di veder la veritate aperta:  
Dal giorno di jeri corre voce in Roma,  
Ch'una donna di nuovo in libertate  
Dovrà ridurre il popolo romano.*

APP.

APP. *Non troveria Magistrato, ne Principe,  
Se quel che vuole, anche potesse il popolo,  
Sempre allo stato presente contrario.  
Intanto noi cercheremo distraere  
Le forze sue, parte nella milizia,  
Parte in fazioni, e privati litigj;  
Affinchè non aduni la potenza.  
E vedrem poi se 'l giogo potrà scuotere  
Degli odiosi a lui empj Decemviri.*

MAR. *Anche i Collegi tuoi, Appio, si lagnano,  
Che la privata tua concupiscenzia  
Ponga il regno comune in precipizio.*

APP. *Non riporto sin or da regno tale  
Altro che lunghe, e faticose cure,  
Nell'ordinare, e concordar le leggi,  
E nel amministrare il magistrato  
Tutto a vantaggio, e beneficio altrui;  
Volgendo la privata libertate  
In pubblico servizio, che mi toglie,  
Col suo di maestà vano splendore,  
Ogni piacere, ogni privato bene;  
Dal quale il comun regno m'allontana,  
Che non meno a colui, che lo governa,  
Che a colui, che lo soffre, è rigoroso.  
E queste scuri tanto invidiate,  
S'a me Virginia non daran per frutto  
Delle molestie mie, delle vigilie,  
E per compenso del piacer privato,*

*Ch'ab-*

*Ch'abbandonai, per pubblica salute;  
Regno questo non è, ma pena, o danno.  
Che bene è solo quel che l'alma apprende,  
Non quel che comparisce avanti gli occhi,  
Che giudican miglior quel che non anno;  
Come migliore giudica il plebeo  
Quell'imperio, che noi portiam su l'aste,  
Solo, perchè non l'ha nelle sue mani.  
Quando io porto ad Icilio invidia estrema,  
Ch'aver dovria sì bella donna in braccio,  
La qual solo potria farmi beato:  
Onde me stesso accuso della legge,  
Con cui perpetuo impedimento ho posto  
Tra le nozze dei nobili, e plebei:  
Con che tutta a me tolta ho la speranza  
Di Virginia ottener senza tumulto,  
Perchè non prevedea questa mia voglia,  
Ned esca me credea per tanta fiamma.  
Ma vanne, Marco, a far, che sia locata  
La mia sella curule, in questo luogo,  
Che l'ora dell'udienza s'avvicina:  
E veggio verso me venir Valerio,  
Portando seco ancor forse rimproveri;  
Coi quali m'assalio dentro la curia,  
Ma canta al sordo, e'l duro scoglio stimola.*

SCE-

## SCENA SECONDA.

APPIO, VALERIO.

VAL. **A** Ppio, vorrei, ch'a te fosse più cara  
Del popolo romano la salute,  
Ch'anco la tua, dentro 'l suo seno accoglie.

APP. Sì cara è a me la pubblica salute,  
Che per lei sostener, nel comun odio  
Quasi ho sommersa la salute mia,  
Contro cui congiurata è con la plebe  
Anche la nobiltà, nella cui mano  
Recare io tento della plebe il freno;  
Affinchè gl'ottimati, corriggendo  
Di lei le sciolte voglie, e stemperate,  
Dal comun precipizio la rivolgano,  
Ove stolidamente ella s'invia,  
Degli ottimati a danno, e di se stessa:  
Qual destrier, che permesso alle sue voglie,  
Corre senza ragione, e senza norma,  
Sinchè lungi dal pascolo è portato,  
Dal suo furor dove la strada muove,  
E dove il precipizio ha per confine.

VALERIO. A regolare, e raffrenar la plebe,  
La pubblica ragione ha instituito,  
Per giusta elezione, i Magistrati;  
Non l'ingiusta, e privata autoritate,

Qual'è

Qual'è quella, che voi eretta avete,  
Per sciorre il nodo della quiete pubblica.

APP. E qual autorità pubblica avea  
Bruto, e Valerio, di tua gloria autore,  
Quando a Tarquinio dier di Roma il bando,  
E'l governo cangiar della Cittate,  
Se non quella, ch'abbiam dalla ragione,  
Contro la manifesta Tirannia.  
Onde, se con privata autoritate,  
Escluser due la Tirannia d'un solo;  
Perchè noi dieci escluder non potremo  
La Tirannia, de l'insolente turba,  
Ch'avendo a noi estorto il Tribunato,  
Col nostro dono istesso ora ci opprimono;  
Crescendo contro noi, con la potenza,  
Ch'a noi scemando van di giorno in giorno,  
Per una, o per un'altra occasione.

VAL. Quando Bruto scacciò gl'empj Tarquinj  
Concorse tutto il popolo all'impresa,  
E dalla voluntate universale,  
Ch'è della potestà civile il fonte,  
Sciolta, e consunta fù la monarchia;  
E successe in suo luogo il consolato,  
Per pubblica, e comune autoritate,  
Dall'istesso principio di natura,  
Dove è fondato ogni civil governo.  
Ma se'l popolo intero può creare,  
Col cangiamento suo nuova cittate;

L

Non



Non potete del popolo a dispetto  
 Voi dieci instituir governo nuovo:  
 Che quella, ch'è comune autoritate  
 Quando nasce da giusta elezione  
 Di Magistrato, o di Regno legittimo;  
 E violenza, ed è ragion ferina,  
 Se da privata autorità deriva.

APP. Ma se contro ragione il popol crea,  
 O pure inventa nuovi magistrati,  
 Ch'esercitin su gl'altri tirannia  
 Con l'ordine calcar degli ottimati;  
 Questi an da consentire all'oppressione,  
 E debbon ripugnare ai loro vindici,  
 Che cercano ridur la maggior parte,  
 Sotto il regolamento dei migliori,  
 Qual'è l'intento, il fine, e l'opra nostra?  
 VAL. E per ridurre in Roma tal concordia,  
 Voi concertate nel vostro collegio  
 Ogni privato, e pubblico giudizio?  
 E con la vostra autorità domestica,  
 Anche esponete sotto l'asta pubblica,  
 E del Precon sotto la voce orribile,  
 Dei poveri, e dei ricchi le sustanzie;  
 Intentando la scure formidabile  
 Sul capo a tutti i Cittadini miseri:  
 Con mandare il Senato anch'in esilio,  
 Perchè sia spento ogni consiglio pubblico.  
 E qual potriano aspettare i patrizj

Danno

Danno peggior dal'insolente popolo,  
 Del mal che nasce dal vostro rimedio?  
 E qual potriano incontrar precipizio,  
 Se scorresser le genti sciolte, e libere  
 Maggior di quel ch'ogni momento incontrano,  
 Entro il governo dei nostri Decemviri?

APP. Per tornar al primiero paragone,  
 E all'imgo più viva della plebe:  
 Chi riduce il cavallo in giusta norma,  
 Se non la sferza rigida, e'l dolore,  
 Ch'uguaglia l'ardimento alla ragione  
 D'umana destra, che'l governa, e volge?  
 E domato destrier sarebbe memore  
 Della ragion, che dal dolore apprese;  
 Quando libero, e sazio, a suo piacere  
 Lussureggiando, trascorresse il campo,  
 Senza peso portar, senza fatica?  
 Sì con le pene noi domiam la plebe,  
 Per poi ridurla in mano agl'ottimati,  
 Quando resa l'avrem cosà placata,  
 Che non rechi periglio a chi governa.

VAL. Se non possiam trarvi di mano il freno  
 Oggi, che vive abbiamo ancor le forze,  
 Ne del senato è la figura estinta;  
 Come ripiglieranno gl'Ottimati,  
 Quella ragione, ch'an contro di voi  
 Allor, che l'unione del loro corpo  
 Sarà sciolta dal tempo, e dal disuso,

L 2

Una

Una col nodo delle leggi pubbliche,  
 E i riti delle giuste elezioni,  
 Di cui si armava la ragione nostra,  
 Contro della privata ingiusta voglia,  
 Della quale accrescete a voi la forza,  
 Col dritto della sola violenza,  
 Che poi passando occultamente in uso  
 Diverrà stile, e si potrà usurpare  
 Di pubblica ragion l'autoritate?  
 Contro cui sarà vano armar la plebe;  
 Che già scordata dello stil primiero,  
 Crederà collocata la ragione,  
 Là dove scorgerà maggior potenza.  
 Ma pria, che noi cadiamo in servitute,  
 Io spero, che 'l destriere generoso,  
 Dal tergo scuoterà l'indegna soma,  
 Ch'al suolo troverà la sua ruina  
 Sotto il furor dell'unghia impaziente,  
 Che l'anima opprimerà nel vostro petto.  
 APP. Non forgerete voi, se noi cadremo:  
 Che se ci opprime senza vostro ajuto,  
 Ne meno soffrirà la legge vostra,  
 La plebe di sua forza insuperbita.  
 E se conoscerà quel ch'ella puote,  
 Tosto vorrà poter quel che non deve:  
 E legge a voi darà, coi suoi Tribuni,  
 Sinche di man vi tragga il consolato;  
 Ove l'orgoglio lor veggio aspirare.

Per-

Perchè se più dagl'Ottimati impetrano,  
 Più credono i plebei di meritare.  
 E se voi concorrete a danno nostro,  
 Per legare i plebei col beneficio;  
 Imprimete nell'acqua le vestigia;  
 Perchè solo del male anno memoria:  
 Sallo Valerio tuo, che 'l regno estinse;  
 Per introdur lo stato popolare,  
 E l'accusaron poi di tirannia,  
 Perchè abitar volea su la collina,  
 E'l sospetto fuggì di maggioranza,  
 Con uguagliar la nuova casa al suolo,  
 Ed abitar nel più depresso luogo.  
 Io che da miei maggiori, e da me stesso;  
 Ho de' plebei la conoscenza vera,  
 Ne mi lascio portar dall'aura loro;  
 Caricar voglio l'insolente plebe,  
 Ed avvezzarla a sofferenza acerba,  
 Per poi scemarle parte del gravame,  
 E parer di riporla in libertate;  
 Sicchè creda impetrar sommo favore,  
 Quando è sottratta da maggior fatica;  
 Come colui, ch'avvezzo a maggior peso,  
 Si crede, col minore andar leggiero.  
 Così la naturale ambizione,  
 Si viene a consumar nelle domande,  
 Or d'una, ed or d'un'altra esenzione,  
 E non ardisce domandar da noi.

L 3

Com-

Comunion d'onore, e dignitate;  
Dove poi sorgerà, quando il suo moto  
Tutti avrà superati i pesi imposti.

VAL. Adunque ai vostri stupri, agl'adulteri,  
Alle tante rapine, e violenze,  
Appio, dovremo la potenza nostra,  
E degl'ordini tutti la concordia;  
E con lo stupro, che disegni, e meditì  
Dell'innocente, e candida Virginia,  
Pretenderai dalla nostra repubblica  
La lode, e'l merito di Numa Pompilio?

APP. Il cicalar delle lingue malediche,  
Distrar non mi potrà dalla giustizia,  
E chi professa esser prudente, e nobile,  
Ai rumori plebei non dovrìa credere.

VAL. Sarebbe tollerabile ogni vizio,  
Se con virtù non si volesse ascondere:  
Perchè potrebbe trovare il rimedio,  
Almen dalla paura dell'infamia:  
Ma con l'opinion d'irreprensibile,  
Che tu ritener vuoi per violenza,  
Sempre ti opponi a chi ti vuol correggere,  
Sino che non t'emenda il proprio esizio,  
Ove ti condurrà la pertinacia,  
Dote natia della famiglia Claudia,  
Che tutta a se riduce la repubblica.

APP. Anzi all'incerta, e cieca moltitudine  
Noi la togliam, che la confonde, e dissipa,  
Per

Per porla in salvo dentro il minor numero,  
E nella parte più sana del popolo.

VAL. Dritto il vostro non è di trasferire,  
Come a voi par, l'autorità civile,  
Benchè alla sana parte la drizzate.

APP. Se traslata da noi non la volete  
Nel numero dei pochi, e dei più degni;  
Traslata dalla plebe la vedrete,  
In persona d'un solo, e del peggiore,  
Nella cui potestà sarà caduta:  
Poichè distratta in varie fazioni,  
E lungo tempo lacerata, e scossa,  
Come sconvolto mar da varj venti  
L'aurà sommesa a una fazione sola,  
Sopra cui regna, e signoreggia il capo:  
Ch'a sua sola difesa riducendo  
L'armi, ch'oppresser le fazioni opposte,  
Il suo partito istesso al fin soggioga:  
Onde conserva più la libertate  
Quel che d'un solo, e della moltitudine  
Modera sì la potestà civile,  
Che la riduca dagli estremi al mezzo,  
Fonte della comune utilitate.

VAL. Utile solamente io stimo il giusto.

APP. Altro il giusto non è, che'l maggior utile.

VAL. Se da virtute, e da ragion procede.

APP. Sempre quel che più giova è ragionevole.

VAL. Non può giovare a lungo l'ingiustizia.

APP. Perchè giovando a lungo il nome cangia.

VAL. Cangiano il nome, non si spoglia il vizio.

APP. Vizio non è, se tal non è creduto.

VAL. Creduto è tal da chi virtute abbraccia.

APP. S'abbraccia la virtù sol perchè piace.

VAL. Ma'l vizio non ha mai pieno piacere.

APP. E s'ha pieno piacer, passa in virtute.

VAL. E par pena la legge impone al vizio.

APP. Anzi con la sua pena in vizio il cangia.

VAL. Dunque la pena sol della tua legge,

Il vizio bandirà dall'alme oneste;

E non la legge ancor della natura,

Che cangia in toscò, dentro il cuore umano

Tutto l'ingiusto lucro, e violento,

E rivolge in martire ogni diletto,

Che trar si può dall'azioni ingiuste?

E se guardar vorrai dentro te stesso,

Vedrai quante procelle t'assalirono,

Da che con l'opre tue movesti guerra

Alle sacre da te composte leggi;

Che quanta portan santità nel popolo;

Tanta agli autori lor vergogna lasciano.

E come soglion dispregiar gl'artefici

Quelle da loro fabricate macchine,

Che muovon tanta maraviglia al popolo;

Così sprezzate voi le leggi pubbliche,

Tanto onorate dalla moltitudine:

Perchè ne manegiate quei principj,

Ove

Ove gli sguardi nostri non pervengono.

Pur se le leggi tue non t'atterriscono,

Atterrir ti dovuta solo Virginia,

Che potrà sovvertire il vostro imperio,

E trarrà dentro il vostro precipizio

La nobiltà, benchè vi sia contraria:

Ma che più parlo a chi non vuole intendere?

## SCENA TERZA.

MARCO, APPIO.

MAR. **I**N Roma già Virginio è pervenuto,

Ed io tosto da voi, Appio, son corso,

Perchè possiate provvedere a tempo.

APP. Come se star dovea tra le catene?

MAR. E pure io l'ho veduto in Roma sciolto.

APP. L'avviso mio non sarà giunto a tempo.

MAR. Più di te scaltro fù chi ti prevenne.

APP. Ah ch'io troppo tardai nel tribunale.

MAR. Ben potavate tosto abbandonarlo.

APP. Parea sol per Virginia esser venuto.

MAR. Superi il molto, e vai schivando il meno,

Per incontrar difficoltà maggiore.

APP. La sua venuta, alfin, che ci può torre?

Se non l'occasione di terminare,

Contro lui questa causa in contumacia?

E noi contro di lui decideremo

La

*La lite, in sua presenza, per giustizia,  
Con la contraddizion d'arabe le parti,  
Per più salda, e più piena autoritate.*

**MAR.** *Temo io però contraddizion maggiore,  
Ch'ei commovendo va, con la presenza,  
Per le famiglie le più vili, e povere,  
Gli sdegni loro dal timore oppressi.  
E come uccellator l'insidie asconde  
Nel basso suolo, contro quei che volano  
Su l'ali della lor somma potenza,  
Per poter sovra lor volger la rete,  
Quando securi versa lesca scendono,  
Come scende il tuo amor verso Virginia.*

**APP.** *Non ha forza d'accorre aquile, e corvi,  
Ma usignuoli, pettirossi, e lodole  
La rete tesa tra l'erbette humili.*

**MAR.** *Ma, se le turbe coi sassi accorressero  
Pria, che rompan le reti i corvi, o l'aquile  
Nuovo periglio sostener potrebbero.  
Egli dell'ira contro voi concetta  
Va tacito destando le faville,  
Soffiando dentro i petti ove s'ascondono:  
Le quali io temo, che adunate insieme  
Possano accumular potente fiamma.*

**APP.** *Vedremo in fine, che sarà Virginio  
Contro il novello impero dei Decemviri,  
Quello, che Bruto fu contro Tarquinio,  
Ed un centurion diverrà console!*

*Truppa*

*Troppa è la tua viltà, Marco, e'l timore,  
Che s'all'animo mio mai s'apprendesse,  
Snerveria le mie forze, e'l mio consiglio,  
E render mi potria forse soggetto  
All'insolenza della sciocca turba,  
Che trae la forza dall'altrui viltate:  
Ma, se va contro lor potenza armata,  
Volge ogn'uno il pensier verso se stesso,  
Tutta accogliendo a se quella paura,  
Che dall'armi discende al corpo intero  
Della scomposta, e sconsigliata gente.  
E mentre ogn'uno al suo periglio pensa,  
Senza tener dell'union l'idea,  
Che dal troppo timore è dissipata,  
Perdono ad uno, ad un forza, ed ardire.  
Vanne tu dunque ad Oppio mio Collega,  
E dì, che della nobil gioventute  
Aduni quanto può, con gente armata,  
Per circondare il nostro Tribunale,  
Per tutto il corso del presente giorno,  
Ch'ha da render perpetuo il nostro impero.  
Poiche, se noi la plebe vinceremo,  
Contro la manifesta sua ragione,  
La spoglieremo affatto d'ardimento  
In tutte l'altre sue pretenzioni.  
E se supererem la resistenza,  
In questo giorno, in cui sarà maggiore;  
La speme perderà nell'avvenire.*

*Onde*

Onde non tenterà più di resistere  
A chi'l maggior suo sforzo ha superato.

MAR. Pria di partire io suggerir ti debbo,  
Per vostra norma, che s'è sparso in Roma  
Opinion, che 'l sedizioso Siccio,  
Il quale in guerra andò contro i Sabinini,  
Per frode dei Decemviri sia stato  
Ucciso dagl'istessi suoi compagni  
Che lo seguirono ad occupare un posto.

APP. E questo accrescerà maggior paura,  
E molto può giovare al nostro intento:  
Perchè la plebe dell'armate schiere  
Conoscendo da ciò la fedeltate,  
Con cui s'accordano ai disegni nostri,  
Contro qualunque ci volesse opprimere:  
Non troverà dove fondar la speme,  
Ne tentare ardirà novella impresa.

## C O R O

**C**HI dà legge senza l'opre (INTERCA-  
LARE,  
L'ingiustizia sua più scopre.  
Credevam securi vivere,  
Con cercar leggi novelle,  
Che doveano tutte estinguere  
Di discordia le facelle:  
Ma potente più ci assale,  
Quanto più fuggiamo il male;

Asp

An dipinto sù le tavole  
Di Giustizia il bello aspetto,  
Ed an dato a noi le regole  
I Decemviri del retto:  
Ma poi quello, che c'insegnano  
Osservare essi non degnano.  
Anzi a loro credon lecito  
Tutto quel, ch'anno vietato:  
Quasi quei, ch'al sommo ascendono,  
Non soggiacciano al peccato,  
Ed andasse l'innocenza  
Collegata alla potenza.  
E parere a noi si credono  
Sciolti affatto d'ogni errore,  
Se le colpe altrui puniscono,  
Con insolito rigore;  
E tirar da crudeltate  
Voglion lode d'onestate.  
Ma se leggi Claudio accumula,  
E moltiplica le pene,  
Pur trovar non potrà credito,  
Se'l suo vizio non raffrena:  
Ne si dà fede alla legge,  
Quando è in lucro di chi regge.  
Se le leggi mano avessero,  
Basteria la lor virtute;  
Ma domandan ministerio,  
Per recare a noi salute.

Onde

Onde s' Appio è scellerato,  
 Che ci val quel ch'ha dettato?  
 Senza legge è meglio vivere,  
 Se governa l'uomo ingiusto:  
 Perch'ogn'un da se può traere  
 Qualche luce, almen del giusto,  
 Conche possa moderare,  
 Quel che ha da giudicare.  
 E perchè raro concordano  
 Le parole con le cose,  
 Quindi avvien, che sempre involgono  
 Dentro lor sentenze ascose:  
 E chi spiega poi la voce  
 Di là trae qualche ci nuoce.  
 Ma se poi le leggi accogliono  
 Di Giustizia ogni ragione,  
 Sono tutte a chi l'interpetra  
 Sottoposte le persone.  
 Ch'ei dispensa premj, e pene,  
 Come meglio a lui conviene.  
 Onde noi sotto l'astuzia  
 Della Grecia caderemo,  
 Or, ch'incisa in poche tavole  
 La Giustizia sua leggemo.  
 Ed ancora al nostro detto  
 Seguirà contrario effetto.

Il fine dell'Atto Secondo.

ATTO

# ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

VIRGINIA, ICILIO, VIRGINIO,  
 CORO DI MATRONE.

**C** Are mie fide compagne,  
 E voi nobili Matrone,  
 Voi congiunger meco il passo  
 Non sdegnate, or che'l mio piede  
 Può segnar libera l'orma;  
 Mentre ancora porto il nome  
 Di Romana Cittadina.  
 Ma poi quando l'empio Marco  
 M'avrà 'l piede circondato  
 Di servile aspra catena,  
 E col suo decreto ingiusto  
 A me misera avrà tolto  
 Appio, patria, e libertate,  
 E dovrò cangiare il nome  
 Di Virginia, in Sira, o Misi  
 Con la perdita del padre  
 Dei parenti, e dello sposo;  
 Allor tutte abbandonato  
 Lascierete il fianco mio.  
 Ed'io vile, e miserabile

Pre-

Premierò, con piante nude,  
 Il terreno, sostenendo  
 Conca d'acqua sopra il capo,  
 Per servizio del padrone;  
 Che quanto è povero, e vile,  
 Tanto a me sarà crudele.  
 Ma volesse pure il Cielo,  
 Ch'io portar dovessi solo  
 Sul mio capo, e su le spalle  
 Soma vile, e grave peso;  
 E di servitù la legge,  
 Non volesse egli rivolgere  
 Anche contro il mio pudore.  
 Di cui prima, ch'ei mi spoglie  
 Deb spogliatemi di vita:  
 E togliete ministerio  
 Sì crudele a queste mani:  
 Ch'a voi tendo supplichevoli,  
 Per aver la morte in dono  
 Dalla vostra cortesia,  
 In riguardo dell'amore,  
 Ch'io nutrisco d'onestate,  
 Della qual comune avreste,  
 Anche voi con me l'oltraggio.  
 E di vergine Romana  
 Il candore sottraete  
 All'ingiuria, e violenza  
 D'inumano, e rio tiranno.

Estin-

Estinguete col mio sangue  
 L'impudica fiamma altrui,  
 Che potria contaminare  
 La romana pudicizia,  
 Cara a noi più che la vita,  
 Ch'abbandonò in vostre mani,  
 Per andar libera, e casta  
 Entro il grembo della morte.

## C O R O

**N**ON disperare o figlia,  
 Che senza il patrocinio della morte,  
 La pudicizia tua sarà difesa,  
 Insieme con l'onore, e libertate;  
 Sinche delle romane  
 Matrone viverà la gloria, e'l nome,  
 Che dai nostri mariti  
 Dai cari figli, e dai nipoti nostri  
 Vendicata sarà col ferro ignudo,  
 Contro chi mai la castità romana  
 Su la persona tua voglia oltraggiare.

**ICIL.** Io non voglio compagni a questa gloria,  
 Ch'audacia, e forza a sì bell'opra uguale  
 Ferve dentro il mio petto, ed al mio braccio  
 Mandan gli Dei dal Ciel forza bastante  
 A trapassar le viscere col ferro,  
 Al crudel Appio, e trar di servitute

M

Insie-



*Insieme con Virginia il popol tutto.*

**VIR.** Non potrai ricusar la compagnia  
 Del padre, che saria di luce indegno,  
 S'egli, per vendicar la propria figlia,  
 Espor non si volesse a quel periglio,  
 Ch'incontri tu, per vendicar la sposa.  
 Io, che gran parte superai di vita,  
 Debbo di te temer meno la morte,  
 Perch'ella a me potrà poch'anni togliere,  
 E più recarmi onor con la vittoria,  
 Che d'Appio mi darà sulla libidine,  
 Di quello che recai dalla milizia.

**ICIL.** Ma molto mia maggior fora la perdita,  
 Se mi vedessi involata Virginia;  
 Di cui, quando io dovessi restar vedovo,  
 Sin da questa, ove sono, età si giovane,  
 Soffrir dovei troppo lunga miseria.  
 Onde più parte aver deve al pericolo,  
 Chi maggior frutto avria dalla vittoria,  
 E lieto a morte andrei con questo merito,  
 D'aver sottratta così pura vergine  
 Dall'empie voglie del crudo Decemviro;  
 Se dopo averlo ucciso m'uccidesero  
 Gli empj compagni suoi, che sì ci straziano.

**VIRGINIO** Se di lei a te cedo il patrocínio,  
 Non posso a te tutta la lode cedere,  
 Di sciorre il giogo alla romana patria,  
 Per cui potuto ho'l proprio sangue spargere  
 Dalle

Dalle ferite, ch'al mio petto albergano,  
 E spargendo or lo vò per la tirannide  
 Dei nemici di Roma empj Decemviri,  
 Che della patria la ragion s'usurpano,  
 E sotto il nome del Romano popolo,  
 Con l'armi nostre, e col nostro pericolo  
 I Cittadini, e gl'inimici spogliano.

**CORO** Ponete il freno alle parole vostre,  
 Che sì liberamente trascorrendo,  
 Potrebbero agl'orecchi pervenire  
 Di quelli, ch'anno pronta la vendetta  
 Sopra le loro formidabil' aste;  
 E ricercando van l'occasione,  
 Di togliere a Virginia il vostro ajuto,  
 Con ritenervi in prigione racchiusi,  
 Sotto pretesto di sedizione,  
 Sinche spedita non sarà la causa,  
 E raffreddato non vedan lo sdegno,  
 Da tutti i Cittadini concepito,  
 Per l'esempio presente di nequizia.  
 Intanto a Giove andar Capitolino  
 Potremo, per pregar dal Cielo ajuto  
 Alla fanciulla, e buon evento all'opra.

## SCENA SECONDA.

APPIO Solo.

**Q**uanto a me più difficoltà s'oppono,  
 Tanto il mio desiderio più s'infiama;  
 E tanto di Virginia più s'imprime  
 Il volto entro il mio petto, quanto il padre  
 La vuol più discostar dalle mie braccia;  
 Gl'animi rivolgendo dei plebei,  
 Ed insidie tessendo di nascosto,  
 Che recise saran dal mio valore,  
 Come fin què recise ho tutte l'altre.  
 Che della plebe solo è da temere  
 L'impeto ardente, e'l subito furore.  
 Ma con poca fatica si disciogliono,  
 L'insidie sue da chi la pena, e'l premio  
 Ha nelle mani, e sa l'alme distraere,  
 Con seminar ciecamente discordie,  
 E questo sollevar deprimer quello,  
 Per accender d'invidia un contro l'altro,  
 Con fondar tra di loro il suo partito,  
 Del principato convertendo l'odio  
 Su gli stessi privati, e le famiglie,  
 Col lusso provocando, e con l'onore;  
 Verso cui mentre si concorre a gara,  
 Gl'animi fanno guerra tra di loro,

E la-

E lasciano la quiete a chi comanda.  
 Dal quale a chi non può premio raccogliere,  
 Parerà di ricever beneficio,  
 Quando vedrà l'esclusion dell'emulo.  
 E sì può danneggiando esser benefico.  
 In fin la turba è simile alle bestie,  
 Di cui poco si teme la malizia,  
 Quando si può schivar la violenza.  
 Pur, se la violenza m'opprimesse,  
 Togliere non mi potria più che la vita;  
 Che suole ogn'uomo saggio riputare  
 Peggior di morte, se ritiene il senso.  
 Solo per travagliar, non per godere.  
 Però, chi vive solo alla fatica,  
 O delle passioni al rio martire,  
 Coglie sol dalla vita amaro frutto;  
 Sicome è appunto il mio presente stato;  
 Ch'io speme di goder senza Virginia  
 Non posso ritrovare in altro oggetto.  
 E porto su le spalle il grave incarco  
 Di questo imperio, ove io credea locato  
 Il sommo punto del piacere umano;  
 E sol ritrovo in lui fatica, e pena,  
 Ne lo posso lasciar senza perire.  
 Onde, se per parer del mondo tutto,  
 Nel regno è la maggior felicità;  
 Ed io scorrendo ogni privato bene  
 Entro del regno anche la cerco invano;

M 3

E star

*E star lo veggio a una fanciulla in volto.  
Perderò pria la vita, che l'acquisto  
Del mio supremo, ed unico piacere,  
Sicche ascendiarno pur su'l tribunale  
Con lieto auspicio, e co'l favor del Cielo.  
Scorra per l'aria del Precon, la voce,  
E la gente riduca in mia presenza.*

## SCENA TERZA.

MARCO, APPIO, VIRGINIO, VIRGINIA, CORO DI MATRONE.

MAR. **G**là qui sono ad espor le mie ragioni,  
E i difensori di mia serva ingiusti  
Ecco vengono a te, Appio, davanti.

VIRGINIO Lo sposo è questi, io di Virginia padre  
Più con la man contro i nemici nostri,  
Che con la lingua a guerreggiare avvezzi,  
Nel foro contro i propj Cittadini.  
Pur la giustizia della causa e tua  
Apprestar ci potrà quelle difesa,  
Che vien dall'ignoranza a noi negata.

APP. Se la vostra ragion sarà concorde  
Al mio favor, verso la libertate,  
E alla compassion della fanciulla;  
Bisogno non avrete di facondia.  
Ma dell'attore udite le ragioni;

*Perche*

*Perchè poi meglio escluder le possiate.  
E voi, Matrone, consolate intanto  
Cotesta afflitta, e misera donzella,  
Che dee presente stare al suo periglio,  
Sinche di rea la condizion sostiene.*

MAR. Bench'io sia di ragion superiore,  
Pur sono inferiore assai di sorte  
Agl'adversarj miei, ch'a me prevagliano;  
Per fazion, per forza, e per ardire.  
E ponno, a chi domanda il magistrato,  
Raccor non poco numero di voti,  
Che sparsi trovan per le lor famiglie.  
Io non posso valer con l'altrui forze,  
Ma con le sole mie, che sono tutte,  
Appio, sospese dall'arbitrio tuo.  
Al quale jer non valse oppor la legge,  
Che voi per non andar contro di quella,  
E compiacere insieme al lor partito,  
Mi obbligaste a partir dal proprio dritto,  
E concedeste per consenso mio  
Quello, che per giustizia non poteste.  
Non però voglio abandonar la lite,  
Che se i privati son sotto il giudizio  
Di quei, che reggon la potenza pubblica,  
Pur al giudizio ancor questi soggiacciono  
Di tutte le nazioni, di tutti gl'uomini,  
Che condannano a grave eterna infamia  
Dei più potenti, e forti l'ingiustizia.

M 4

Ne

*Ne vi dovrebbe il popolo applaudire,  
 Per la compassion d'etate, o sesso,  
 Se mi negaste a torto la mia serva.  
 Ch'io provo il detto mio con testimonj,  
 E s'a mio danno si rinvoca in dubbio  
 La fede dei Romani Cittadini,  
 Potrebbe in danno ridondar comune,  
 Quel ch'al presente, è solo danno mio.  
 Che se si toglieran le prove al vero,  
 Vedrem per tutto trionfare il falso.  
 Dunque io dico. Costei esser mia serva  
 Nata in mia casa, e data dalla madre,  
 A Numitoria moglie di Virginio;  
 E con testimonianza io ciò comprovo  
 Di Mevio, di Ventidio, e Tuditano,  
 Che la vider portar di casa mia  
 In casa di Virginio, quando nacque,  
 Ed udivo i vagiti dell'infante,  
 Che fu recata in braccio a Numitoria,  
 Presente Flavia, e Flora, che depongono  
 Questo di propria vista, per la pratica,  
 Che solevano aver con Numitoria,  
 Quando il suo corpo era congiunto all'anima.  
 Questi son tali, che per fede eccedono  
 Qualunque sia eccezion contraria.  
 Lor parole què tutte si registrano,  
 E di lor man gl'ho fatti sottoscrivere,  
 A quanto in queste tavole depongono.*

*Perciò*

*Perciò domando, che per tuo giudizio  
 Rimanga aggiudicata a me Virginia,  
 Nata in mia casa d'una serva propria,  
 E perciò sottoposta al mio dominio.  
 Al che non si può cosa dir contraria,  
 Che la fermezza non rivolga, e'l credito  
 Di tutti gli altri passati giudizj,  
 Che stabiliti son su testimonj.  
 Onde se per pietate di Virginia,  
 A terra caderà la fede pubblica;  
 A tanto male io non posso resistere.  
 Perciò mi taccio, e sto attendendo l'esito.*

**VIRGINIO** *Quella, che chiami tu nostra fazione,  
 Per renderci odiosi, è solamente  
 Un concorde voler di due famiglie.  
 Che se la forza, che tu fingi, avessero,  
 Pure uguagliar non si potrebbe al pondo,  
 Del favor d'Appio, che da te si gode,  
 Come fedele suo caro cliente.  
 E se non fusse più del giorno chiara  
 L'integrità, la fede, e la giustizia  
 D'Appio, ch'impresse così bella immagine  
 Dell'alma sua nelle sue leggi sante;  
 Bastanti forze non avriamo in petto,  
 Da regger contro te la veritate  
 Colle ragioni, e le parole nostre;  
 Con cui semplicemente a te mostriamo,  
 Appio, la giusta causa di Virginia,*

*Contro*

Contro cui Marco il tuo favore abusa.  
 Vergine a me fu data Numitoria  
 Per moglie, e in poco tempo concepì,  
 Con chiari segni della gravidanza,  
 E poco dopo diede il parto in luce.  
 Onde io, ch'avea così feconda moglie,  
 Come cercar potevo i figli altrui?  
 E se io bisogno di figliuoli aveva  
 Per fargli sostenere il nome mio,  
 Cercato non avrei parto servile,  
 Ma libero, ed ingenuo, e Romano,  
 Che non macchiasse la famiglia mia.  
 E se'l nome io salvar della famiglia  
 Volea, con applicarlo a prole estranea;  
 Non l'avrei certamente collocato  
 Su'l sesso femminile, ove si perde;  
 Ma sopra viril capo, ove per legge  
 Conservar si potria l'agnazione.  
 Che se noi riceviam dalla natura,  
 Qualunque ella nemanda, o maschio, o femmina,  
 Dalla necessità costretti siamo:  
 Ma quando tor dobbiamo a nostra scelta  
 La prole altrui, per innestarla a noi,  
 O con l'adozione, o con la fraude,  
 Torremo il meglio, e lasceremo il peggio;  
 Ne posporremo il maschio al minor sesso.  
 Poi se tal fraude Numitoria ordia,  
 Ed a se supponea parto mentito,

Esposito

Esposito non l'avrebbe a tanti sguardi,  
 Per esser poi convinta di bugia.  
 Onde più Marco testimonj adduce  
 Appresso l'incorrotto, e sano giudice,  
 Più toglie fede alle parole sue.  
 E star potea sino a quest'ora occulto  
 Fatto a tante persone sì palese?  
 Non avria dato della frode indicio,  
 Almen la fama con umil susurro;  
 Che non ha mosso leggiermente l'aura,  
 Ne tentato l'orecchia ad uomo alcuno,  
 Sino al passato dì della contesa?  
 Ne la fede turbar noi dei giudizj  
 Vogliamo, con escluder ogni prova,  
 La qual raccolta sia dai testimonj:  
 Ma con ragioni efficaci, e potenti  
 Fortificare i testimonj nostri,  
 Di cui molto è maggior l'autoritate.  
 Perocchè molte nobili Matrone  
 Depongon contro lui la gravidanza  
 Di Numitoria, quando a luce uscìo  
 Virginia, che soggiace a questa ingiuria.  
 E se la moglie mia non era gravida,  
 Come potea nutrirla col suo latte,  
 Ch'an dalle sue mammelle uscìo veduto  
 Dal dì che partorio, fino al terz'anno  
 Uomini, e donne, nobili, e plebee,  
 Che qui presenti sono; e in queste note

Anno

Anno del vero la memoria impressa.  
 Onde se con l'umana autoritate  
 La naturale, e la civil ragione  
 Concorre di Virginia alla difesa,  
 Deb non permetter', Appio, che'l candore  
 Di Virginia innocente, onesta, e pura,  
 Più saettata sia dalla calunnia,  
 Di chi vorria delle sue scelleragini  
 Dalla legge impetrar mercede, o premio,  
 Con acquistar di colei il dominio,  
 Contro cui nutre impuro desiderio.

CORO Appio ch' ai sempre dato esempio illustre  
 Di cortesia non men, che di giustizia,  
 A tai ragioni, alle preghiere nostre  
 La giusta libertà deb concedete,  
 Di fanciulla sì pura, e sì gentile,  
 Che star non merta maggior tempo involtà  
 Entro la rete dell'indegno Marco,  
 Che per la fraudolenza, e per l'insidie,  
 Apre la strada alle sue voglie impure.  
 E tu cara fanciulla, ed innocente,  
 Rivolgi le tue candide preghiere  
 Al sommo autor delle Romane leggi,  
 Perchè diffonda la potenza loro  
 Sù la persona, ed innocenza tua. (me,

VIRGINIA Non posso io favellar, che con le lagri-  
 E se avessi anche pronte le parole,  
 Pur da' singhiozzi mi sarebber tolte,  
 E dal

E dal grave dolor, che scioglie in pianto,  
 Tutti gli spirti miei, tutte le forze.  
 Ma la mia sorte è tanto miserabile,  
 Che se pietà non muove con l'aspetto,  
 Meno muover potria con le parole.  
 Del mio volto il pallor, l'abito oscuro,  
 Queste luci languenti, e'l crine sciolto,  
 Pur l'immagine intera non esprimono  
 Della disgrazia mia, del mio martire:  
 Ma tu, che saggio se' potrai comprendere  
 L'afflitto stato di chi nata è libera,  
 E teme di passare in servitute;  
 La quale a una Romana Cittadina,  
 Ch'ama la libertà più, che la vita,  
 E dolorosa assai più della morte.  
 Ma, se a me libertà voi negherete,  
 Non potrete negar libera uscita  
 Al sangue mio, dalle trafitte vene,  
 Con cui salvo n'andrebbe l'onor mio,  
 Che nel vostro poter non è riposto,  
 Ma nell'arbitrio sol di questa mano,  
 Datami dagli Dei per sua difesa.  
 Onde non sol da te la libertate;  
 Ma riconoscerei la vita ancora,  
 Se mi lasciassi quel che meco è nato,  
 E per tua legge istessa è a me dovuto.  
 APP. Del magistrato la maggior miseria,  
 E l'esser obbligato di resistere,

Quando

Quando la sua virtù nuocer potesse  
 Alla virtute ancora, non ch'al vizio.  
 E sopra tutto alla compassione,  
 Che dobbiamo deporre a piè del trono,  
 Quando siam per salire al tribunale.  
 Onde se la giustizia a te s'oppone,  
 Favorir non ti può la mia pietate.  
 Ma se vincer non posso la giustizia,  
 Pur vincerò la volontà di Marco:  
 Perocchè quando in poter suo veniste,  
 Potrei indurlo a darti libertate,  
 Col prezzo, che per te darei del mio.  
 Si della legge impedirei l'effetto,  
 Senza involargli, con la mia sentenza  
 Quel ch'egli sopra te dominio avrebbe,  
 Quando tu fossi di sua serva figlia.  
 E così saria luogo alla giustizia,  
 Che supera le voglie, e'l poter nostro:  
 E voi tornare in libertà potreste.

VIRGINIA. Ne libertà riceverei dal prezzo,  
 Ne vorrei viver serva un sol momento.  
 E quel ch'è mio a te dover non voglio;  
 Onde mi spoglierò pria della vita,  
 Ch'io d'onor sia, e libertà spogliata.

COR. S'altre ragioni, o prove a te mancassero,  
 Cittadina Romana ti dimostrano  
 Lo sprezzo della vita, e'l cuor magnanimo.

VIRGINIO. Porgete, o Cittadini, il vostro ajuto  
 A chi

A chi combatte per salute vostra,  
 E dei vostri parenti, e cari figli,  
 Per lunga età, contro il furore ostile:  
 Contro cui, se difendo i figli vostri,  
 Deb difendete con minor periglio  
 A me l'onor dell'unica figliuola.  
 Che giova dall'ingiuria dei nemici  
 Col ferro liberar la cara patria,  
 Se noi da' nostri sopra 'l proprio sangue  
 Dobbiamo tollerar l'istesse offese,  
 Che 'l vinto temeria dal vincitore?

APP. Non voler con parlar sedizioso,  
 Virginio, disarmar la tua figliuola,  
 Della compassion, ch'ella commove;  
 E lascia di destare il nostro impero,  
 Della sua maestade alla difesa,  
 Ch'io fuori non darò sentenza, o voce,  
 Pria di ricorrer del gran Giove al tempio,  
 Perchè l'ajuto, e'l lume suo comparta  
 In questo giorno al ministerio mio,  
 In una controversia così grave,  
 Quai son le cause dell'amano stato.  
 Perchè io dalla ragion del mio cliente  
 Son combattuto, e più dalla pietate  
 Di fanciulla sì saggia, e generosa.  
 Onde ho bisogno del favor supremo,  
 Che guidi la mia mente al giusto, e al vero.  
 Percid partite, per tornare in breve,  
 A rac-

*A raccogliera da me sentenza estrema.*

## C O R O.

**O** *R* *ch'* Appio ha differito  
 Il suo giudizio estremo,  
 E'l consiglio supremo  
 Vuol di Giove esplorar;  
 Si crederà Virginio,  
 E la sua casta sobole,  
 Ch' ei si voglia disporre  
 Al retto giudicar.  
 Ma noi che conosciamo,  
 Per lunga esperienza  
 L'ira, e la fraudolenza  
 Ch' abita nel suo cuor;  
 Allor sogliamo attendere  
 Da lui maggior disgrazia,  
 Quand' l' veggiamo fervere  
 Di santo, e puro ardor.  
 Perchè quando ei non puote  
 Con la giustizia umana  
 Alla plebe Romana  
 Sue voglie colorir;  
 Accid che non si escludano,  
 A Giove tutte l'applica,  
 E col comando etereo  
 Munisce il suo desir.

*Perciò*

*Perciò quanto più cresce  
 D'invidia, e crudeltate,  
 Più l'esterna pietate  
 Accumulando va.  
 E con questa caligine  
 A noi vogliono ascondere  
 I Romani Decemviri  
 La novell'empietà.  
 Onde chi si querela  
 Delle rapine loro,  
 Par che'l celeste coro  
 Ardisca d'oltraggiar.  
 E quello che condannano  
 Le leggi, ch'a noi diedero,  
 Col divino giudizio  
 Vogliono sostentar.  
 Ed Appio Claudio poi,  
 Perocchè'l Cielo tace,  
 Più crudele, ed audace;  
 Contro di noi divien.  
 Adunque, o Dio dell'etere,  
 L'oltraggio tuo deb vendica,  
 E manda al fine un fulmine;  
 Ch'estingua il suo seren.  
 Che l'alta tua vendetta,  
 Chi può meglio colpire  
 Di quello, che mentire  
 Vuol a nome del Ciel?*

*N*

*Pe-*



*Perocchè gli altri vizj*

*Per obliquo t'offendono;*

*Ne sotto virtù celano*

*Il veleno crudel.*

*Ma quei, che fanno autore*

*IDDIO del lor delitto,*

*Assaliscan per dritto*

*La natura immortal.*

*E maggior danno agli uomini*

*Mena quella malizia,*

*Che mentre impiaga, e lacera,*

*Asconde l'empio stral.*

*Che s'alcun vuole opporre*

*Riparò a danno tale,*

*Contro di lui prevale*

*L'aspetto di virtù.*

*E come reo d'ingiuria*

*A Dio fatta, ed al publico,*

*E condotto a ricevere,*

*O morte, o servitù.*

*Con questa nobil frode*

*L'alme più scellerate,*

*Le sedi anno occupate*

*Di pietate, e valor.*

*Perchè le turbe stolide*

*Ascrivon l'innocenzia*

*A quei, che'l fallo occultano*

*Con l'esterno rigor.*

ATTO

# A T T O IV.

## SCENA PRIMA.

APPIO, MARCO.

MAR. **G**l'è mandan, Appio, nuova gente armata  
I tuoi Collegi a circondare il foro,

*E prevenir le sediziose voglie,*

*Se contro te movessero procelle.*

*Ma nello stesso tempo ben sappiamo,*

*Con quanta furia il popolo concorra*

*Alla finta da noi privata lite,*

*Che si converte in pubblica ragione,*

*E va svegliando dei plebei nel petto,*

*D'ogn'altro danno loro la memoria.*

APP. Cresca la fiamma pur dell'odio loro;

*Perchè fiamma maggiore al petto mio,*

*Quanto negletta più, tanto più bella,*

*Virginia manda dal languente sguardo,*

*Onde saette contro me vibrava,*

*Mentre spargea dalla soave bocca*

*Le dolci parolette, a sua difesa:*

*Perchè la semplicetta non conosce*

*Il ben, ch'a lei vuol porger la fortuna.*

*Ne sa, ch'è condannata in servitute,*

*Per dominio acquistar sopra colui,*

N 2

Ch'im-

*Ch'impiega a suo servizio il popol tutto.  
E per questo suo vano idol d'onore,  
Sopra di me non cura avere impero,  
Che sono in Roma d'ogni onore il fonte.*

**MAR.** *Alma plebea, che la vergogna teme,  
Non è di quella ambizion capace,  
Ch'occupa il petto a nobili matrone,  
Che su la lor sublimità di grado,  
Della legge comune oltre sen vanno.*

**APP.** *Se delle donne la vergogna sola  
Contrastasse al desio dei loro amanti,  
Rimarrebbero presto disarmate.  
Che se munito la natura avesse  
Il sesso femminil con la vergogna,  
Non era d'uopo, che le leggi nostre  
Tante pene inventassero, e sì gravi,  
Per freno delle loro accese voglie:  
Ch'al primo incontro dell'amato aspetto,  
Della vergogna rompono ogni nodo.  
Onde se di Virginia al bianco petto  
Compartire io potessi il mio calore,  
Della vergogna sua non temerei.*

**MAR.** *Dunque, se vincerem l'accesa lite,  
A te poi rimarrà novella guerra,  
Contro la castità della fanciulla,  
Che munita sarà dall'odio suo,  
Verso la forza, che da te s'adopra.*

**APP.** *Quando la forza dall'amor procede,  
Estin-*

*Estingue presto gl'odj femminili,  
Ch'al piacer cederanno, ed all'amore,  
Del fasto, delle pompe, e dei tesori,  
Ch'ella raccoglierà dalle mie mani;  
E con stimolo ignoto a lei medesima  
Volgeranno ver me l'animo suo:  
Che se portato fusse dall'amore,  
Pur parrebbe venir contro sue voglie  
Al diletto da lei più desiato;  
Come del sesso è natural costume.  
Perocchè a forza ancor condotta sembra  
Entro le braccia dell'amato sposo  
Ogni più ardente, e cupida fanciulla,  
Spargendo fuor degli occhi l'allegrezza,  
Che'l soverchio piacere accoglie in pianto.  
Ma cerchiam pria di vincere, che l'uso  
Poi tosto troverem della vittoria.  
Fa, che di nuovo al tribunale aduni  
La voce del Precone i litiganti.*

## SCENA SECONDA.

ICILIO, VIRGINIO, VIRGINIA, e detti.

**VIRGINIO.** **V** Egliamo Appio a raccor dalla  
tua bocca

O la giustizia nostra, o'l comun danno.  
Perocchè libertà la mia figliuola

N 3

Non

Non perderà, se pria non perde il padre.  
 Ch'averè il magistrato in poter suo  
 La roba, e vita può, ma non l'onore:  
 Che toglier non è tuo, come ne dare.  
 Ne s'a te lice un militar tribuno,  
 Anche lice creare un uomo onesto.  
 Onde me non potrai spogliar d'onore,  
 Come il nostro avversario non potreste  
 D'onestate vestire in conto alcuno,  
 Anche se l'innalzaste al consolato;  
 Perche'l paludamento, e le securi  
 Non potrebber cangiar l'animo suo,  
 Ne cangerian l'opinion comune;  
 Anzi l'onor recato in chi non merta,  
 In vece d'innalzar chi non è degno,  
 Rivolge l'ignominia in chi l'innalza.  
 APP. Non può togliere onor mai la giustizia;  
 Ma può negarlo a chi'l possiede a torto.  
 E della mia sentenza alla difesa,  
 Avrà contro di voi legge, ed impero,  
 Che m'armeranno di ragione, e forza:  
 Cui non prevalerà la sedizione.  
 Ma se i nostri onorati cittadini,  
 In cui tu vai spargendo il rio veleno,  
 Fussero mai dal tuo favor portati;  
 Pur non mi partirei dalla giustizia.  
 Ch'io resistere non posso al moto interno,  
 Destato dentro me dal sommo Giove,

Il quale al pensier mio già rinnovella  
 Delle passate cose la memoria,  
 Ch'io debbo esporre al popolo Romano.  
 Il qual se gran pietate ha di Virginia,  
 Avrà pietate ancor del magistrato  
 Astretto a sostenere il vero, e 'l giusto,  
 Col comun odio, e danno della fama.  
 Della nostra famiglia in clientela  
 È stato sempre Marco, e gli avi suoi.  
 Onde nel testamento la tutela  
 Di lui, morendo il padre a me comise.  
 Da quel tempo a me venne la notizia,  
 Del parto della serva, a Numitoria  
 Recato; e tutto vero ritrovai,  
 Quanto di Marco recano le pruove.  
 Ma volli a lui lasciar fatto maggiore,  
 La cura di ripeter la fanciulla,  
 Quando pur desiasse a suo servizio  
 Ritrarla, o pur donarla a Numitoria;  
 O vero il prezzo in vece sua ricevere  
 Da quelli, che l'avessero educata.  
 Poi, tutto essendo io volto a cure pubbliche,  
 Ei rinvenuto da se stesso, ha quanto  
 Era stato da me posto in oblio.  
 Quindi oggi, che ripete egli il dominio  
 Di quanto a lui appartenere sapeva,  
 Non posso con la propria conoscenza,  
 E con le pruove sue più contrastare;

Onde io dichiaro serua esser Virginia,  
E a Marco Claudio suo padron l'aggiudico.

**ICIL.** O patria, o libertate, o cittadini,  
Eccoci tutti a discrezion d'un solo,  
Or ch' Appio vuol, per conoscenza propria,  
Del popolo Romano giudicare.  
Così potrà chi di rapina, o furto,  
Chi di stupro, d'incesto, o d'adulterio,  
Chi di sedizione anche dannare.  
E basterà per pruova del delitto,  
La fede sola, e conoscenza sua.  
E tu, che ai sante leggi a noi prescritte,  
Or contro il dritto se' della natura,  
E delle genti tutte nella causa  
D'uno, di cui regesti la tutela,  
Giudice, testimonio, ed avvocato. (la,

**VIRGINIO.** Non promisi, Appio, a te questa fanciulla  
M'ad Icilio per sposa, ed alle nozze,  
Non all'impuro stupro l'educai.  
Dunque concorrerem confusamente  
A un letto istesso, come bestie, o fere?  
Ne so, se cid da voi sarà sofferto;  
Ma spero ben, che nol vorran soffrire  
Color, che stanno con la mano armata.

**APP.** Le rampogne non solo ieri d'Icilio,  
Ed oggi di Virginio la violenza,  
Del popolo Romano nel cospetto;  
Ma gli altri indicj ancor da me raccolti,

Mo-

Mistrano a me della passata notte,  
Per più luoghi di Roma, i lor congressi,  
Affine di commover sedizione.  
Onde con gente armata io son disceso,  
Non della quiete ad oltraggiar l'amico;  
Ma per la maestà del nostro impero,  
A frenar chi conturba il comun ozio.  
Perciò meglio saria lasciar le risse.  
Vanne, Littor, discosta indi la turba;  
E la strada tra loro aprì al padrone,  
Perchè sen vada a tor la propria schiava.

**VIRGINIA.** Ah caro padre, o fidi cittadini,  
Soccorrete, vi prego, soccorrete:  
Non permettete, ch'innocente Vergine  
Dai fianchi svelta sia del genitore,  
Per esser data a impure voglie in preda.

**MAR.** Rendi Virginio a me, rendi la serua,  
E rendi il giusto ossequio al magistrato.

**VIRGINIO.** Poich'al tuo giusto impero, Appio, non  
Resister più; deb perdonar ti piaccia (posso  
Al paterno dolor, se son trascorso  
Contro di te, con immodesta voce.  
E concedi, ch'avanti la fanciulla  
Io possa domandare a quella donna  
L'origine, e'l progresso di tal fatto,  
Lontano dalla turba, e tra noi soli.  
Chè, se di padre falsamente il nome  
Conoscerò fin quì d'aver portato,

Andar

*Andar me ne potrò di miglior animo.*

APP. *Luogo, e tempo opportuno a te non niego,  
Di conferire a parte, ed esplorare  
Da chi ti piace quanto saper vuoi,  
Purchè presto si esegua la sentenza.  
E voi matrone, or che cader non potete  
Sopra una cittadina la difesa,  
Che voi col pianto, e la presenza vostra  
A Virginia sin or prestato avete;  
Tornate in casa, che non è decente  
A Romane matrone, oltre'l pretesto  
O di pubblico bene, o di pietate,  
Allo strepito starsene del foro.*

### SCENA TERZA.

MARCO, APPIO.

MAR. **O** *Crudeltà inaudita, o caso orribile  
O scellerato, e perfido Virginio!*

APP. *Quai voci Marco fuor del petto manda,  
Qual rumor, qual concorso, oimè, di popolo!  
Andate voi Littori a raffrenarlo.*

MAR. *Non vide il cielo mai fallo maggiore  
Di quello, ch'è successo in tua presenza;  
Benchè la turba, e'l popolar tumulto  
An tolto agli occhi tuoi l'empio spettacolo,  
Ed agli orecchi l'inumana voce*

*Del*

*Del falso, e scellerato genitore:  
Le cui vestigia tacito io premea,  
Per suoi fatti osservar poco discosto,  
Confuso tra la turba, che lo segue.*

APP. *Deb presto svela a me l'evento infausto.*

MAR. *Mentre io seguia col guardo, e a lento passo  
Virginio, che menava la fanciulla  
Di Venere Cloacina verso'l tempio:  
Fermato il vidi al vicino macello,  
Donde Virginio con nefaria destra,  
Tolto un coltello dentro il cuor l'immerse  
Dell'innocente Vergine, dicendo.*

„ *In questo, che posso io modo migliore,*

„ *Ti ripongo figliuola in libertate.*

*Poscia al tuo tribunal rivolto il viso,  
Drizzando contro te la destra, e'l ferro  
Donde scorreva lo spumante sangue,  
Che tutto gl'irrigava il crudo braccio:*

*Con questo sangue, disse, Appio, consacro,  
A gl'infernali Numi il capo tuo.*

APP. *Eccolo appunto con la destra alzata,  
E col ferro stillante: andate, andate,  
Armate genti, ch'io veder lo voglio  
Sbranato avanti la presenza mia.*

*Ma oimè, che'l Popolo sen corre a furia  
Presso il nefario, crudo Virginio,  
E l'accompagnano forse all'esercito.  
Littori intrepidi, correte celeri.*

MAR.

**MAR.** *Littori sono inutili, e satelliti,  
Che non potranno raffrenare il popolo.  
Vedi, che'l morto corpo anno su gl'omeri  
Con lo sposo, i parenti di Virginia.  
E dello sdegno lor la turba accendono.*

**APP.** *Rivoco l'ordine: fidi satelliti,  
Qui rimanetevi solo per argine  
Fare al Decemviro, contro del Popolo,  
Che come incendio veggio trascorrere.*

**MAR.** *Molti che quì son giunti, riferiscono,  
Con molta gente appresso, esser Virginio  
Alla volta drizzato dell'esercito,  
Con lo stesso coltello in su la destra;  
E dicon altri, ch'Orazio, e Valerio  
In ogni luogo ove più gente incontrano,  
Muovon sedizion contro i Decemviri,  
E che su'l Campidoglio il passo drizzano,  
Guidando seco turba innumerabile,  
Che la veggiam d'ogni parte concorrere;  
Ed indi molti ancora a noi discendono:  
Perchè adunato insieme, e sciolto è il popolo,  
Secondo i varj moti, che lo vulgono  
Verso il partito nostro, o di Valerio.  
Onde aggirati siam dal civil turbine,  
Come le paglie da fremente borea.*

**APP.** *Sarò tanto più fiero, ed imperterrito,  
Quanto più veggio crescere il pericolo.  
E se Valerio fa concione al popolo,*

Alzare

*Alzare anch'io saprò la voce, e fremere,  
Contro la manifesta sua perfidia,  
Che sconvolge le leggi della patria,  
Togliendo al magistrato il giusto ossequio.  
E già che veggio più crescer la gente;  
Contro la manifesta violenza,  
Più sosterrò la pubblica ragione.  
Così abbandoni, o Popolo Quirino,  
L'insegne, e'l dritto della maestate,  
Ad uomini infedeli, e turbolenti?  
Che d'Orazio, e Valerio con la scorta,  
Premono sotto l'esecrando piede,  
Col consolare imperio anche la vostra  
Potestà Tribunizia, e sacrosanta,  
Ch'una con tutti gl'altri magistrati,  
Nella nostra persona si raguna,  
Per voler vostro, e per autoritate  
De patrij riti, e dei celesti auspici,  
Ch'a noi recan da Giove la ragione,  
La quale abbiam sopra le vostre voglie;  
Sinche nuova elezione, e nuovo auspicio  
Altrove non trasportano il governo  
Della pubblica vostra voluntate,  
Che nelle nostre mani è collocata.  
Sicchè oggi voi, su le persone nostre  
Di Romulo, e di Numa conculcate  
Le leggi, e quelle istesse, che nel foro  
A voi favellan con novelle voci:*

E colP.

E con l'autorità ch'ebbero da voi,  
 Ch'all'oltraggio esponete di Valerio  
 L'umana autoritate, e la divina;  
 E la vita civile a voi togliete;  
 Mentre della Città troncate i nodi,  
 Correndo ad abbracciar vita ferina,  
 Ove l'empio Valerio vi riduce  
 Or, che vi volge contro il magistrato,  
 Ch'è della legge e volontà comune,  
 La viva voce, e la potente destra.  
 Ne la Città crediate esser accolta  
 Tra sassi, e legni, e torri, e case, e mura,  
 Le quali a gli occhi nostri s'appresentano;  
 Ch'ella è locata nelle sole leggi,  
 Eterni fonti della civil vita;  
 Le quai di tutti adunano le voglie,  
 Per volgerle, e condurle al ben comune;  
 E alla privata, e pubblica quiete;  
 Che'l perfido Valerio sconvolgendo,  
 Per Roma va, con voce sediziosa,  
 Ad oppression del vostro magistrato,  
 Nel cui oltraggio, la ruina involve  
 Del Senato, e del popolo Romano,  
 Ch'ei da Città ridur vuole ad armento,  
 Dissipando le leggi, e gl'instituti  
 Di quella libertà, con la lusinga,  
 La qual sola conviene a bruti, e fere,  
 E mena l'uomo in servitù maggiore.

Perchè

Perchè fuggir chi vuol ragione, e legge,  
 Per soverchio desio di libertate,  
 Rimane oppresso dalla violenza:  
 Che'l vizio sempre va contro 'l suo fine.  
 Qual voi sotto Valerio rimarrete,  
 Quando il corpo civile avra disciolto,  
 E col partito suo sarà maggiore  
 Di tutti gl'altri dissipati, e sparsi,  
 Senza difesa, e senza magistrato,  
 Qual vaghe, e sconfigliate pecorelle;  
 Che mentre errando van senza il pastore,  
 Preda rimangon d'affamato lupo.  
 Contro tal fame, contro tali insidie,  
 Fabricato abbiara noi alto riparo,  
 Con la potenza delle leggi nostre.  
 E voi per odio della mia giustizia,  
 In privato litigio ministrata,  
 Andate contro la giustizia pubblica,  
 Ove trovar potreste ogni difesa,  
 Contro qualunque vi volesse opprimere,  
 S'oggi in persona mia non l'opprimeste:  
 E in voi prevalerà più di Virginia  
 La pietà, tanto opposta alla ragione,  
 Che i pubblici, e privati benefici  
 Dei Deceraviri tutti, e d'Appio Claudio,  
 Che con le sue vigilie in guerra, e in pace,  
 Col giusto ministerio, e con le leggi,  
 Dato ha presidio, e fondamento eterno

Del

Del popolo Romano alla salute?  
 Su dunque ritorcete il corso vostro  
 Contro Valerio, e contro i sediziosi,  
 Contro i nemici della nostra patria;  
 E sommettendo ai fasti consolari  
 Le voglie; vendicate il grande oltraggio  
 Fatto alla Tribunizia potestate,  
 Che da privata ingiuria oppressa geme.  
 E s'estinta sarà sopra di noi,  
 Nel capo altrui più non potrà risorgere.  
 Ma voi più ciechi, più insolenti, e stolidi,  
 Portate contro me tutto il terrore.  
 Lasciamo il tribunal, fidi satelliti,  
 E diamo luogo alla sfrenata plebe,  
 Per ripeter l'onore, e'l grado nostro,  
 Dal petto degl'ingrati cittadini,  
 Con la ragion sopra la scure impressa,  
 Quando adunate avrem forze maggiori.

MAR. Appio, volgiamo il piè verso la casa,  
 E fuggiamo d'Icilio, e della turba  
 Il troppo a noi pericoloso incontro:  
 Che qual potuto ho con l'orecchie accogliere,  
 Egli, mostrando il corpo di Virginia,  
 Urta le genti contro te, qual fiamma,  
 Che di Borea portata è dalla fuga.  
 Fin le matrone intorno a quel cadavero,  
 Esclamano lacrimando. Ecco la sorte,  
 Ch'abbiamo in generare i nostri figli?

„ Ec-

„ Ecco il bel premio della pudicizia.  
 APP. Andiam come ci guida la fortuna,  
 E da parte lasciam senno, e consiglio:  
 E commettiamo ai fasci, ed alle scurà  
 Tutta la sperme, e la salute nostra.  
 Perchè contro il furore è vano il senno:  
 Ed utile saria solo la fuga,  
 Ignota sempre alla famiglia Claudia;  
 Onde il periglio a me schivar non lice,  
 Se non con la vittoria, o con la morte.



O

CO-



## C O R O

**T**U che omai tante vittorie,  
 Nella guerra contro gli esteri,  
 Ai mandato al nostro popolo,  
 Giove altissimo, dal Ciel;  
 Deb distendi il tuo favore,  
 Oggi ancor su'l nostro onore,  
 Fa, ch'in questa interna guerra,  
 Noi mandar possiamo a terra  
 La tirannide crudel.  
 E s'evento avremo prospero,  
 Noi dovremo oggi a Virginia,  
 Molto più, ch'a Muzio Scevola,  
 La Romana libertà,  
 Che c'impone maggior soma  
 Il nemico dentro Roma:  
 E dal suo soglio sublime  
 Giudicando, oimè, ci opprime  
 Con la nostra potestà.  
 Ne sperar possiam, che i nobili  
 A difesa nostra vengano,  
 Perchè forse maggior vizi  
 Alimentano entro il cor.  
 Ed osservan se la gente  
 All'ingiuria sua consente,  
 Perchè poi con la lor arte,

Anche sperano aver parte  
 Alla preda, ed all'onor.  
 E di loro quello, ch'odia  
 Dei Decemviri l'ingiuria,  
 Per timor del suo pericolo  
 Si fa gloria d'ubbidir.  
 Che'l bel commodo, e la pace  
 Del vil ozio, ove egli giace  
 Conturbar giammai non vuole,  
 Onde sin per le parole  
 Manca a lui fiato, ed ardir.  
 Perchè porta il laticlavio,  
 Non gli pare esser mancipio,  
 E vuol gloria di prudenzia,  
 Perchè può più sostener.  
 Anzi danna di pazzia,  
 Chi l'ingiuria meno obblia;  
 E schernisce chi pospone  
 Alla pubblica ragione  
 Il privato suo piacer.  
 Ma se questi andar vedessero  
 Appio Claudio in precipizio,  
 Tosto al Cielo innalzerebbero  
 Il plebeo folle furor;  
 E vorrebbero con la lode,  
 A noi tesser nuova frode;  
 Nell'antico lor desir  
 Ritornando di rapire

Ogni grado, ed ogni onor.  
 Ma se pur questa miseria  
 Riterrem nella memoria,  
 Non potran tanta stoltizia  
 Nella plebe ritrovar.  
 E' l suo dritto in suo potere  
 Saprà meglio ritenere,  
 Con cercare il Consolato,  
 Ed ogn'altro magistrato,  
 Ch'or non lice a lei sperar.

Il fine dell'Atto Quarto.



ATTO

# A T T O V.

SCENA PRIMA.

NUMITORE, CORO.

NUM. **O** Fidi Cittadini, o veri amici  
 Della fè, della patria, e dell'onore:  
 Deb, non volgete il vostro passo altrove,  
 Ed aspettate il resto della gente,  
 Che concorre dal foro a questa parte:  
 Ove Appio eresse l'empio tribunale,  
 Avanti a cui della misera Vergine  
 Esposto vederete il corpo esangue,  
 All'aspetto del popolo Romano:  
 Che da Orazio guidato, e da Valerio,  
 Tosto vedrete quì tutto raccolto,  
 Or che col lor partito, e con la turba  
 Escluso anno il ritorno al crudel Appio,  
 Che mentre conduceva armata gente  
 Verso la propria casa, ove tendea;  
 Tosto ch'udio d'Orazio, e di Valerio  
 La voce ch'agitava tutto il popolo,  
 Rivolgendolo contro la tirannide;  
 E d'Icilio il clamor, che ripeteva  
 Dalle man dei Decemviri crudeli  
 La sacra tribunizia potestate;

O 3

Si

*Si volse con l'iniquo satellizio,  
 Contro il popolo tutto, qual cinghiale,  
 Che dalla nuova sua ferita morso,  
 Urtando i rami, fa tremar la selva:  
 Ed or citava in sua presenza Icilio;  
 Ora mandava chi 'l traesse a forza;  
 Sinch'egli stesso con le squadre sue,  
 S'avventò contro lui, che circondato  
 Era per ogni parte dalla turba,  
 E dai due lor capi era difeso  
 „ Valerio, e Orazio, che dicean. Se vuoi  
 „ Icilio trarre a te per ragion pubblica,  
 „ Noi verrem contro te come privato;  
 „ Se forza adoprerai contro di lui,  
 „ Noi l'abbiamo alla tua non disuguale.  
 Nacque da tai parole atroce rissa:  
 Che i perfidi Littori del Decemviro,  
 Valerio, e Orazio d'assalire ardirono:  
 Ma, rotti i fasci lor, furon respinti.  
 Quindi Appio tosto in concione ascese,  
 E Valerio, ed Orazio a lui s'opposero,  
 Contro cui strepitava tutto il popolo.  
 Ai Littori Valerio comandava,  
 Ch' Appio come privato abbandonassero;  
 Sinch' Appio, per timor della sua vita,  
 Senza farsi veder dagli avversarj,  
 Si è col capo coperto ritirato  
 Alla sua casa, ch'è vicino al foro.*

Ed

*Ed ha lasciata libera la strada  
 A Valerio, ad Icilio, & al cadavero  
 A questa volta; mentre Orazio gira  
 Per Roma, e chiama in libertate il popolo,  
 Ch'in brieve tutto quì fia ragunato.  
 CORO. Forse vedrem da privata disgrazia  
 La pubblica salute a noi risorgere.  
 Ma già vicina è la misera Vergine,  
 Ed Icilio con lei spargendo lagrime.*

## SCENA SECONDA.

ICILIO, NUMITORE, CORO, VIRGINIA.

ICIL. **E**cco, popol Quirino, la ventura  
 Di chi professa pudicizia in Roma,  
 Sotto'l crudele imperio, che ci opprime;  
 E manda dell'onore in compagnia,  
 O'l carcere, o l'esilio, o pur la morte,  
 Ch'oggi è l'unico schermo dell'ingiuria.  
 Ecco l'afflitta, e misera Virginia,  
 Che dal suo seno, da paterna destra  
 Trafitto, versa a larga copia il sangue,  
 Per conservar la propria castitate,  
 E del Romano popolo la gloria,  
 Che su la morte sua tutta si regge.  
 Ed ecco sotto il regno dei Decemviri,  
 In questo corpo di Roma l'immagine.

O 4

Perd

Perocchè la Città di vita spogliano  
 Quei, che la giusta libertà l'involano,  
 Togliendo a noi la ragion tribunizia.  
 Per cui anche ha voluto il buon Virginio  
 Spargere il sangue della figlia propria,  
 Che pur dovrebbe i petti vostri accendere,  
 Se non volete o sostener l'infamia,  
 Con assentire a vergognoso imperio;  
 O con la morte respinger l'ingiuria  
 Dal corpo della moglie, o della sobole:  
 E goderiam della sua cara figlia  
 Il padre, ed io della diletta sposa  
 Veder la vita, e'l casto sangue sparso,  
 Quando rendesse a voi la libertate:  
 Col quale acquisto ritrovar quiete  
 Solo potrebbe l'ombra di Virginia,  
 Ch'andrà tentando, ed agitando i petti  
 Con l'ali nere, e sanguinoso volto;  
 Non per vendetta dell'ingiuria sua,  
 Ma per amor della salute vostra;  
 Turbando i sogni, e funestando il Cielo;  
 Sinche non vegga nella nostra patria,  
 Dalla sua morte libertà rinascere.  
 Dunque alla tribunizia potestate  
 Torniamo, ed ai patricj il consolato  
 Rendiamo, col cadavero accoppiando  
 Della fanciulla, in un sepolcro istesso  
 L'empio Decemvirato, ch'immolare

Do-

Dovremo alla fanciulla, ed alla patria;  
 Se vogliamo fuggir le pene ultrici,  
 Che l'una, e l'altra ecciteran dall'Erebo,  
 Contro di noi, e la nostra progenie.  
 E consolate ancor noi della perdita,  
 Dando a Virginio, e a me l'eccelsa gloria  
 D'aver restituito il Tribunato,  
 Col sangue di Virginia, e'l dolor nostro,  
 Che si rivolgeria tutto in letizia,  
 Quando salute recasse alla patria.  
 Ne sol crediate acceso il desiderio  
 Del Tribunato entro l'oscura plebe;  
 Ma nella miglior parte del Senato,  
 Che su la lingua di Valerio manda  
 Della sua volontate il vero aspetto.  
 Ed ecco ascende su'l vicino poggio,  
 Per tutti noi chiamare in libertate.

## SCENA TERZA.

VALERIO, e detti.

VAL. **O** Cari, ed onorati Cittadini,  
 Deh. raccogliete il governo, e l'impero,  
 Ch'è ritornato nelle vostre mani,  
 E s'è dalle persone dipartito  
 Dei scellerati, e perfidi Decemviri,  
 Nello spirar dell'anno, che da voi

Al

Al ministero loro era prescritto.  
 Con cui la potestate ancor morio,  
 E dalla legge spenta fu, che vita  
 Comparte insieme, e toglie al magistrato:  
 Perchè quando al suo fin questo è venuto,  
 Ella a privata condizion riduce  
 L'uomo, sopra di cui stava locato.  
 Ne ci è d'uopo il confin d'altra elezione.  
 Ne dall'insegne il magistrato è retto;  
 Ma dalla legge, che'l nutrisce, e crea;  
 E lo spoglia, e riveste dell'auspicio;  
 Che solo il giusto i Dei col segno approvano.  
 E se fasci, e Littori, a lor d'intorno  
 Circondano i Decemviri crudeli;  
 La potestate an solo dalla forza,  
 Non da civile, e pubblica ragione;  
 Ch'ha dritto d'adoprar forza maggiore,  
 Contro della privata violenza,  
 Onde il Decemvirato si munisce,  
 Contro'l Senato, e contro la Repubblica.  
 Sicchè non sol privati, ma nemici  
 Li dobbiam della patria riputare,  
 E con loro adoprar la forza, e l'armi,  
 Con più ragione, che contro Tarquinio,  
 Il quale avea l'elezione in vita,  
 E s'è nel ceto lor moltiplicato.  
 Perchè dal corpo di sì rio Collegio  
 Son contro noi dieci Tarquinj usciti.

Cre-

Crederem forse, che a' maggiori nostri  
 In odio fusse stato il regio nome,  
 Ch'ancora diamo al sempiterno Giove,  
 Ed a Romolo diero, e agli altri Regi,  
 E si conserva ancor ne' sacrificj  
 Sul Sacerdote, al re sustituito?  
 La violenza odiaro, e la superbia.  
 La qual se tollerar gli antichi nostri  
 Non poteron dal Re, ne dal suo figlio;  
 Avrem noi a soffrir da quei privati?  
 Ma s'animo Romano avremo in petto,  
 Vedrem, se più è feroce il dolor nostro  
 In vendicar la propria libertate,  
 Che la lor cupidigia in ritenere  
 L'ingiusto, ed usurpato lor dominio?  
 Ardiscono alla guerra addurre il popolo,  
 Come se guerra avessimo maggiore  
 Contro i Sabini, e gl'inimici esterni,  
 Di quella, che ci muovono coloro,  
 I quai creati, per compor le leggi,  
 D'ogni ragione an la Città spogliata,  
 Con toglier l'elezione, e seppellire  
 L'uso del vicendevole governo,  
 Che pon la libertate in uguaglianza.  
 Ed in privata sorte i fasci estollono,  
 Spiegando sopra noi comando regio!  
 Che s'essi vantano esser Cittadini,  
 Qual partito diranno, che professano?

Di-

Diranno il popolare? E quale impresa  
 An mai trattata col parer del popolo?  
 O saranno Ottimati quei, che mai  
 Ragunaro il Senato per un anno;  
 E quando il ragunaron fer divieto  
 A tutti di parlar della repubblica;  
 Ponendo tutta la speranza loro  
 Nella paura altrui, senza pensare,  
 Che disgrazia soffriamo assai maggiore,  
 Di quella, che potremmo unqua temere?  
 Onde se chiameremo al nostro ajuto  
 La pubblica ragion; se la virtute,  
 Che dai nostri maggiori a noi deriva,  
 Accoppieremo alle comuni forze;  
 La privata potenza, senza tema,  
 Dei fasci immaginarj, abatteremo.  
 E'l casto sangue, per auspicio avremo  
 Della fanciulla, ch'al Romano popolo  
 Questo giorno sarà nuova Lucrezia,  
 Con richiamare in vita la repubblica.  
 Onde il Senato a ragunare andiamo,  
 E con lui tutto a concordare il popolo,  
 Per rendergli il rapito Tribunato,  
 E'l Consolato noi recuperare  
 Col piacere, e consenso dell'esercito;  
 Che dalle voci mosso di Virginio,  
 Vendicherà con la privata ingiuria,  
 Tutte l'offese anche recate al pubblico,  
 Dai

Dai nemici di Roma empj Decemviri.  
 CORO Andiam Valerio, andiam, che se Virginia  
 Questo giorno sarà nuova Lucrezia;  
 E sopra te risorto anche Poplicola,  
 Da cui col sangue l'opre tue discendono.

## CORO DI MATRONE.

**L** A pudicizia  
 Fuor della luce,  
 Bella Virginia,  
 Oimè t'adduce.  
 E chi ricevere  
 Premio dovea,  
 Soffre supplicio  
 D'anima rea;  
 Per non incorrere  
 Pena maggiore,  
 Soffrendo ingiurie  
 Sopra l'onore.  
 E noi, che vivere  
 Caste vogliamo,  
 Fortuna simile  
 Anche aspettiamo.  
 Se dei Decemviri  
 Per oggi in Roma,  
 La violenza  
 Non sarà doma;

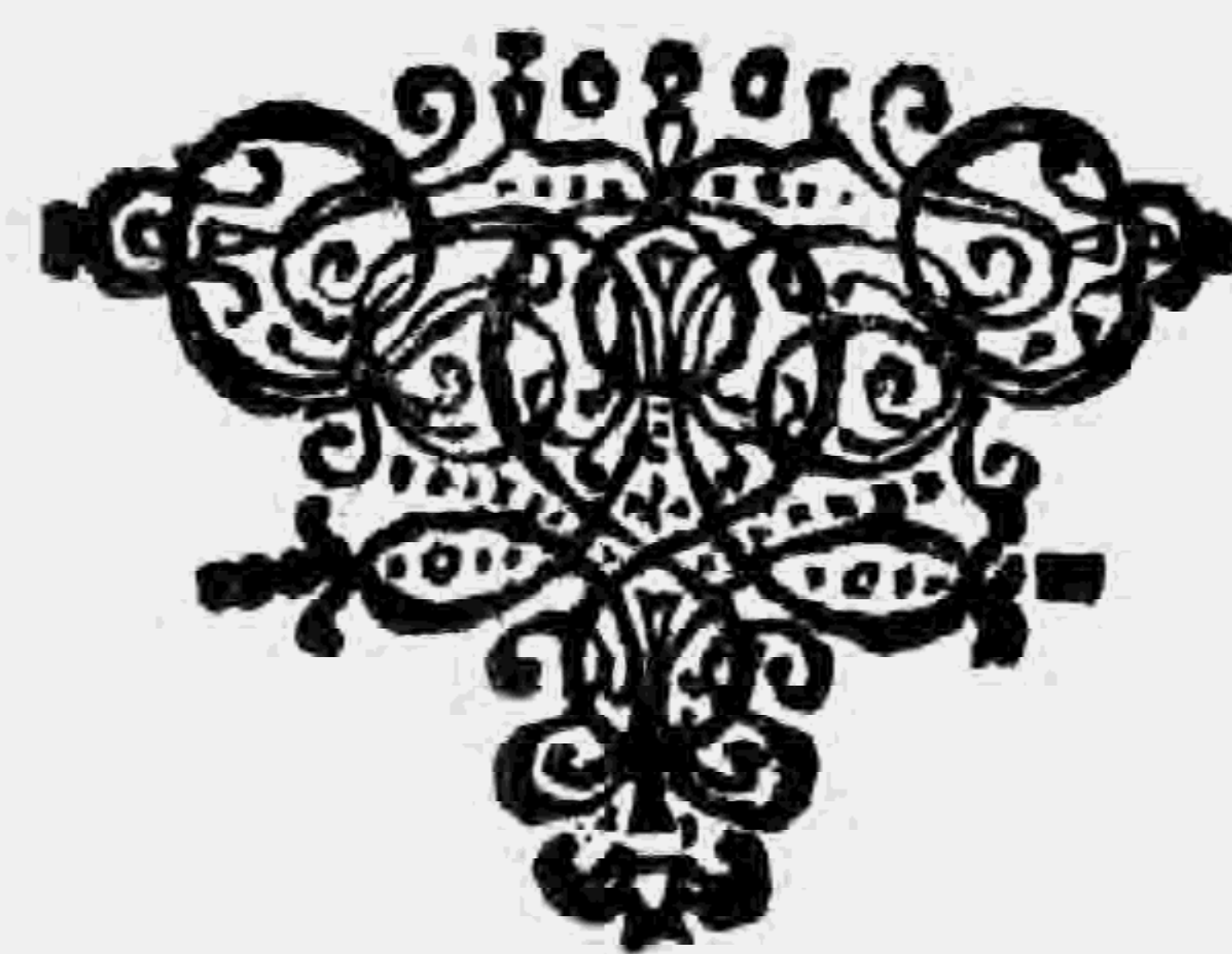
Mentre

*Mentre, ch'accendere*  
*Le fiamme in petto,*  
*Di morta Vergine*  
*Potrà l'aspetto;*  
*Che col suo merito*  
*Di castitate,*  
*Richiama il popolo*  
*In libertate:*  
*Per somma gloria*  
*Del nostro sesso,*  
*La quale a Romolo*  
*Sen va da presso.*  
*Perchè le femmine,*  
*Con lor virtute,*  
*Roma sottraggono*  
*Da servitute.*  
*E più vittorie*  
*Col lor pudore*  
*Portan, che gl'uomini*  
*Col lor valore.*  
*Essi respingono*  
*L'esterna guerra;*  
*Noi la tirannide*  
*Mandiamo a terra.*  
*E l'ingiustizia*  
*Di chi governa,*  
*Più strugge, e lacera;*  
*Che forza esterna.*

*E se*

*E se Lucrezia*  
*Con la sua morte*  
*Mandò Tarquinio*  
*Fuor delle porte;*  
*Or di Virginia*  
*L'aspra ferita*  
*Dieci Tarquinj*  
*Spoglia di vita.*  
*La pudicizia*  
*Fuor della luce,*  
*Casta Virginia,*  
*Oimè t'adduce.*

Il fine della Tragedia Terza.



IL

# IL PAPINIANO

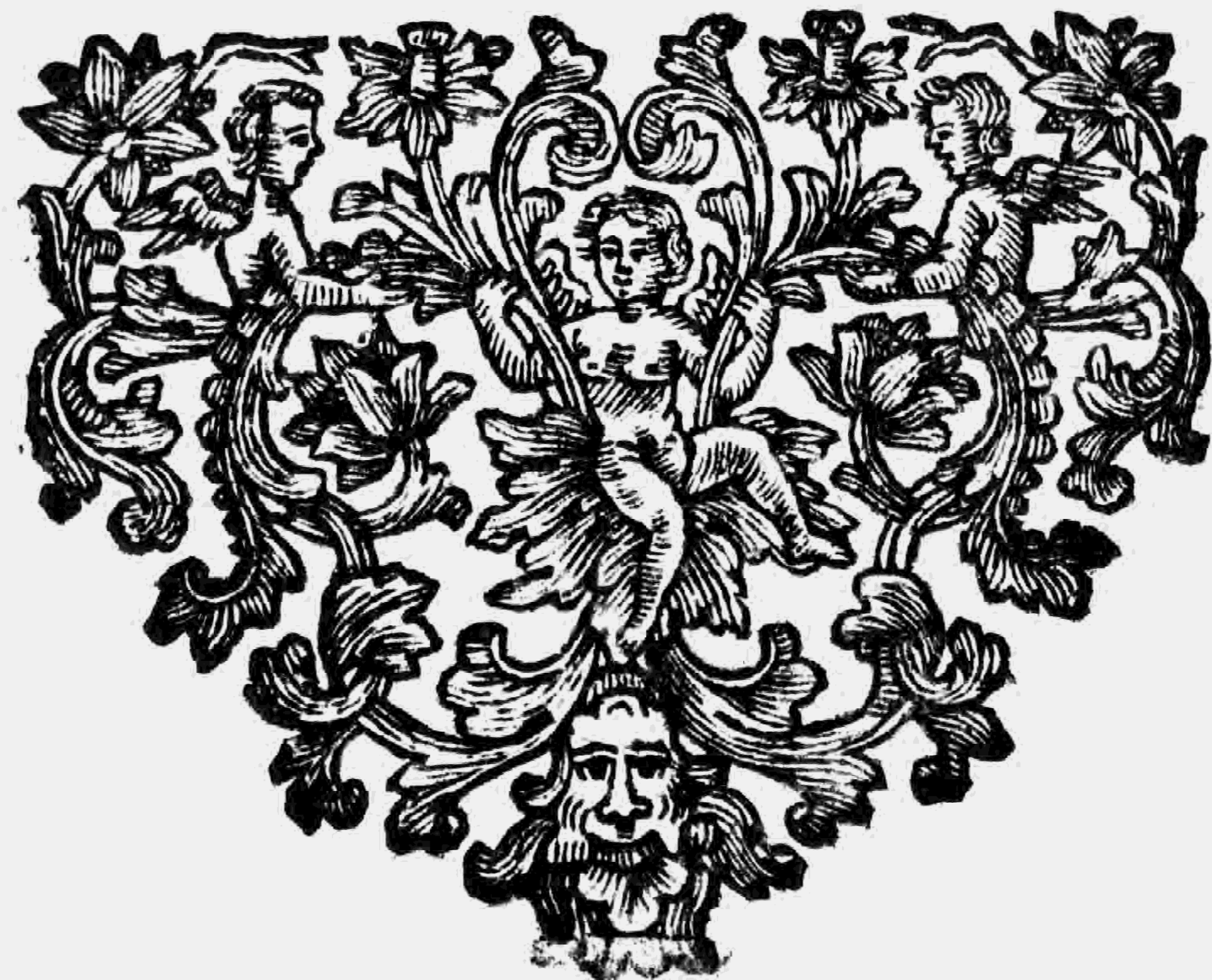
TRAGEDIA IV.

DI

# VINCENZO

GRAVINA

Giuriconsulto.



P

AR-



# ARGOMENTO.

**A** Ntonin Caracalla ucciso avea  
Il suo fratello miserabil Geta;  
Ma'l fallo trai sospetti il rivolgea,  
Ne gli lasciava mai l'anima queta.  
Onde da Papiniano esser volea  
Difeso appresso la turba inquieta.  
Ma questi il nega, ed ei gli dà la morte,  
Dannando il di lui figlio a simil forte.



Le persone della Tragedia sono.

Aletto Furia,

Eugenia madre di Papiniano.

Giulia madre di Caracalla,

Caracalla,

Papiniano,

Macrino

Ombra di Geta,

Ombra di Severo.

C O R O.

*La Scena è in Roma nell'atrio Imperiale  
del Palatino.*

ATTO

# ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

CORO di FURIE. ALETTO parla.

**D** *Ella caligine figlie pestifere  
Noi siam le Furie, sorte dal Tartaro  
Per l'empio cerebro di rabbia incendiare  
A chi la nascita, e la potenza  
Trae da Settimio, invitto Cesare,  
Ch'a doppia sobole lasciò l'imperio.  
Ma'l primogenito voluto ha spargere  
Di Geta candido il sangue innossio,  
Tutto per traere a se'l dominio.  
E con commettere tal scelleraggine,  
Credea lo stolido più lieto vivere.  
Perchè discendere credono gli uomini  
La sorte prospera dalla potenza.  
Quasi dai fulmini, su'l trono regio,  
Affatto libera sia l'ingiustizia.  
Ne fanno i miseri, che più s'innalzano,  
Vanno più prossimi sempre alle Furie,  
Che'l loro regio trono circondano,  
Sdegnando l'umile tetto del povero;  
E'l buon filosofo lasciando in ozio,  
Sempre assaliscono corone, e trabee.*

P 3

Che

Che s'amicizia con noi contrassero;  
 Perciò 'l supplicio nostro non fuggono:  
 Perchè ogni vizio se stesso cruccia;  
 E noi siam vindici della giustizia,  
 Benchè contraria al nostro genio.  
 Con noi nell'animo entra degl'empj  
 Fiera discordia, doglia implacabile:  
 Che più satelliti a se circondano,  
 Più morde, e lacera le loro viscere.  
 E dove penetra questa mia fiaccola,  
 E di Tesifone l'acuto gladio,  
 O pure il tossico di quelle vipere,  
 Ch'ha nella destra Megera intrepida,  
 Ivi non abita pace, ne requie;  
 Se ben di cetera, di lira, e tibia  
 Girando vadino le voci placide.  
 E invano tentano gli uomini perfidi  
 Fuggir l'orribile nostro commercio;  
 Ch'abbiamo il nidio entro la trepida  
 Lor coscienza: onde sen portano  
 Seco il supplicio, finche non scacciano  
 Delle mal'opere le nere immagini,  
 Ch'indivisibili sono dall'animo.  
 Or della Regia di Caracallio  
 In ogni latebra ira, e disordine,  
 Lutto, e mestizia, sospiri, e gemiti,  
 Errore, e insania vogliam diffondere;  
 Per poi riscuotere del parricidio

Dal-

Dall'empio principe la pena congrua:  
 La quale ei prepara, mentre che accumula  
 Le scelleraggini, con fare uccidere  
 I giusti, e i savj: i quai potrebbero  
 L'error correggere, ed a lui rendere  
 Vita, ed imperio, che gli ha da togliere  
 Macrino il perfido, al quale a reggere  
 Darà il Pretorio, da cui s'immagina  
 Sicuro vivere, e solo dubita  
 Del grande interprete della giustizia,  
 Che'l nome celebre ha da Papinio,  
 Od or per ordine già di Settimio  
 Governa, e modera tutto il Pretorio.  
 E con le regole vorrebbe provide  
 Trarre il suo principe da quello esizio,  
 Ove il precipita l'empia sevizia.  
 Ma Caracallio la vita perdere  
 Vuol pria che vivere fuori del vizio,  
 Ed è contrario al suo rimedio.  
 Or voi fantasime, e sogni luridi,  
 Che in questa reggia turbaste gli animi;  
 Tornate all'Erebo, che'l giorno è in ordine.  
 E noi al solio del crudo principe  
 Andiamo a spargere novella rabbia,  
 Forte Tesifone, Megera intrepida,  
 Sorelle amabili, Dee potentissime,  
 Ch'a Giove Massimo reggete il solio,  
 Mentre ch'ei vendica la propria ingiuria;

P 4

Col

Col ministerio nostro su gli uomini.

## SCENA SECONDA.

PAPINIANO, GIULIA.

**D** Un caro figlio nella cruda morte  
 Puoi, Giulia, sostener sì lieta pompa,  
 Onde hai la tua persona circondata:  
 Che d'oro, e gemme tutta oggi sfavilla;  
 Quando dovria con tenebroso ammanto,  
 Dipingere a' nostr'occhi la giustizia:  
 Che faria penetrata entro una tigre,  
 All'aspetto di un figlio lacerato  
 Dalla zefaria man del fratel proprio?  
**GIUL.** Martir tanto maggior chiudo nel petto,  
 Quanto più la crudel necessitate  
 Avvolge intorno a lui lieto semblante:  
 Che sarebbe minor la doglia mia,  
 Se la potessi scaricare in pianto.  
 Di cui, se mi cadesse alcuna stilla,  
 Seco trarria la vita, e'l sangue mio,  
 Che l'empio figlio spargeria per terra,  
 Col ferro istesso, onde il fratello uccise,  
 Come si uccideria tenero agnello,  
 Nel caro grembo della madre sua.  
 Perocchè mentre l'empio parricida,  
 Contro Geta tendea l'irato stile;

Geta

Geta corse al mio sen, donde era uscito:  
 Sperando forse aver qualche riparo,  
 Contro l'incrudelito Caracalla,  
 Dalla memoria del comune albergo  
 Ch'ebbero diece lune in questo ventre:  
 Ma vana fu del misero la speme,  
 Che'l rio fratel, come affamato lupo,  
 Dentro il petto gli aperse ampia ferita,  
 Onde subito uscì l'alma innocente,  
 Una col sangue, che l'indegna destra  
 Al parricida, e a me coperse il grembo.  
 Ed io, temendo, che'l furore istesso,  
 Di cui vedeva ancor durare il corso,  
 Non assalisse la mia vita ancora;  
 Lo smorzai, con un placido sorriso,  
 E con guardo gentile, ed amoroso:  
 Donde apprendere potè, che quella morte  
 Era a me grata, per aver comune  
 Il Regno sol con lui, ch'io più mostrava  
 Amar, che Geta, da cui men temeva.  
 Poscia ordinò, che seco di concerto  
 Spargessi falsa fama dentro Roma,  
 Come di rissa tra' fratelli sorta,  
 Ove per caso rimanesse ucciso  
 Il miserabil Geta, ed innocente.  
**PAP.** E d'ammirazione assai più degna,  
 Che d'imitazion la tua virtute.  
**GIUL.** Ma come jeri potè l'empio placare

Entro

Entro i castrj pretorj le milizie,  
 Ove, fuggendo dal palazzo, corse,  
 Pria che di Geta l'infelice morte  
 Scorrendo la città, pietate, e sdegno  
 Destando andasse in petto dei Romani?  
**PAP.** Tosto che giunse nel pretorio castro,  
 Contro la violenza militare,  
 Si coprì sotto il Nume degli Dei,  
 Nel tempio entrando a render grazie a Giove,  
 Di aver locata la sua vita in salvo  
 Dall'asalto di Geta: e sì confuse  
 Movimento, e color, parola, e senso,  
 Con sembiante smarrito, e lingua incerta;  
 Che per entro l'involta sua favella  
 Scorgeva ogn'uno il prossimo periglio,  
 Donde pareva scampato per fortuna.  
 Sicchè Geta sembrava il parricida,  
 Ed ei fuggito dalla sua sevizia:  
 E non si comprendea la cruda morte;  
 Pinche lusinghe dalla falsa bocca  
 Spargendo, ed oro dalla man crudele,  
 In premio dell'aiuto, ch'ei chiedeva,  
 Contro le genti del fratello ucciso,  
 Di cui fingeva temere ancor l'insidie;  
 Spense pria che nascesse il loro sdegno;  
 Anzi lo rivoltò sopra l'estinto.  
 Or compra tuttavia la propria vita  
 Coi gran tesori dell'invitto padre,

Aper-

Aperti alle milizie, e già profusi.  
 Onde quanto del mo. il sommo imperio  
 Render potè, quasi per quattro lustri,  
 Or dal suo parricidio è divorato.  
 Ch'oltre aver accresciuta la mercede  
 Scudi dugento, e più dà per soldato.  
**GIUL.** Sia pur sepolto in noi simil discorso,  
 E lasciam correr la fallace fama,  
 Per non destar del rio tiranno l'ira,  
 Che veglia troppo contro di coloro,  
 Cui sono aperte le sue voglie, e l'opre.  
 Ma già veggo venire a questa volta  
 Eugenia con dimezzo, e mesto ciglio,  
 Ch'in sì funesto, e doloroso evento  
 Gode la liberta, che a me si niega,  
 Misera madre dell'estinta prole.  
**PAP.** Così mesta la veggo a noi venire,  
 Che col sembiante quel dolore esprime,  
 Che tu sai così ben dissimulare.

## SCENA TERZA.

EUGENIA, e detti.

**S**E Giulia copre al figlio il suo dolore,  
 Non posso a te celare il timor mio  
 Della tua vita. **PAP.** Crederai tu forse  
 Che l'amor mio verso l'estinto Geta

A Ce-

A Cesar la mia fè renda sospetta?  
 Ma saprò ben esser a lui fedele,  
 Senza offender di Geta l'amicizia,  
 Che intera serberò con alta fronte  
 All'ombra sua, alle sue fredde ceneri.

EUG. Novello sogno il mio timore avviva,  
 Scolpito sì dalle notturne tenebre,  
 Dentro la mente mia, ch'indi non parte,  
 O per luce di sole, o di ragione.  
 Versando il sangue dal diviso petto,  
 Mi venne avanti Geta sventurato,  
 Mentre te mi pareva d'aver a canto.  
 Ed avvolta la pallida sua mano  
 Alla tua destra, a me gli afflitti lumi  
 Alzò, mandando fuor queste parole:

„ Non mi toglier, Eugenia, il caro amico,  
 „ Ch'in dono debbo aver da chi m'uccise.  
 „ Ed è 'l solo per me fraterno ufficio,  
 „ Che si possa sperar da un parricida.  
 Poscia seco ti trasse in un profondo,  
 Che 'l vostro aspetto, e 'l sonno anche a me tolse  
 Dagli occhi: ma 'l timor lasciò nel petto  
 Ch'a pena ritenea voce, e respiro.

PAP. Vano render vorrei cotesto sogno,  
 Se l'anima mia spogliar mai si potesse  
 Della fè, dell'onor, della giustizia,  
 Che rendono odiosa la mia vita  
 Al tiranno crudele, a cui s'oppono.

Ma

Ma prima toglierei non esser nato,  
 Ch'alla virtù morire, e alla ragione,  
 Per viver solo alla vergogna, e al vizio,  
 Ch'accoglie ogni disgrazia entro il suo seno.  
 E l'immagine n'abbiamo in Caracalla,  
 Che non può con le man dell'universo,  
 A cui dà legge con la cruda voce,  
 Respigner la miseria dal suo petto,  
 Interamente occupato dal vizio,  
 Che non cede allo strepito di Marte,  
 Ne dell'oro al fulgor; mà solamente  
 Alla luce del vero, e alla ragione.

GIUL. Partiam quindi, vi prego, e disciogliamo  
 Il presente congresso: che sospette  
 Sempre ai tiranni fur le ragunanze,  
 E più di quei, che scorrono col guardo,  
 Per entro i tenebrosi lor pensieri.

## CORO DI MATRONE.

O D'empietà ministra,  
 O scellerata mano,  
 Che del fratel germano spargi il sangue.  
 E accesa di veleno,  
 Entro il materno seno,  
 T'avventi, a guisa di pestifer angue.  
 Quale aspettar potevi  
 Dall'innocente Geta  
 Sorte, se non che lieta, e fida pace;

Ed

Ed or da te trafitto,  
 Lasciato ha 'l corpo afflitto,  
 Che nel suo proprio sangue involto giace?  
 E la madre infelice,  
 Temendo il parricida,  
 Ne men la voce affida alle querele;  
 Ed è costretta ridere,  
 Mentre si vede uccidere  
 In braccio il figlio dal figliuol crudele.  
 E pur non è contenta  
 La fera dispietata,  
 D'aver sì divorato a lui la vita;  
 Ch'anche trafigger brama  
 La sua candida fama,  
 Con la calunnia indegnamente ordita.  
 Ed ha per Roma sparso,  
 Che 'l fratello innocente,  
 Di sdegno ardente, contro lui correa;  
 Onde, oltre l'empia morte,  
 Fia, per l'istessa sorte,  
 Di Geta al mondo la memoria rea.  
 Ch'anche il tempo ubbidisce  
 All'armata potenza;  
 Contro cui l'innocenza nulla vale;  
 Che 'l mondo per istinto  
 Crede colui, ch'è vinto,  
 D'ogni delitto autore, e d'ogni male.

Il fine dell'Atto Primo.

AT-

# A T T O II.

SCENA PRIMA.

GIULIA, CARACALLA,

Vengo ad accoglier l'unico figliuolo,  
 In cui s'aduna tutto il pensier mio,  
 Che, come l'ombra il corpo, t'accompagna  
 Ove tu volga il generoso piede,  
 Che dietro i passi suoi tragge quest'alma,  
 La qual nei militari alloggiamenti  
 Ha più teco abitato in questa notte,  
 Che nel mio corpo: il qual da te lontano,  
 Lontana da se vede anche la vita.  
 E son pronta a seguirti ove tu vada,  
 Se nel palagio non vuoi far dimora.  
 CAR. Pria di render me stesso alla quiete,  
 Debbo alla Curia andar, e stabilire,  
 Per sentenza comune del Senato,  
 Su la persona mia tutto l'impero,  
 Ingiustamente prima in due diviso.  
 GIUL. Come il saggio nocchier non urta il legno  
 Nell'onda ancor superba, e risuonante;  
 Se ben tornata è la procella al fondo;  
 Così, diletto figlio, io non vorrei,  
 Ch'all'insidie de' Padri esposta fosse

La

La tua persona, finche dentro il popolo  
 Vive di sedizion lieve favilla;  
 Benchè caduto sia l'impeto primo.  
**CAR.** Vedi il mio petto, di che fino acciaio  
 Munto v'è, sotto l'Augusto ammanto;  
 E benchè, assai più dell'Erculeo mano,  
 L'invitta destra mia portò vittorie  
 Da leoni, e pantere, e nuovi mostri;  
 Pur ho d'armate genti circondata  
 La Curia, e'l fianco mio, per meco entrare,  
 Gran parte, alla difesa di mia vita.  
 Ed or, ch'in mio potere ho le milizie,  
 Temer men debbo del Senato intero,  
 Che del plebeo più vile, il qual potrebbe  
 Dalla disperazione esser armato,  
 E frutto attendere dal suo periglio.  
 Ma gli ottimati solo nelle vesti  
 La virtute, e'l valor portano impresso,  
 Non dentro il petto di viltà ripieno  
 Dalla loro ambizion, dall'avarizia,  
 E dal presente lor felice stato,  
 Che temon di turbar con nuovo moto.  
 Onde temer si dee sol di coloro,  
 Ch'ogni ricchezza sprezzano, ogni fasto,  
 Di vulgar cibo lieti, e rozze vesti,  
 Più che d'onor, di libertate amici.  
 Da quai ti veggo, o madre, circondata  
 Mentre occupata se' nei vani studj.

E trà

E tra tutti contrario al nostro impero  
 E più, chi di giustizia con la voce  
 Le patrie leggi interpretando, e i riti,  
 Pone il freno al voler di chi comanda,  
 E a se soggetta il suo Signore istesso.  
 Di qual'ambiziosa, e infesta gente  
 Ha pieno il padre mio tutta la Reggia,  
 Perchè appresa egli avea simil dottrina.  
**GIUL.** Dal mondo bandirei la propria vita,  
 Non che di casa mia gl'uomini saggi,  
 Per non turbare, o figlio, il tuo sereno.  
 Ma s'escludiam delle leggi gl'interpreti,  
 Come al volgo potrem noi colorare  
 L'arbitrio nostro, che sogliamo armare  
 Dell'autorità lor, della ragione,  
 Con cui spesso veliamo il piacer nostro?  
**CAR.** A tal fin basterà l'opinione,  
 Che dentro il volgo stolto anno contratta,  
 Senza principio di ragione alcuna,  
 Sol per l'uso frequente delle cause,  
 I più ignobili ingegni, e l'alme vili,  
 Che tiran la giustizia dagli esempi,  
 Voltati a forza al sentimento loro,  
 Ed all'utilità di chi comanda.  
 Questi san colorar le nostre voglie,  
 E sostener le ponno appresso il volgo,  
 Se non con la ragion, con l'arroganza,  
 Che s'usurpa le forze del sapere

Q

Su



*Su l'ignorante, e sciocca moltitudine.  
 Ma non san penetrar nel pensier nostro,  
 E non anno ali da poggiare in alto;  
 Ne debbono l'onore al proprio merto,  
 Ma solo alla pietà del lor Signore,  
 Da cui la sorte lor tutta è sospesa.  
 Perciò Macrino a me sempre fu caro,  
 Come opportuno, ed atto a tal disegno:  
 Perchè di sangue, e di consiglio è vile,  
 E nell'uso forense è sì versato,  
 Che saprà regger la potenza mia  
 Di pubblica ragion con la sembianza.  
 Or tu, mia cara e dolce genitrice,  
 Da tal consiglio regular potrai  
 Quella parte, ch'avrai nel nostro impero.  
 E torna omai alle tue reggie stanze,  
 Ch'io vò raccor tutti i pensieri insieme,  
 Pria di portare il piè dentro il Senato.*

**GIUL.** *Vado per applicar la mente, e l'opra  
 Al sentimento tuo provido, e saggio,  
 Che fonte sia d'ogni felice evento.*



SCE-

## SCENA SECONDA.

**CARACALLA, OMBRA DI SEVERO,  
 OMBRA DI GETA.**

**D** *Egl'uomini ogni sguardo, ed ogni moto  
 A me par che rimproveri di Geta  
 La morte, benchè in lui tutta la colpa  
 Rimanga interamente rovesciata:  
 E leggo l'odio mio sopra ogni fronte,  
 Incontrando il nemico ovunque giro,  
 Che m'infesta assai più dopo la morte,  
 Con l'aspetto dei vivi, e con l'insidie,  
 Che dentro ogni pensiero io veggio ordite.  
 Onde mandato tutti ho da me lunge,  
 Perchè, solo rimasto, alcun ristoro  
 Io possa dare all'anima inquieta,  
 Che dall'obblivione di se stessa  
 Pace ottener potria, per brieve sonno.*

**OMB. DI SEV.** *Dell'invitto Severo indegna sobole,  
 Nido d'ogni più cruda scelleraggine,  
 Di Proserpina figlio, e dell'Eumenidi,  
 Al mondo uscito, per comun supplicio,  
 Che da me, padre tuo tanto benevolo,  
 Chiamato per compagno dell'imperio,  
 D'Augusto appena ricevuto il titolo,  
 Depor volesti di figlio il vocabolo.*

Q 2

Sciolta

Sciolta ogni legge di natura, e vincolo.  
 Scellerato Antonino, empio sicario,  
 Che con tua crudeltate insuperabile,  
 Dopo tentate in vano tante insidie,  
 Disponesti le mani al parricidio,  
 Per tor la vita a me con violenza,  
 A cui dovevi tu vita, e dominio.  
 Giacchè chiamar mi fai con voci magiche,  
 Ecco a te l'ombra mia, ecco, malefico,  
 Dal più profondo dell'oscuro Tartaro,  
 Della tua crudeltà, della perfidia  
 Avanti gli occhi tuoi reco l'immagine.  
 Guarda pur, guarda pur la crudel anima,  
 Infamia, e peste del Romano imperio.  
 Dispetto avevi tu, forse, e rammarico,  
 D'aver tentato invano il parricidio,  
 Contro di un padre a te tanto amorevole;  
 Che per saziar l'immensa tua sevizia,  
 La qual volevi su'l mio corpo pascere,  
 Ai tratta a tuo fratel del corpo l'anima;  
 Che meco traggo in compagnia perpetua,  
 Per infestare a te vita, e dominio;  
 Finchè tirato non sarai nell'Erebo,  
 Dall'immagine tua, spietato Cerbero,  
 Che già non può soffrir la lunga assenza  
 D'un mostro a lui tanto concorde, e simile,  
 Che seco tutta porterà nel Tartaro  
 La crudeltà, che'l vivo mondo cruccia.

OM.

OM. DI GETA. Parricida crudel, fera implacabile,  
 Di stragi alimentato, e scelleraggini,  
 Pasciuto ancor nelle fraterne viscere,  
 Ch' ai lacerate, senza mai ricevere  
 Da lui danno, o periglio, o lieve ingiuria.  
 Anzi applicava ad umil tuo servizio  
 Quel ch'io avea pari a te supremo imperio.  
 E non solo dei popoli il dominio,  
 Ma rendeva in tua mano il proprio arbitrio.  
 Pur prestando a te sempre il ministero,  
 Non ho potuto all'empietà tua strania,  
 Ne men sottrar la miserabil anima.  
 Che lucro mi pareva perder l'imperio,  
 Sotto la fame di lupo insaziabile,  
 Se mi avessi lasciato in pace vivere;  
 Con la sorte concessa ad ogni rustico,  
 Sotto umil tetto in rozza veste, e lacera.  
 E tu, crudel, queste innocenti viscere,  
 Ch' a sensi tanto umili albergo davano,  
 Col nudo ferro ai potuto disciogliere,  
 Correndo contro me, come se' solito  
 Contr'un orso, o cinghiale, o tigre rabida?  
 Ma del mio sangue le ferventi gocciole  
 In breve accenderanno anche le viscere  
 A quei, che sono al maggior grado prossimi,  
 E squarcerà le membra tue nefarie  
 La spada, che tu dai con la tua destra.  
 Intanto della vita il tuo residuo

Q 3

Sarà

Sarà straziato da dispetto, e rabbia,  
 Da sospetti agitato, e da pericoli;  
 E dove cercherai qualche ricovero,  
 Ivi ritroverai maggiori insidie,  
 Che a te saran tessute di continuo  
 Dal comun odio, e più da te medesimo;  
 Mentre accrescendo vai le scelleraggini;  
 O vitupero dell'umano genere,  
 Novello Cacco della terra Lazia,  
 E del nome Antonino eterno obbrobrio.

## SCENA TERZA.

CARACALLA, MACRINO.

**O** Imè, quai larve, quai funesti aspetti  
 Osano d'assalire il mio riposo?  
 Lungi nere fantasme, e scelerate,  
 Lungi dal petto mio, lungi dal guardo,  
 Il quale ancora desto m'ingombrate.  
 E tu disciogli, o luminoso Apollo,  
 Questa ingiuria del dì coi raggi tuoi,  
 Che'l mio padre importuno, e l'empio Geta  
 Osano sparger d'inferral veleno.  
 Ed io ricevo della vita mia  
 Sì spaventoso annunzio, e sì crudele,  
 Che dai più cari miei non son sicuro.  
 Macrino, dove se', tornami a lato.

MAC.

**MAC.** Eccomi, Augusto invitto, che'l pensiero  
 Non ho da te diviso, benchè il piede,  
 Per tuo comando, abbia da te distratto.

**CAR.** Veggio la vita mia, ch'ai Numi è cara;  
 Poichè mandan dal Cielo a me l'avviso  
 D'ogni lontano, e prossimo periglio.  
 Mentre alla nostra usanza militare  
 Pigliavan gli occhi miei brieve riposo,  
 Con la testa appoggiata in su la destra;  
 Mercurio è sceso a me dal sommo Cielo;  
 Dicendomi, ch'io guardi la mia vita  
 Dalla spada, ch'io stesso hò dato in mano  
 A potestà, che con la mia confina.

**MAC.** Il senso dell'oracolo è sì chiaro,  
 Ch'altro non manca a te, che'l solo nome  
 Di colui, che dipingon le parole.

**CAR.** Papiniano solo è, che confina  
 Alla mia potestà come Prefetto.  
 A cui Augusto dà la spada in mano,  
 Segno del mero imperio, a lui concesso,  
 Quand'all'eccelsa dignità l'estolle.

**MAC.** Passerei in silenzio altre ragioni,  
 Che'l saggio tuo giudizio a me comprovano,  
 Per non esser cagion dell'altrui danno;  
 Se maggior danno non recasse al mondo  
 Il mio silenzio, con celar la luce,  
 Che la tua vita può condurre in porto.  
 Ond'io soggiungo al tuo pensier divino

Q 4

Del

Del Prefetto, e di Geta l'amicizia,  
 Da cui con stretto nodo eran legati,  
 Che non credo per morte essere sciolto.  
**CAR.** Dunque io dalla sua morte avrò la vita:  
 Ma prima noi della fazion le forze,  
 Ch'ei risvegliar potrebbe, scerneremo,  
 Con applicar ben presto del Senato  
 Tutto a nostro favor l'autoritate,  
 La qual sarà sempre ubbidente all'armi.  
 Poscia darem principio a nuova strage,  
 E in giro manderem le scuri, e spade  
 Sopra la testa dei nemici nostri.  
 E gli esuli in lor luogo chiameremo,  
 Con tutti i rei di capital delitto,  
 Che riconosceran da noi lo stato.  
 Così le forze aggiungeranno a noi,  
 Ch'all'opposto partito caderanno,  
 Di ventimilia, e più con la rovina;  
 Che tanti a me describe il mio sospetto.  
 E ciò commesso solamente sia  
 A tuo silenzio, alla tua pura fede,  
 Ed alla tua felice esecuzione.  
 Intanto andiamo a fare il sacrificio  
 Al sommo Giove, per salute nostra,  
 Pria d'ordire in Senato il mio discorso,  
 Nel quale proporrò di Geta estinto  
 Il solenne, e pomposo funerale,  
 Ove sia consecrato ancora il nome,

Che

Che manderemo ad abitar nel cielo:  
 Perchè giusto non è della sua gloria  
 L'uomo spogliar, quando non può più nuocere.

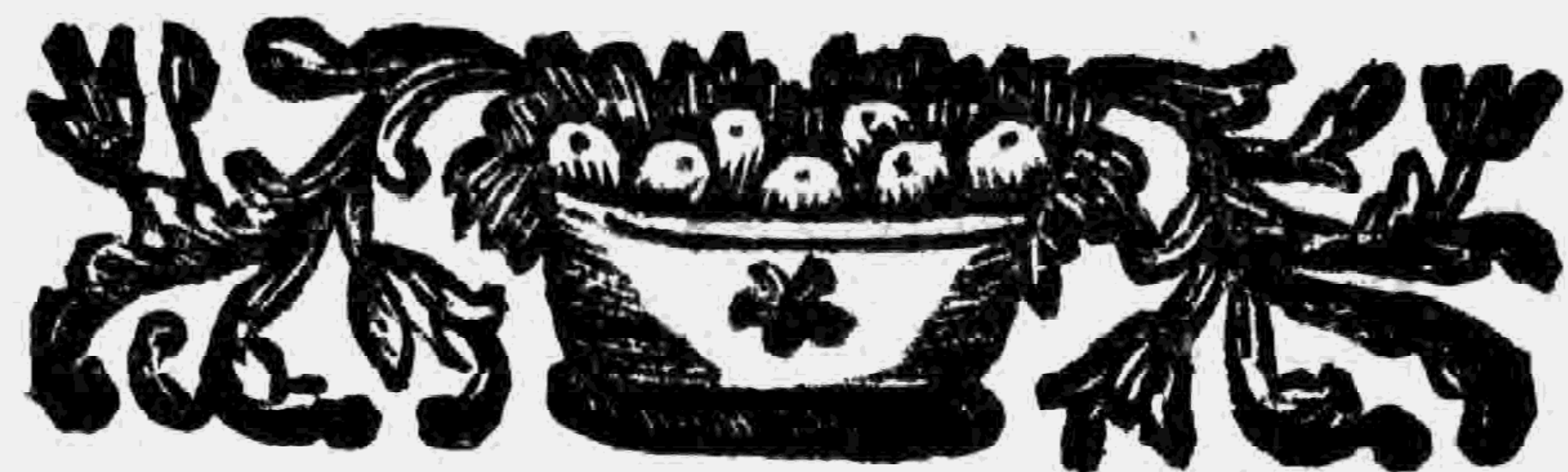
C O R O.

**A**lzando Palme ignobili  
 Al grand'onor. latino,  
 Crede sicuro vivere  
 Il perfido Antonino;  
 Ma nel proprio consiglio  
 Ei porta il suo periglio.  
 Perchè i più vili applaudono  
 Alla strage, e rapina;  
 Con lor si vuol disporre  
 Alla nostra rovina:  
 Ma'l vizio più laudato,  
 Ha più contrario il fato.  
 Della città Romulea  
 Non ha notizia certa;  
 Ch'ingiuria, e violenza  
 Non userebbe aperta:  
 Ed all'empio suo cuore  
 Color daria migliore.  
 Che dei Romani il genio,  
 Quand'anche il vizio abbraccia:  
 Pure a lui vuole imprimere  
 Della virtù la faccia.

E a

*E a ciascun'atto loro  
 Circondano il decoro.  
 E fin che'l nostro popolo  
 Avrà vita, e salute;  
 Non si potrà ridurre  
 Giammai in servitute,  
 Se non gli occupa il petto  
 Di libertà l'aspetto.  
 Onde chi peso imporre  
 Ci vuol sempre più forte,  
 Corre disciolto, e rapido  
 Nel grembo della morte,  
 Che d'alma al fallo ardità  
 Brev'è tra noi la vita.*

Il fine dell'Atto Secondo.



ATTO

# ATTO III.

SCENA PRIMA.

GIULIA, CARACALLA.

**C**ome aspettano l'alba i viandanti,  
 Così, figlio, aspettava il tuo ritorno  
 Dal Senato; che benchè il valor tuo  
 Più che gli armati mi rendean sicura:  
 Pur occupata stava dal timore,  
 Che sopra la ragion stende le forze.  
 Ma quai sapeste dalla saggia bocca  
 Scioglier parole alla difesa nostra?

**CARAC.** Cominciai: esser troppo a me palese  
 L'odio, che può svegliare al primo avviso  
 La morte, che un congiunto all'altro ha data:  
 Che col sol nome la calunnia tesse  
 A chi costretto fu venire all'opra.  
 Che'l vinto da pietate, e'l vincitore  
 Sempre ne va dall'odio accompagnato;  
 Credendosi, che'l vinto ricevuta,  
 E'l vincitor portata abbia l'offesa.  
 Ma se vorranno regolar l'esame  
 Più dal dritto giudizio, che dal solo  
 Affetto verso la persona estinta;  
 E'l consiglio più tosto, e la cagione

Del

Del successo medesimo cercheranno;  
 Ciascuno troverà, che ragionevole,  
 E necessario sia pria vendicare  
 L'ingiuria; ch'aspettar sopra di noi  
 Quel che sia grave ad esser tollerato.  
 Perocchè alla disgrazia di esser vinto,  
 Anche s'accoppia di viltà l'infamia,  
 Ma'l vincitor con la salvezza propria  
 Riporta il nome ancor di valoroso.  
 E con quanti veleni, e quante insidie  
 Abbia cercato a me toglier la vita,  
 Io dissi, ch'apparir chiaro potea  
 Dalle torture dei ministri suoi,  
 Ivi da me mandati, accid' l' Senato  
 Rintracciasse da lor la veritate.  
 E che potean la confessione udire  
 Di quei, che già sotto i tormenti furo.  
 Poscia loro mostrai, che d'inimico  
 Mente, ed opere avea, non di fratello;  
 Com'io lo stesso giorno anche conobbi,  
 Quando, fuor di tua vista, m'assalio.  
 E però giusta la vendetta mia  
 Esser, contro chi prima ordio l'insidie;  
 Come appo tutti era passato in uso.  
 Che ne meno di Roma il fondatore  
 Soffrir potè lo scherno del fratello;  
 Per non parlar di Nerone, e Germanico,  
 E di Domiziano ancora, e Tito.

E sug.

E rammentai, come ne Marco istesso,  
 Che maschera portava di filosofo,  
 Scaltro simulator di mansuetudine,  
 Potè di Lucio tollerar l'offesa.  
 Adunque, dissi. A Dio rendete grazie,  
 Padri, che v'ha serbato l'altro principe:  
 Ne sarete costretti in avvenire  
 In più parti dividere il pensiero;  
 Ma la mente volgendo a un solo Augusto,  
 Potrete trapassar sicura vita.  
 Che se Giove tra i Numi ha solo il regno,  
 A un uomo sol concede anche l'impero.  
 Tenner le labbra chiuse a tai parole,  
 E l'approvar con umile susurro,  
 Non aspettando d'esser persuasi  
 Dalla prima ragion della natura,  
 Che loca la giustizia su le forze.  
 Sicchè sempre il potente, è ragionevole,  
 Come lo sciocco, e vile è sempre ingiusto,  
 Ed ha sempre contraria a se la fama.  
 Il che tu meglio, Madre, puoi raccogliere  
 Dei saggi tuoi dalla lingua volubile,  
 Con cui la legge, e la virtù sostengono  
 Per l'opre condannar de' lor nemici.  
 Anzi vietano sol del vizio l'uso,  
 Perchè coglier vorrian tutto il piacere,  
 Senza lasciarne alcuna parte a noi,  
 S'abbracciassimo tutti la virtute,

Di

*Di cui l'aspetto sol voglion per loro.*

**GIUL.** *Ragione hai figlio di sprezzare i saggi;  
Poichè senz'opra lor, senza la voce,  
Sai da te ritrovare il vero ascoso  
Entro la pompa delle lor parole.*

S C E N A S E C O N D A .

MACRINO, e detti.

**E** *Ccelso Augusto, le milizie Albane  
Niegano d'ubbidire al tuo comando;  
E dei pretorj castrj anno le porte  
Chiusè a' ministri tuoi, ed a te stesso,  
Per opra d'un partito sedizioso,  
Che, come il vento dentro il mare, innalza,  
Con la memoria dell'estinto Geta,  
Di sdegno contro te fiera procella.*

**CAR.** *Conosco il petto rio, donde si muove  
Il vento, che mi porta le tempeste,  
Che pria d'assorbir me nel nuovo flutto,  
L'autore assorbirà del moto loro.*

**GIUL.** *E chi sarà quest'empio, e scellerato,  
Della cui morte esser vogl'io ministra,  
Benchè femmina sia, con questo braccio:  
Che natura mi diè più per difesa  
Della tua vita, che per uso mio.*

**CAR.** *E l'istesso, cui volle il mio buon padre*  
Com-

*Commettere con noi tutto l'impero:  
Poichè gli diè la somma prefettura,  
Per la difesa della mia salute,  
Che reggere dovea coi suoi consigli;  
Ed or l'oppugna con l'inique insidie.  
Onde se la sua vita ei vorrà salva,  
Dovrà salva volere anche la mia,  
Di cui mio padre gli lasciò la cura:  
Credendo, che 'l sapere, e la dottrina  
Sian sempre accompagnate dalla fede;  
E che dalla notizia delle leggi  
Nasca della giustizia anche l'amore.  
Ma noi, Macrino, andiamo ai castrj Albani,  
Ove rovescerem tanto tesoro,  
Che l'odio cangerem tutto in amore.  
Tu intanto, madre, trattener dovrai  
Il perfido Prefetto, e consigliarlo  
Di sottrar l'alimento alla discordia,  
Mentre stiamo a compor l'aspra tempesta,  
Dalla cui calma nascer può la sua.  
E già 'l veggio venire a questa volta,  
Forse per darmi avviso del tumulto,  
Come l'obbligo vuol del ministero.  
Ma meglio fia fuggir l'aspetto suo,  
Mentre la rabbia nel mio petto ferve:  
Che s'io sdegnato gli recassi offesa,  
Cresceria l'odio mio tra le milizie,  
Che dalla stima sua sono occupate.*

Onde

Onde meglio sarà prima placarle,  
E poi smorzar d'ogni altro incendio il seme.

## S C E N A T E R Z A.

PAPINIANO, GIULIA.

**C**Esare volge agli occhi miei le spalle;  
Ed io recava a lui quello, ch'ancora  
Forse il rumore istesso gli ha recato  
Del novello tumulto ai castrì Albani.  
**GIUL.** Prima, che a favellar la lingua scioglia,  
Scioglierò alquanto il freno a quelle lagrime,  
Che richiama il timor dentro il mio petto,  
Quando al pubblico sguardo io sono esposta,  
Ed all'aspetto dell'iniquo figlio;  
Giacchè a me lice, per sì breve spazio,  
Fuor degli occhi versar l'acerba doglia,  
Che mi può divorar, se più sta chiusa.  
Saggio Papiniano, crederesti,  
Che dopo il miserabile successo  
Di un figlio tanto crudelmente ucciso,  
Senso io ritenga di maggior miseria?  
E pur, mentr'io credea nel caso acerbo  
Consunta ogni materia di timore,  
Ch'è d'alma disperata il sol conforto;  
Veggio Papiniano il tuo periglio,  
Che novelle disgrazie mi prepara:

Per-

Perchè l'empio tiranno ha sospettato,  
Che della sedizion tu sii l'autore,  
Per la troppo amicizia dell'estinto,  
Ch'anche puoi professar dopo la morte.  
Ond'io costretta sono a un saggio tale,  
In sicurezza della propria vita,  
Per regola propor l'esempio mio,  
Che compro la salute con l'inganno  
D'apparente letizia, e menfogniera.  
**PAP.** Come s'in vario suol cade la pioggia,  
In erba què si cangia, ivi in putredine;  
Tale in virtute, e in vizio un senso istesso  
Passa con albergare in varj petti.  
Che s'è virtute a un petto femminile,  
Benchè locato nel supremo grado,  
Il dolor proprio simular con l'arte,  
Per addur la sua vita in sicurezza;  
E sommo vizio ad uomo autor del giusto  
Consentire all'oltraggio dell'amico,  
E'l fallo con l'aspetto comprovare,  
Per vivere in timor sotto un tiranno,  
Che pena infonde più crudel di morte,  
Coi moti, con la voce, e con lo sguardo.  
E se la parte, ch'ai nel sommo impero,  
Rende a te cara la tua vita, e sua,  
In brieve perirà simil piacere.  
Che dei soldati il mercenario amore,  
Non si può sempre alimentar con l'oro,

R

Che



Che si perde con l'uso, e non ritorna.  
 E s'Antonino fonda la salute  
 Su l'alme indegne, che solleva al cielo;  
 Il valor conculcando, e la dottrina;  
 Tanti inimici crea, quanti n'esalta,  
 Ch'ove ne scienza, ne virtute alberga,  
 Penetrar mai non può la gratitudine.  
 E l'ignorante eretto ad alto grado  
 Più non volge la mente a quel che lascia,  
 (Che dello stato umil fugge l'aspetto)  
 Ma solo al grado sopra lui locato.  
 Onde giunto vicino al sommo impero;  
 Vorria toglier la vita a chi l'esalta,  
 Per occupare il grado suo supremo.  
 Che tanto più si sdegna di ubbidire  
 L'uomo, quanto è più prossimo al comando;  
 S'ubbidir non è avvezzo alla ragione,  
 Che solo i sensi regger può del saggio,  
 Il quale a lei gli diè tutti in governo.  
 Ma l'ignorante, e stolto, il quale ha dato  
 Tutta alla passion l'alma in potere,  
 Convien, che vada ov'ella lo trasporta.  
 Ben veggio, Augusta, che'l tuo cieco figlio  
 Ha drizzato il favor tutto a Macrino,  
 Come uom vile, e disposto ad ogni fallo.  
 Ma'l misero non sa, ch'anima prava  
 Il sommo tenterà dell'ingiustizia,  
 Se potrà conseguir somma potenza,

Ten-

Tendendo insidie al suo Signore istesso.  
 Sicome tenterebbe il suo Macrino,  
 Se, qual son'io, fosse vicino al sommo.  
 Che più l'ignobil alma in alto poggia,  
 Più della sua speranza l'ali spande,  
 Fidata sopra l'esito felice,  
 Che dell'ambizione ebbe nel corso.  
 GIUL. Illustre Emilio, abbi di me pietate,  
 Se pietà di te stesso aver non vuoi,  
 Ch'al tuo raro sapere, al valor tuo,  
 Ed all'affinità, ch'è tra noi due,  
 Fido la vita mia, la mia salute.  
 Onde abbi cura della vita propria,  
 Per non abandonar lo stato mio  
 All'ignobil Macrino, all'empio figlio.  
 PAP. Se cosa ritener può la mia vita,  
 Sotto la tirannia di Caracalla,  
 Donde fuggir dovrei con pronta morte,  
 Di cui non ha maggior difesa il saggio,  
 Esser potrebbe solo la salute,  
 Ch'ella a voi, alla patria, a suoi congiunti  
 Potria recare, e ad Antonino istesso:  
 Di cui benchè abbia in odio la sevizia,  
 Pur'amo la persona, e'l suo valore,  
 Con cui tanta potenza apporta a Roma,  
 Quanto le toglie libertate, e pace.  
 Ma non voglio, vivendo, far'oltraggio  
 All'innocenza dell'estinto Geta,

R 2

Com.

Commeſſa alla mia ſe dal ſaggio padre:  
 Che s'io non gli potei ſalvar la vita,  
 Non voglio io ſteſſo condannarne il nome,  
 Dell'amicizia ſua col vil ripudio.

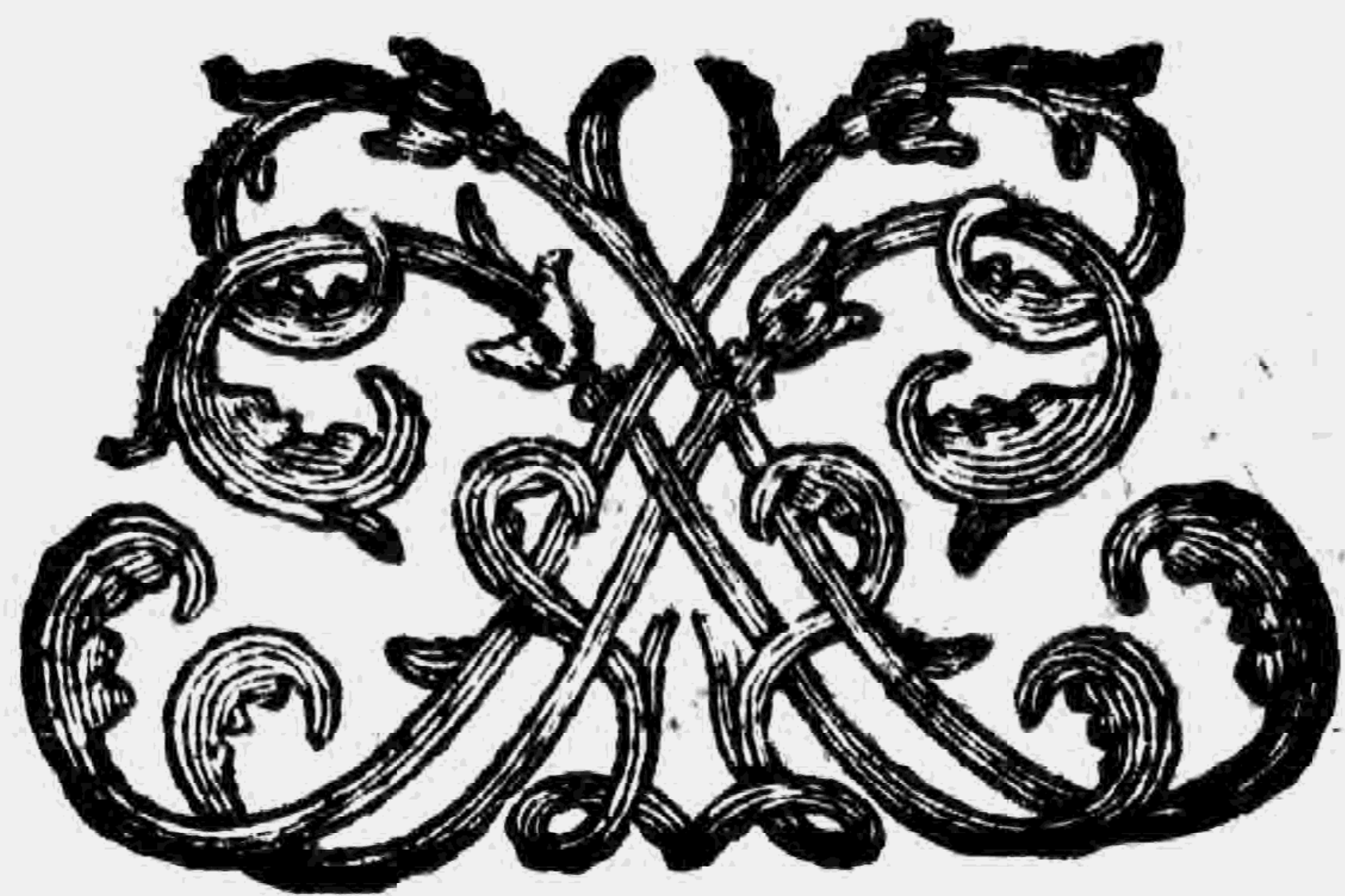


## C O R O.

**T** Roppo è contraria  
 Alla ſtagione,  
 Sovrano interpetre,  
 La tua ragione.  
 Quella che premio  
 Solea recare,  
 Or ſolo eſizio  
 Può preparare.  
 Che Caracallio  
 La forza crede,  
 Della giuſtizia  
 Eſſer la ſede;  
 E quanto ſorgere  
 Può ſotto il polo,  
 Dato dall'etere  
 Crede a lui ſolo.  
 Anzi ſommettere  
 La ſapienza  
 Vuole all'arbitrio  
 Della potenza;  
 Credendo naſcere  
 Ogni dottrina,  
 Ove il ſuo genio  
 Vile declina.

*Troppo è contraria  
 Alla stagione,  
 Sovrano interpetre  
 La tua ragione.*

Il fine dell'Atto Terzo.



ATTO

# A T T O IV.

SCENA PRIMA.

CARACALLA, MACRINO.

**O** R che composto è il militar tumulto,  
 Converterà l'autor suo spogliar di vita,  
 Perchè all'incendio manchi ogni alimento.  
 Onde a Papinian farò proposta,  
 Ch'ogni stima, ogni amore, ed opinione  
 Gli toglia appo il partito, se l'accetta;  
 O gli toglia la vita, se ricusa  
 Ubbidenza prestare al mio comando:  
 Perchè cosa diretta a mia difesa  
 Non si può rifiutar, senza delitto  
 D' uomo sedizioso, e turbolento.  
 Intanto a te, Macrino, aprire io voglio  
 Pensiero in me novellamente nato,  
 Dell'universo tutto a beneficio,  
 E a supplemento dell'erario sparso  
 Per tranquillar delle milizie il moto.  
 La Romana città noi dar vogliamo  
 A quanti mai dentro il Romano impero  
 Popoli fian compresi; affinché i gradi  
 Militari, e civili dei Romani  
 Promiscui abbian con lor tutte le genti;

R 4

E Ro-

*E Roma sia d'onor patria comune,  
Senzachè nel restante si confonda  
Il dritto del nativo cittadino*

*O col municipale, o pur con quello,  
Che dalla fondazion an le colonie:*

*La cui distinzion rimarrà salva  
Nell'esazion dei censi, e vettigali,  
A quai s'accresceranno le vicesime,  
Che dell'eredità debbon pagare*

*Quei, che nascon Romani cittadini;  
Quai nasceranno poi tutte le genti,  
Affine d'impetrar gradi Romani,  
Ed insieme portar Romani pesi,  
Oltre i gravami della lor cittate.*

**MACR.** *Della tua mente il generoso parto,  
Anche corrispondente è alla potenza,  
Che sopra tutto il mondo si diffonde,  
Per diffondere ancora il beneficio,  
Fin dove con la terra il ciel confina.  
E l'alma luce del Romano onore,  
Che tu comparti a tutto l'universo,  
Come comparte Giove il favor suo,  
Penetrerà nel fondo della terra  
D'argento, e d'oro per aprir le vene,  
Ch'inonderan tutto il Romano impero.*

**CAR.** *Or tu dal candidato mio Questore  
Vanne, e la forma componete insieme  
Dell'orazion, che recitare io voglio,*

*Quan-*

*Quando dovrò proporre il mio pensiero  
Ai Padri nel Senato, e pronunziare  
La costituzione, al cui tenore  
Il Senatusconsulto ha da ubbidire,  
O per voglia dei Padri, o per mia forza.  
Così conosceran l'umane genti,  
Se di Papinian dopo la morte,  
La mia clemenza più ver loro abbonda:  
E se, fuor del divino suo sapere,  
Sensi d'amor sappiamo, e di giustizia  
Dalle viscere nostre partorire.  
Vanne, ch'egli già viene a questa volta,  
A raccor con l'orecchie il detto estremo,  
Fuor d'ogni sperme sua, d'ogni credenza.*

## SCENA SECONDA.

CARACALLA, PAPINIANO.

**T**utte ho ridotte le milizie in calma:  
Ora, Papiniano, aver vorrei,  
Per l'avvenir, la quiete dell'impero.

**PAP.** Questa, o Cesare, in te tutta è riposta.

**CAR.** E come potrà solo a ciò bastare?

**PAP.** S'adoprerai quel che da te dipende.

**CAR.** Dunque adoprare dovrò sempre la forza?

**PAP.** Questa adoprare si dee sol coi nemici.

**CAR.** Che dunque adoprerò coi miei soggetti?

**PAP.**

PAP. *Quel che tuo padre ti lasciò per norma.*

CAR. *Il ferro ei disse, e l'oro esser bastante.*

PAP. *E questo istesso ti consiglio anch'io.*

CAR. *E pur questo adoprato ho sin' adesso.*

PAP. *Ma dovea dispensato esser con legge.*

CAR. *E la legge con forza il ferro impiega.*

PAP. *Forza non è la ragione vol pena.*

CAR. *E per tal legge a chi si dee ricorrere?*

PAP. *Alla civile, e natural ragione.*

CAR. *Per ridurmi all'arbitrio degl'interpreti?*

PAP. *Teco pur' ai quanto per cid bisogna.*

CAR. *Aver pur la vorrei dalla tua voce.*

PAP. *Ai giusti premio, ed agl'ingiusti pena.*

CAR. *E se ingiusti ver me fussero tutti?*

PAP. *Cid potrebbe avvenir, ma in un sol caso.*

CAR. *Tal caso appunto esposto a me vorrei.*

PAP. *Se ingiusto fossi tu contro d'ogn'altro.*

CAR. *E se tal riputato io fussi a torto?*

PAP. *Cid non succedereia senz'opra tua.*

CAR. *Dunque ho da regular l'opera mia*

*Dai cuori altrui, non dalla mia potenza?*

*Anzi dal poter mio vo che discenda*

*La norma, che'l maggior deve al minore*

*Per legge eterna di natura imporre;*

*Come Giove dà norma agl'elementi,*

*Che son soggetti alla potenza sua.*

*E prima sopra te stender la forza*

*Voglio, a difesa del mio sommo impero,*

Con-

*Contro il quale ai rivolto il tuo partito.*

PAP. *Per sostenere il tuo supremo impero,*

*Contro il qual non ho volto alcun partito,*  
*Vana è sopra di me cotesta forza.*

*Ch'a tua difesa la ragion mi guida,*

*La quale impero ha sopra me maggiore,*

*Che la forza non ha su la vil turba.*

*E su la tua persona, che mi è cara*

*Per la memoria del paterno merito,*

*E per lo tuo valor, ch'al Ciel t'estolle;*

*L'autoritate adoro io del Senato,*

*E della tribunizia potestate*

*L'antica inviolabile ragione,*

*Ch'allontana da te qualunque oltraggio.*

CAR. *Se non posso temer la violenza,*

*E non devo temer da te la fraude;*

*Pur muove a me tempesta, e sedizione*

*L'autorità, ch'ai su'l Romano popolo,*

*Sopra le nazioni, e le milizie,*

*Che dall'affetto tuo del morto Geta,*

*Da cotesto silenzio contumace,*

*Mi condannano dentro il lor pensiero*

*Di crudeltate estrema, e tirannia.*

*Onde se mi vuoi salvo dall'insidie,*

*E vuoi la vita meco aver comune,*

*Tutto volger dovrai a mio favore*

*L'autorità, che contro me combatte,*

*Del perfido fratello alla difesa:*

Onde

Onde al popolo insieme, e alle milizie  
In pubblica, e solenne concione,

Comproverai del violento Geta  
L'insidie, ordite alla persona mia;

Ch'io difender dovea con la sua morte,

PAP. Non vo con te comune aver la vita,  
Per non aver comune il parricidio:

Ch'un'altro parricidio ancor commette  
L'accusator dell'innocente ucciso.

CAR. Ogni ragion sopra la vita propria  
E tolta a te da così ria risposta;

Ed è tutt'al mio arbitrio trasferita:

Onde del viver tuo tutti i momenti

Della clemenza mia son puro dono.

E della mia pietà per sommo premio,

Chieggió solo da te, che vogli almeno

Dettare al mio Questor l'orazione,

Che pronunziare io debbo a mia difesa

Solennemente al popolo Romano,

Per smorzar l'odio mio entro dei petti.

PAP. Ad essere scusato non è facile,

Come ad esser commesso il parricidio.

CAR. Dunque se parricida io per te sono,

Commetterò delitto meno atroce,

Togliendo a te la vita anche innocente.

Anzi la sediziosa tua risposta

Di tua ruina in te volge la colpa,

E rende giusta la sentenza mia,

Ch'in

Ch'in questo punto ti condanna a morte.

PAP. Da te della mia fede, e dell'amore,

Ch'alimentar volea tra due fratelli,

Non poteva sperar premio maggiore,

Che fuor di vita andar per tuo comando,

Con quella d'altri, e non con la mia mano;

Ch'in breve contro me volger doveva.

Onde ti veggo or più che mai benefico,

Che gloria dando a me pari a Catone,

Tutto mi scemi l'angoscioso affanno,

Ch'a giungere alla morte egli sostenne.

E voglia pure il Ciel, che la mia vita

Sia della tua salute il solo scoglio:

Perchè già la vedrei ridotta in calma,

Mentre men vado ad abbracciar la morte.

Ma'l tuo nemico vive entro il tuo petto,

Donde scorre la stragge su i migliori,

Lasciando a te la scellerata turba:

Che quando spererà stato più prospero,

Volterà verso te quell'empietate,

Con la quale oggi al tuo furore applaude:

E della prefettura il grave oltraggio,

Che nella mia persona oggi riceve,

Colui vendicherà, ch'a me succede.

CAR. Noi a tale darem la prefettura,

Che nulla curerà di quest'oltraggio.

E se morte ho d'aver dall'altrui mano,

La vendetta anderà pria dell'offesa.

Ne

Ne raccogliere potrà tanto dispetto,  
 Quanto daronne agl'altri, e quanto provo  
 Piacer con involar la vita a tanti,  
 Che con la morte, che da me ricevono,  
 Uguaglian la mia sorte a Giove istesso,  
 Che spiega il sommo della sua potenza,  
 Con dannare al supplicio anime prave.  
 E un'alma prava dalla terra sgombra  
 Chiunque un'uomo estingue: perchè ogn'uno  
 Ubbidisce per forza alla ragione.

E buono sembra a noi quel che concorre  
 All'util nostro, bench'è altrui dannoso.  
 Ne creder, con vantare tanta virtute,  
 A me la tua superbia colorare.

La qual t'induce ad accettar la morte,  
 Più tosto ch' accettare il mio comando,  
 Per odio, ch' ai d'ogni maggior potenza.

PAP. Allo scorpion comune, e alle cantaridi  
 E cotesta potenza, che tu vanti.  
 E a morte io vò, per odio del tuo vizio,  
 Non per superbia mia, ne per virtute;  
 Ne tu, con biasimar le genti tutte,  
 Potrai la colpa tua mai cancellare.

CAR. Vanne, non più dimora, e voi ministri,  
 Conducetelo a morte in su quel poggio,  
 Perchè io voglio onorar la prefettura  
 Cogli occhi miei, mentre ch'ei versa il sangue.

PAP. Vado, e tu in breve mi dovrai seguire,  
 Con

Con vituperio alla mia gloria uguale.

CAR. Ma prima spento fia ogni tuo genio;  
 Ch'io vo darti più cara compagnia,  
 Ed a te manderò tuo figlio appresso.

PAP. La stessa gloria avrà con minor merito.

CAR. Dunque, ministri, dopo ucciso il padre,  
 Cercate, ed uccidete il figlio ancora.

Voci estreme di Papiniano.

PAP. Ah perfido tiranno, empio Antonino.

CAR. Si porti a me la temeraria testa.

Or vanta pur della ragion l'impero,  
 E di più ch'alle leggi io son soggetto?  
 Ma sia recato alla sua madre in dono,  
 Perchè prepari onesta sepoltura;

Che guerra aver vogliò solo coi vivi.  
 Anzi per eseguire il mio comando,  
 E rendere al Prefetto il giusto onore,  
 Gladio adoprar dovevi, e non la scure.



## SCENA TERZA.

CARACALLA, GIULIA.

**S**E fossi giunta, o madre, un punto prima;  
Avresti ancora gli occhi tuoi pasciuto  
In quella vista, ove ho pasciuto i miei.

**GIUL.** Del Prefetto vegg'io la giusta sorte,

Nel capo, che colui porta reciso,  
Che morto non potrà svegliar tumulto.

Così figliuolo il sommo Giove mandi,  
Qualunque altro a te resta insidioso.

**CAR.** Tanti n'ucciderò, che maggior numero

D'innocenti anderà sotto la scure  
Dei rei, che posan rimanere in vita.

Quantunque i saggi tuoi dicano a noi,  
Che repugni alla legge di natura,

Nella morte del reo il giusto involvere,  
Quand'anche il chiegga il pubblico governo.

Ma gracchin pure i garruli Maestri,  
Ch'a natura convien cid che succede:

E pur, s'alla natura non conviene,  
Basta a me, che convenga al piacer mio,

Il quale ad un signor del mondo intero  
E di tutte le cose la misura.

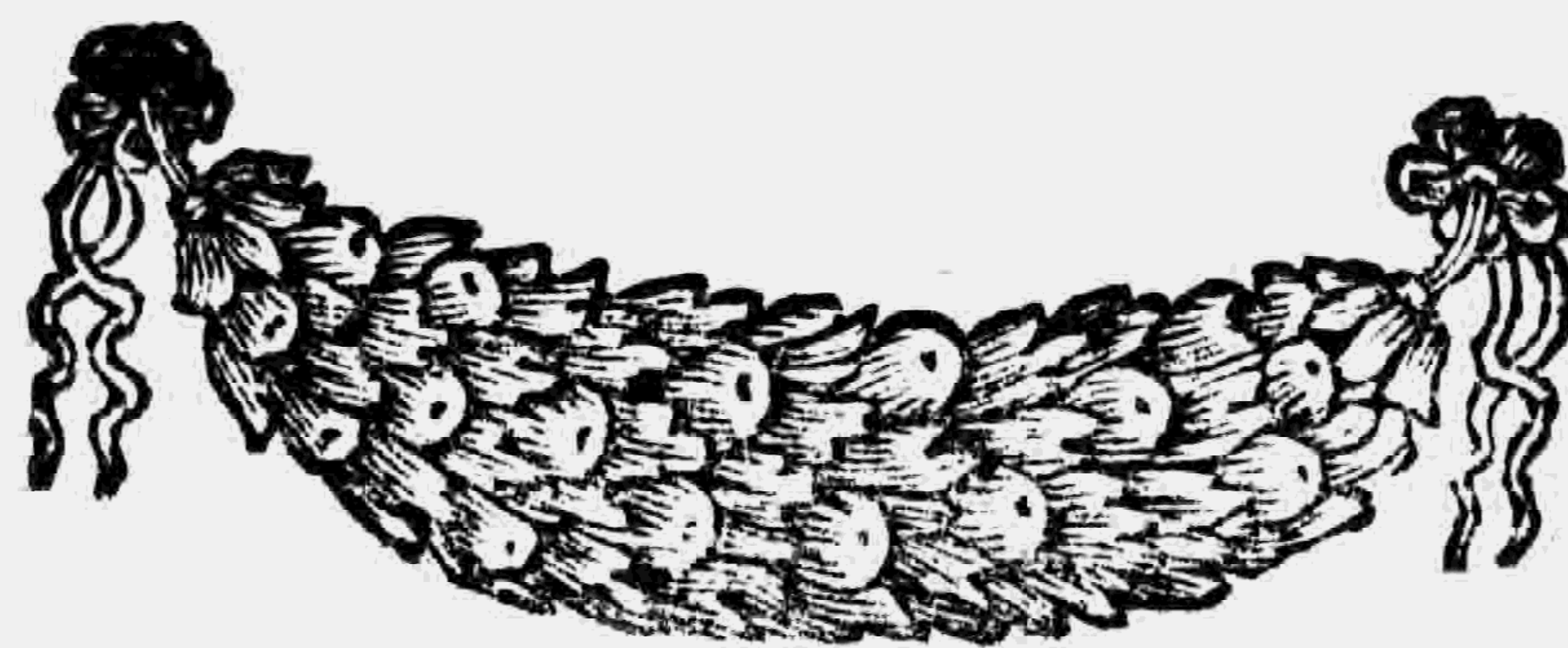
E, cara genitrice, oggi a me pare  
Aver la libertà recuperata,

Dopo

Dopo ch'agli occhi miei tolto è d'avanti  
Quel, che ponea confine al mio volere,  
Or con la legge, ed or con la ragione,  
Cui volea sottoporre il mio piacere.

**GIUL.** Se di quei savj, ch'a me vedi intorno,  
Uscisse voce mai a te molesta,  
Alla vendetta io ti farò la scorta.

**CAR.** Lasciam libera andar lor voce inerme,  
Contro la cui autoritate, il volgo  
Dalla propria ignoranza va munito.  
Che tempo è da trattar maggiori imprese.



S

CORO.



## C O R O.

**O** Crudele Antonino,  
 E qual furor t'induce  
 Ad estinguer la luce  
 Dell'umano saper?  
 Tolt'alle leggi ai l'anima,  
 E spento il sommo interpetre,  
 Perch'ai voluto sciogliere  
 Il freno al tuo voler.

Il novello Catone

Al popolo Romano,  
 O barbaro, e inumano,  
 Ai potuto involar!  
 E pensi far da Romolo,  
 Col falso beneficio  
 Della Romana patria,  
 Ch'ai popoli vuoi dar.

Alla gente Latina

Novella sorte amara  
 La tua legge prepara,  
 O tiranno crudel!  
 Che vuoi intero opprimere  
 Lo spirto altero, e nobile  
 Della gente Romulea,  
 Della virtù col vel.

Al-

Alle genti lontane

L'alma Città comparte,  
 E ci vuol con tal arte  
 La libertà rapir:  
 Perch'egli mentre accumula  
 Il concorso degl'esteri,  
 Potrà, col maggior numero,  
 A noi toglier l'ardir.

Ed oppresso l'ardire

Entro i Romani cuori,  
 Trasporterà gl'onori  
 Alla gente più vil.  
 E dalle terre varie  
 Condurrà dentro il Lazio  
 Ciascuno il proprio vizio,  
 E'l fraudolente stil.

Che se farà dimora

Entro il suolo Latino,  
 Il popolo Quirino  
 D'infamia coprirà;  
 Perchè da Roma scorrere  
 Parrà l'empio contagio,  
 E l'esterna ignominia  
 A noi s'ascriverà,

Ne si ricorderanno

L'ingrate nazioni,  
 Le nostre legioni,  
 Che sparser la virtù:

S 2

E Pem-

E l'empio Caracallio,  
 Ch'oggi la vuole estinguere,  
 Strugge il Romano popolo  
 Con morte, e servitù.  
 E l'ira sua spietata  
 Volt'ha contr' il migliore,  
 Per spogliar di valore  
 Tutto il Romano Ciel.  
 E della virtù pristina  
 Estingue ogni reliquia,  
 Per giogo a noi imponere  
 Più duro, e più crudel.

Il fine dell'Atto Quarto.



ATTO

# A T T O V.

SCENA PRIMA.

GIULIA, EUGENIA.

**E** Pur, Eugenia, chi t'a tolto il figlio,  
 A te sospiri, e lagrime non toglie;  
 Onde irrigar potrai l'ossa infelici;  
 Ma l'innocente, e miserabil Geta,  
 Non ha potuto aver dalla sua madre  
 Sopra il cenere suo ne meno il pianto.  
 Ed or dell'immortal tuo saggio figlio,  
 Ch'ogni consiglio mio seco sen porta,  
 Ho da volger la morte in allegrezza,  
 Per maggior doglia accorre entro il mio core,  
 Se la morte da me voglio lontana.

**EUG.** O voglia pure il Ciel, che tutto in pianto  
 Lo mio spirito si scioglia, e le mie membra;  
 Che sperar non potrei più dolce sorte:  
 Già che l'empio tiranno a me la vita  
 Non lascia che per uso del martire.

**GIUL.** Pur se la vita del nipote ai cara,  
 E se t'è cara la salvezza mia,  
 Non mescolare al pianto le parole:  
 Che se mai d'ira accese uscisser fuore,  
 E fussero recate al rio tiranno,

S 3

Si

*Si potrian rivoltar tutte in veleno  
Contro il nipote tuo, degno figliuolo  
Di sì saggio Prefetto, e sì costante;  
E muoverebber guerra ancora a noi.  
Ond'io vorrei, che'l piè fuori portaste  
Da questo luogo, per fuggir l'incontro  
Dello spietato aspetto, e periglioso.*

*EUG. Augusta, non temere: io dal tuo figlio  
Altro non chiederei, che la mia morte,  
Per più smorzar l'inestinguibil sete,  
Ch'egli ha del nostro sangue, ed al nipote  
L'odio del rio tiranno scemerei,  
Pascendolo col resto di mia vita,  
Che già pochi anni può sperar di luce.*

*GIUL. Mentre què rimarrai, convien ch'io parta.  
Che se l'empio figliuolo unite insieme  
Què ci scorgesse, sospettar potrebbe  
Dalla communion delle parole,  
Ch'io mischiassi col tuo anche il mio pianto.  
Sai dianzi a qual periglio è stata esposta  
La ragunanza nell'Augusta casa,  
Delle matrone, il cui sembiante afflitto  
Dell'estinto fratello a lui pareva,  
Che rinfacciasse la spietata morte.  
E s'ai tiranni sempre odiosi furo  
I frequenti congressi anche innocenti;  
All'empio mio figliuol fin delle donne  
Si rende l'unione oggi sospetta.*

EUG.

*EUG. A te la morte toglieria l'impero,  
A me sol toglieria la servitute.  
Onde se giova a te l'alta prudenza,  
Recare a me non puote altro che danno.  
E s'al caro nipote io non temessi  
Con le parole mie crear periglio,  
Rimprovero sciorrei dalla mia lingua,  
Che trafiggesse al rio tiranno il cuore.  
Ma pur non posso contener la voce,  
Che non trascorra, disciogliendo l'ira  
In dogliose querele, or che lo veggo.*

## SCENA SECONDA.

CARACALLA, EUGENIA.

**G**l'è t'bo mandato, Eugenia, il caro figlio,  
Perchè disponghi la funebre pompa,  
Con l'onor, che conviene ad un Prefetto.  
*EUG. Oimè, ch'io non sperava, eccelso Augusto,  
Che rotto in pezzi da spietato ferro  
Tornare a me dovesse il mio figliuolo;  
Non credendo veder tronco dal busto  
Quel capo, ove abitava la giustizia;  
Ne di spirto spogliato il saggio petto,  
Che per te non nutriva altro che amore.  
Quante volte ei placò del tuo gran padre  
L'ardente sdegno a danno tuo rivolto;*

S 4

Quan-

Quante volte sgombrò dalla sua mente  
 I perigliosi a te crudi sospetti?  
 Con quanto affanno, e pena alimentava  
 La concordia tra voi, e'l morto Geta,  
 Osservando la fede al padre vostro,  
 Ch'al suo consiglio, al suo costante amore  
 Commise quanto al mondo avea più caro!  
 E per qual fine coltivò di Geta  
 Il mio misero figlio, ed innocente  
 Quell'amicizia a te tanto odiosa,  
 Che per l'ira smorzar nel petto suo  
 Contro di te da tuoi nemici accesa,  
 A comun danno della stirpe vostra,  
 Cui volean torre dell'imperio il freno,  
 Con seminar tra voi discordia, e sdegno?  
 Ed ora sotto della scure ingrata  
 Sparsa ha la vita sua tanto fedele,  
 Come s'insidie ordito, e congiurato  
 Avesse contro te, contro l'impero.  
 Misero figlio, chi temer potea,  
 Ch'a morte tanto indegna condannato  
 T'avesse il tuo saper, la tua virtute?  
 Di cui per professar animo grato,  
 Questa, Cesare, a te mercede ha resa.  
 Ma poich' il figlio hai dato a morte in preda,  
 Deb non lasciare, o valoroso Augusto,  
 In preda del dolor la madre afflitta,  
 E sciogli ancor da questo corpo l'anima,  
 Per

Per accoppiarla al suo diletto figlio.  
 CAR. Io la vita non voglio da coloro,  
 Da cui temer non posso il mio periglio.  
 Anzi consolero la tua vecchiezza,  
 Per pentimento ch'ho d'essere ingrato,  
 Come appellato son dalla tua bocca.  
 E del figlio la morte alleggerire  
 Voglio con sollevare il tuo nipote;  
 Che benche ad altro onor, ch'alla Questura  
 Non sia sin'or, per l'età sua, poggiato;  
 Pur'io risolvo, ch'egli oggi succeda,  
 Senz'intervallo alcuno, al padre suo.  
 Eug. S'al mio nipote se' tanto benigno,  
 Che del suo padre lo sollevi al grado,  
 Con la suprema, e somma Prefettura;  
 Perché tanto crudel se' con la madre,  
 Che nieghi darla per compagna al figlio?  
 CAR. Io voglio, Eugenia, che rimanghi in vita,  
 Perché del tuo nipote anche tu possa,  
 Cogli occhi tuoi godere il nuovo onore.  
 E tosto lo vedrai qui comparire.  
 Su dunque venga del Prefetto il figlio.  
 Ministro, che reca il capo di Papiniano minore.  
 Eug. O spettacolo orrendo, o vista atroce,  
 O Cieli, o Numi, o Sol, come non fuggi  
 A tal'aspetto, oimè, datemi morte;  
 Voltate il vostro ferro a questo petto,  
 Voi di strage crudele empj ministri,

*Togliete con la morte a me la vista  
Del capo a mio nipote anche reciso.*

**CAR.** *Lungi portata sia dagli occhi miei  
Del nipote, e del figlio in compagnia.  
E tu, Macrino, porgi a me la spada,  
Ch'aver solea Papiniano al fianco,  
Perchè io voglio disciorre il nero augurio,  
Con trasportarla a destra più fedele.*

### SCENA TERZA.

MACRINO, CARACALLA.

**CAR.** *E ccola in mano tua, supremo Augusto.  
Questa, ch'aprire il fianco mio dovea,  
Io ti porgo, Macrino, a mia difesa,  
Ponendo del Pretorio anche in tua mano  
La Prefettura, al tuo valor commessa,  
Sinchè'l freno terrò dell'universo.  
E a te l'impetrerò dal sommo Giove,  
Quando a mensa starò tra gli altri Dei.*

**MAC.** *Se per lo fianco mio prima non passa,  
Non potrà ferro penetrare al tuo.  
E più sublime è il grado a me concesso,  
Più gradi accresce a me di servitute,  
Ne'l gran comando ad altro fine accetto,  
Se non per sostener peso maggiore.*

**CAR.** *Or andiamo al Pretorio, a registrare*

*Le*

*Le vite, che dovranno essere estinte;  
Però ch'è molto meglio esser crudele,  
Ch'all'altrui crudeltà vivere esposto.  
E chi la nostra crudeltà condanna,  
Pur quando avesse a noi potenza uguale,  
Forse maggior avria la crudeltate.*



IL PAPINIANO  
CORO DI FURIE.

**Q**uello è il medesimo acuto gladio,  
 Ch'ha da recidere vita, ed imperio  
 A Caracallio, che va precipite  
 Dentro l'augurio a lui contrario,  
 E per quel tramite trova l'esizio,  
 Donde vuol correre fuor del pericolo,  
 E non sa'l misero, che mentr'egli abita  
 Nel nostro gremio non può risolvere  
 A se medesimo cosa giovevole.  
 E pur dal nossio nostro commercio  
 Non potrà l'anima giammai disciogliere.  
 Che'l nostro vincolo quanto più vizio  
 Trova negli uomini, più si moltiplica.  
 Ei con accrescere la scelleraggine  
 Si crede l'esito trovar più prospero.  
 Ma mentre lacera l'umane viscere  
 L'insaziabile fame lo provoca  
 Sin contro i proprj fidi satelliti,  
 Con la cui dextera Macrino ignobile  
 Gli avrà da togliere l'anima perfida;  
 La qual si cruccia dal furor proprio  
 Interno vindice del parricidio.

Il fine della Tragedia Quarta.

IL

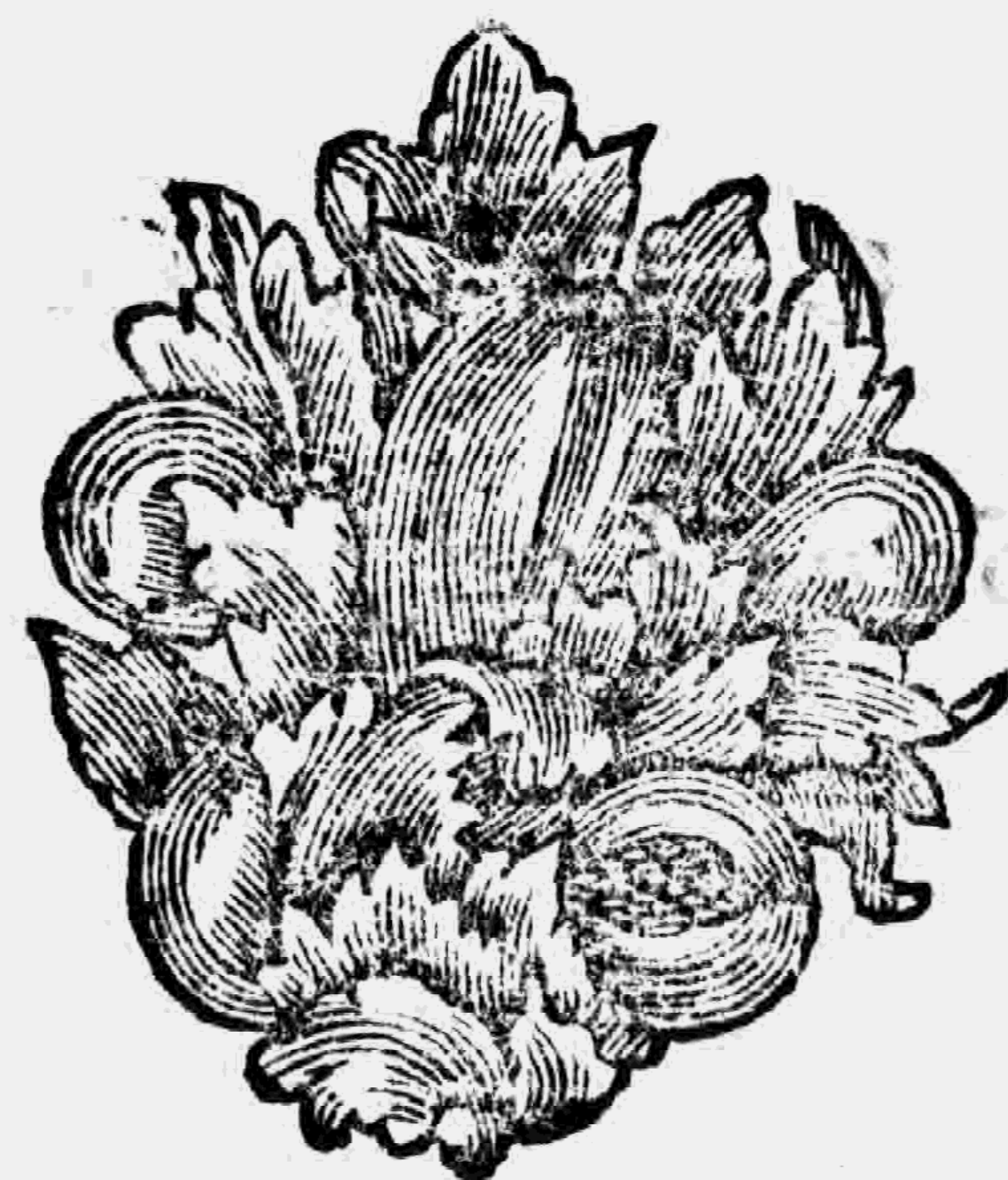
IL SERVIO TULLIO  
 TRAGEDIA V.  
 DI  
 VINCENZO  
 GRAVINA  
 Giuriconsulto.



AR.

# ARGOMENTO.

L'Empio Tarquinio, che per moglie avea  
Di Tullio suo tutor la figlia ingrata,  
Diede in governo della donna rea  
La sua destra crudele, e scellerata,  
E poi, ch'a Tullio, d'innocenza idea,  
Col Regno fu la vita anche involata;  
La figlia accesa d'inferral furore  
Presse col cocchio il corpo al genitore.



Le persone della Tragedia sono,

Servio Tullio Re di Roma,

Tarquinia moglie di Tullio,

Tarquino marito di Tullia,

Tullia figliuola di Servio,

Sergio Tribuno dei celeri,

Celio.

C O R O.

*La Scena è nel foro Romano.*

ATTO

289  
**ATTO PRIMO**

SCENA PRIMA.

TULLIO, SERGIO.

SERG. **Q**uanto la tua virtù nel mondo eccede,  
Tanto la sorte tua dolor m'apporta,  
O saggio Re, che da mortal periglio,  
Qual nave da procella circondato,  
Puoi lo scampo obbliar, lasciando in vita  
Tarquinio, che la morte a te conduce,  
Non più per cieche vie, non per insidie;  
Ma per aperta, e nota violenza,  
Urtando con indomito furore  
Alla rovina tua tutto il Senato;  
Come l'onde del mare Austro commove  
Rapidamente a flagellare il lido.

TULL. Quello, ch'ho al fianco mio crudo periglio,  
Sin da quel tempo a me venne davanti,  
Nel qual perdei la mansueta figlia,  
A Tarquinio da me data per sposa,  
Perchè con la dolcezza sua nativa  
Domasse la ferocia del marito;  
E l'empia figlia, ch'a mio danno vive,  
Diedi all'altro fratel, chiamato Arunte,  
Giovane di costumi assai benigno,

T

Perchè



Perchè di Tullia la ferocia fosse  
 Dal conjugal costume superata.  
 Ma quando il vizio, e la virtù convengono,  
 Riman dal vizio la virtute estinta,  
 Come dal morto corpo estinto è il vivo.  
 Pur io d'Arunte, e della morta figlia,  
 Con la virtù, credei placare il vizio  
 Della vivente figlia, e di Tarquinio.  
 De' cui costumi la concordia rea  
 Col discorde conjugio io scioglier volli,  
 Perchè adunando le lor voglie, e l'opre,  
 Non togliessero a me la vita, e'l Regno:  
 Ch'or dopo ucciso il suo fratello Arunte,  
 Tarquinio solo a se crede dovuto,  
 Come nipote di Tarquinio Prisco,  
 Il qual di loro a me lasciò la cura.  
 Ed anno col velen la vita estinta  
 Dell'altra mia figliuola il rio Tarquinio,  
 E del suo sposo Arunte l'empia Tullia;  
 Affine di venir contro mia voglia  
 Al matrimonio già tra lor contratto;  
 E per tal grado poi poggiare al Regno.  
 Alla cui sperme, se da se non fusse  
 Il rio Tarquinio, pur sarebbe a forza  
 Dalla perfida mia figlia portato:  
 Che per raccor del parricidio il frutto,  
 Se mai cessar lo vede; ella sovente  
 Con l'incendio l'assal di tai parole.

„E che

„ E che forse mancava a me marito,  
 „ Se viver io voleva in servitute  
 „ Col tuo fratello, a cui la morte ho data?  
 „ Solo mancava a me, chi si stimasse  
 „ Degno di me, degno del patrio impero;  
 „ E che si ricordasse esser disceso  
 „ Dall'antico Tarquinio, e che volesse  
 „ Aver più tosto, che sperare il Regno.  
 „ Se tal se' tu, cui parmi esser consorte,  
 „ Sposo t'appello, e Re, se non se' tale,  
 „ Stato è 'l nostro peggior, perchè congiunta  
 „ Va con l'ignavia tua la scelleraggine.  
 „ Dunque a che indugi più; non da Corinto,  
 „ Qual venne l'avo tuo, non dai Tarquinj  
 „ A peregrino Regno ai da venire;  
 „ Ma se' chiamato, e Re creato sei  
 „ Dai Dei penati, e dai paterni Numi,  
 „ Dalla Reggia famiglia, e Reggio soglio,  
 „ E dalla gloria del Tarquinio nome,  
 „ E se per cid non ai petto bastante;  
 „ Perchè tener questa Cittade a bada?  
 „ Perchè di Reggio giovane far pompa?  
 „ Vanne pure ai Tarquinj, ed in Corinto;  
 „ E torna pure in dietro alla tua stirpe,  
 „ Uomo al fratello più simil, ch'all'avo.  
 „ Tal dalla bocca sua versa veleno  
 „ Nel viperino petto del marito.  
 „ Ed io del parricidio, e del periglio

T 2

Dis-

*Dissimulata ho sempre la notizia,  
Per non cangiar della figlia, e del genero  
L'empia fraude in furore; il qual disciolto  
Contro di me sarà dalla paura,  
Che li potrebbe indurre a prevenire  
La pena loro con la morte mia.*

**SERG.** *Dunque poniamo, o Re, con la lor morte  
In calma il Regno tuo, la Reggia vita.*

**TULL.** *Per non tener con violenza il Regno,  
La propria vita io ritener non curo.  
Ne vo, che sia sotto lo scettro mio  
Da civil guerra il Regno lacerato:  
Che sotto la persona di Tarquinio  
Del senato s'asconde anche gran parte  
Offesa dal favor, che dentro il popolo  
A me fondaron le mie giuste leggi.  
Con qual partito il perfido Tarquinio  
Ardisce di venire apertamente  
Con me del Reggio scettro alla contesa;  
Ed alla fazion degli Ottimati  
Aggiungendo l'audacia giovanile  
Degl'emp, suoi compagni; a me rivolge  
Minaccioso talora anche lo sguardo.  
E ben del fato mio veggo l'aspetto,  
Ch'allontanar potrei dalla mia vita,  
S'io la potessi allontanar dal Regno,  
Senza lasciare ad un tiranno in preda  
L'afflitta plebe, ch'alla fede mia*

La

*La sua sperme ha commessa, e la salute.  
Onde col certo evento della morte,  
Io debbo sostener la sua tutela,  
La qual col Regno insieme ella mi ha dato.*  
**SERG.** *Dunque porrai sotto l'insidie il capo,  
Senza giammai cercare alcuno scampo?  
Ah non porre in obbligo te stesso, e noi,  
Che siamo tutti nel tuo fato avvolti,  
Dalla legge del Regno, e dall'amore.*  
**TULL.** *Lo scampo io chiederò dalla giustizia,  
E di Tarquinio cercherò smorzare  
L'ingiusto ardir con placide parole,  
Ch'imprimerò dell'amor mio paterno,  
Qual con l'orecchie tue raccoglierai,  
Or che da me chiamato, ei dee venire.  
Ma se dell'amor mio sarà maggiore  
La sua perfidia, e dell'iniqua figlia;  
Lascierò la mia vita in mano loro,  
Per non lasciare al Regno la discordia,  
Con opporre alla sua la mia fazione.*

## SCENA SECONDA.

TARQUINIO, e detti.

**TARQ.** **E** Cco, Tullio, ubbidisce al tuo comando  
Colui, che solo a comandare è nato.

**TULL.** *Per trar di testa tua sì grave errore,*

T 3

Con

Con la ragione pria, che con la forza,  
Ti ho voluto chiamar meco a discorso.

TAR. S'andasse la ragion pria della forza,  
Voi non avreste sopra me l'impero.

TULL. Qual ti potria ragion giammai sottrarre  
Al giusto impero, ch'a me dato è in mano?

TAR. La ragion dell'impero a me dovuto,  
E a te raccomandato ad uso mio,  
Quando Tarquinio Prisco uscì di vita,  
Lasciando gl'anni miei al tuo governo,  
Col pubblico, e'l privato patrimonio;  
Sinch'all'età del senno io pervenuto,  
Poteffi l'uno, e l'altro amministrare.  
Onde quando rendesti a me l'arbitrio  
Dell'avite sustanze, e di me stesso;  
Rendere a me dovevi anche l'impero,  
Del patrimonio mio porzion maggiore.  
Che se dell'avo nostro al ben privato  
Succedo per l'acquisto da lui fatto;  
Succeder debbo anche al Romano Regno,  
Ch'eterno acquisto fu del suo valore.  
E se tu giunto sul trigesim'anno,  
E del Regno, e di noi togliesti il freno,  
Perchè l'etate, e'l senno in te fioriva;  
Dovevi tosto il freno trasferire  
Alla mia destra, allor che mi vedesti  
Anch'al trigesim'anno pervenuto.  
Ma regnando anni tu sopra quaranta,

Lasci

Lasci alla vita mia sorte privata  
Correre, per l'età di dieci lustri.  
E già ch'albergo se' della giustizia;  
Perchè di quattro lustri per lo spazio  
Ancora indugi a rendere il deposito?  
S'ai tu voluto tante volte scuotere  
La soma a te sì grave dell'imperio,  
Quando ogn'un resisteva al tuo ripudio;  
Perchè d'età più, che settagenario  
Regger la vuoi sopra le spalle deboli,  
Quando ai trovato me, che dei patricj  
M'espongo col consenso al grave incarico?

TULL. Della virtute è dono, e non del sangue  
Il Regno dei Romani, ed è portato  
Dall'elezione in mano del più degno,  
Non dalla successione al più congiunto.  
E chi sommette alla ragion privata  
La pubblica ragione, e popolare,  
Degno non è di pubblico governo:  
Perchè vorrebbe avere in suo dominio  
Quello, che è sottoposto al solo imperio:  
Che su'l pubblico stende le sue forze,  
Come il dominio su'l privato bene.  
Onde tu, che vorresti col dominio  
Confounder la ragion del giusto imperio;  
E crederesti in proprietà tenere  
Tutto il poter, tutto il valer del popolo;  
Il Regno cangeresti in vil servizio,

T 4

Som-

Sommergendo la pubblica ragione  
 Dentro il privato dritto, ch' applicato  
 Al ministero pubblico divora  
 Gl' uomini, il regno, e'l regnatore istesso:  
 Come se intorno all'olmo edera serpe,  
 Che mentre lo circonda con le foglie,  
 Il vigor gli sottrae dalla radice,  
 Sin che la vita ancor gli suga intera.  
 Anzi tu condurresti al regno ancora  
 La privata passion, l'arte privata:  
 Che la pubblica forza rivolgendo  
 D'un sol'uomo al piacere, e alla vendetta,  
 Consuma, come tarlo, il ben comune:  
 Il qual da tutti è posto in abbandono,  
 Allor ch' utilità reca ad un solo,  
 E a tutti gl'altri porta offesa, e pena.  
 Or io quel ch'era tuo privato bene,  
 L'arbitrio tuo, l'avito patrimonio,  
 In quell'istesso tempo a te rendei,  
 Che'l potesti utilmente amministrare:  
 Ma'l pubblico governo, ch'è del popolo,  
 E ch'all'utilità giammai del pubblico  
 Io non so, se da te volto sarebbe;  
 Render non ti poss'io senza'l volere  
 Del popol, che di lui mi fè Signore.

SER. Non ripugnar, Tarquinio, a Re sì giusto:  
 Il qual se'l regno avea più di te caro,  
 Non avrebbe condotto gli anni tuoi

Al

Al punto di contender seco il Regno.  
 Perocchè la tua vita era in sua mano,  
 Quando tenero ancora, ancora infante  
 Ti ricevè nella paterna cura;  
 E con la maestosa educazione,  
 Nutrì nel petto tuo spirto Reale,  
 E conservò le Reggie tue sostanze,  
 Ch'ora a lui fanno guerra; e che poteva  
 Mandar con la tua vita in precipizio,  
 E'l Regno suo sottrar d'ogni periglio.  
 Non render questa a lui mercede amara  
 Dell'amor suo, della paterna cura,  
 Della sua fede, e dell'onor prestato  
 Di Prisco alla memoria, ed a te stesso.  
 Ch'infamia tua saria spogliar del Regno  
 Chi Re creato fu dal suo valore:  
 E per l'etate sua grave, e cadente  
 Poch'anni a te può toglier di comando.  
 E quanto di comando ora a te toglie,  
 Tanto a te renderà d'autoritate  
 Appo il Romano, appo ogn'esterno popolo,  
 Col nome suo, con la benevolenza,  
 Quando partendo dalla umana vita  
 Il Regno lascerà nel poter tuo,  
 Senza contrasto alcuno, e senza forza:  
 Vedi, che la sua prole femminile  
 Al viril germe vostro egl'ha innestato,  
 Per dare il luogo a voi di proprio figlio.

E in

*E in voi trasfonde la sua gloria, e'l merto,  
Per condurvi all'impero con la scorta  
Del popolar favore, e della legge.*

**TAR.** *Se chi dato è figliuol dalla natura  
Prepone il Regno alla paterna vita;  
E per avidità del patrimonio  
Alla morte paterna ogn'uno aspira,  
Quantunque aspetti ben privato, e vile;  
Pur dovrà meritare qualche perdono  
Quel che creato è Re dalla natura,  
Se impaziente il proprio Regno attende,  
Senza la frode usar, senza la forza,  
A cui non correrò mai per aiuto.*

**TULL.** *Or vanne, e pensa, che regnar sicuro  
Non può giammai, chi l'altrui Regno invade:  
E che dalla natura è Re creato  
Solo, chi per giovare accetta il Regno.*



CORO.

C O R O.

**C** *Hi trovar vuol alma grata  
La ricerchi in bassa stanza,  
Dove mai dalla speranza  
La virtù non è cangiata;  
Ne'l desio di ben maggiore  
Ivi adduce odio, od amore.  
Ma se mai felice stato  
Alcun padre può lasciare;  
Il figliuolo accelerare  
Gli vorria l'ultimo fato.  
E col numero degl'anni  
Si consola dei suoi danni.  
Onde più ricchezze accoglie  
L'amoroso genitore,  
Del figliuolo entro del cuore  
Più diffonde avide voglie:  
E se il padre a lui più giova,  
Maggior odio il figlio cova.  
Onde se'l paterno impero  
Può sperar l'iniqua figlia;  
Non mi da gran maraviglia  
L'empio suo crudo pensiero:  
Perch'il vizio allora eccede,  
Quando cresce la mercede.*

E'

*E'l buon Tullio si credea  
 Con la somma umanitate  
 Moderar la crudeltate  
 Di quell'alma iniqua e rea;  
 Ma del vizio mai la forza  
 Da virtute non s'ammorza.  
 Infelici quei maggiori,  
 Che con tanto loro affanno  
 A color, ch'in odio gli anno  
 Forze acquistano, ed onori:  
 Sollevando pur la sorte  
 Di chi attende la lor morte.*

Il fine dell'Atto Primo.



ATTO

301  
 A T T O II.

SCENA PRIMA.

TULLIA, TARQUINIA.

TAR. Così per tempo, Tullia, onde ritorni?

TULL. Ritorno da pregare il sommo Giove.

TAR. Perchè sia fausto forse al tuo disegno?

TUL. Appunto per averlo a favor mio.

TAR. Prima però fia d'uo po esserne degna.

TUL. E che debbo far'io per meritarlo?

TAR. Scuotere ogni passione a lui contraria.

TUL. E quale a lui contraria ho passione?

TAR. Quella, che contraddice alla giustizia.

TUL. Qual'io non giusta voglia accolgo in petto?

TAR. La voglia d'involare al padre il regno.

TUL. Per quell'appunto io sarei grata a Giove.

TAR. Come grata perciò saresti a lui?

TUL. Perchè simile a lui mi renderei.

TAR. Simile a Dio, chi toglie il regno al padre?

TUL. Sì, perch'egli al suo padre il regno tolse.

TAR. Ma'l padre suo si divorava i figli.

TUL. E i figli si divora il padre mio.

TAR. La vita, che ti diè fors'or ti toglie?

TUL. Più della vita io stimo il tolto regno.

TAR. Adunque tuo di Roma era lo scettro?

TUL.

TUL. Era di mio marito, e perciò mio.

TAR. Abi figlia ingrata, che del tuo marito  
Dovresti al padre trasferir lo scettro,  
Per render grazia a chi ti diè la luce,  
E collocarlo in mano a chi n'è degno.  
E pur d'un padre dall'eccelsa destra,  
Che giustamente lo possiede, e regge  
Rapir lo vuoi, per darlo ad un tiranno,  
Ch'osi preporre al sangue, onde se' nata.

TUL. E tu di Tullio tuo l'esterno sangue  
Prepor non osi al sangue di Tarquinio,  
Il quale a te fu padre, avo al mio sposo;  
Mentre ti sdegni, che'l Roman governo  
Colà ritorni, dond'a Tullio uscìo?  
Se'l tuo vecchio marito è a te sì caro;  
Caro a me ancora è'l giovane mio sposo.  
E se non basta a voi sì lungo regno,  
Rinresce a noi la lunga servitute:  
E biasimar si dee l'ambizion vostra,  
Non l'amor nostro della libertate,  
Il qual ci sprona a desiare il regno:  
Ch'ogn'altro è servo, ove comanda un solo.

TAR. Adunque ho concepita, ed ho portata  
Per dieci lune intere in questo ventre,  
Ed ho con tanto affanno partorita,  
Chì nell'età senil dovea la madre  
Spogliar del regno, e l'innocente padre,  
Che trae dall'amor suo questa mercede

Dal-

Dall'indegna sua figlia, e scellerata?

TUL. Concetta da te fui, perchè godere  
Volesti dello stato maritale;  
E portasti nel ventre il grave peso,  
Perch'indi non poteva essere escluso.  
Se poi volevi ritener la vita,  
Forza fu darla a me con partorire.  
E se ignota era a voi prima di nascere,  
Dell'amor vostro è vano ogni rimprovero,  
Perchè amar non si può la cosa incognita.

TAR. Poichè color cercando al cuore ingrato,  
Dell'origine tua ci nieghi il merito;  
Come fuggir potrai l'obbligo eterno  
Dell'educazione, e della cura  
A te dall'amor nostro compartita?

TUL. Un servo nasce, quando nasce un figlio:  
Onde strano non fia, se'l genitore  
Ama del suo dominio la cagione.  
E se giusto è l'amor del padre al figlio,  
Perchè grato ad ogn'uno è'l proprio acquisto;  
Non è strano s'al figlio il padre increbbe,  
Perchè al servo odioso è'l suo signore,  
Che d'ogni arbitrio, e libertà lo spoglia:  
E giusto è l'odio d'ogni servitute.  
Non v'accorgete voi, sì come in odio  
Tosto avete cangiato il vostro amore,  
Quando temeste perdere il dominio,  
Che sempre sopra noi aver vorreste?

Sic-

*Sicchè cercando uscir di servitute,  
Usciamo fuori ancor del vostro affetto;  
Ed entrando nel soglio, entriam nell'odio.*

TAR. *La vostra ingratitudine vi spoglia  
Di quell'amor, che mai non meritaste:  
E l'odio non volgiamo alle persone;  
Ma solo al vizio, che vi rende indegni  
Dell'amor nostro, e del commercio umano,  
Anzi d'ogni favor della natura,  
Di cui con la nefaria vostra voce,  
Scorta dell'inaudite scelleraggini,  
Sciogliendo andate la suprema legge  
Del filiale, e del paterno amore,  
Impresso in cuore uman; ma non impresso  
Nel vostro generato dalle tigri,  
Non da queste mie viscere infelici,  
Ch'an data al mondo peste così ria.*

TUL. *La peste, che voi data avete al mondo,  
Tutta in brieve cadrà sopra di voi;  
Se non traete il piè dal soglio nostro.  
Perchè 'l Senato, a cui commessa è Roma,  
Con rendere il governo al mio marito,  
Vuol ripeter dal tuo la sua ragione,  
Col poter conculcata della plebe.*

TAR. *Pria, su cotesto tuo capo esecrabile  
Manderà Giove dall'Olimpo un fulmine,  
Per la sua vendicare, e nostra ingiuria;  
E agli uomini insegnar col vostro esempio*

Il

*Il giusto evento della fraudolenzia.*

## SCENA SECONDA.

SERGIO, TULLIO.

P Orto, o Re saggio, a te notizia certa  
Della rete, ch'ordisce il rio Tarquinio  
Contro il tuo regno, e contro la tua vita,  
Degli offesi Ottimati entro 'l pensiero.  
Ei dei giovani va cangiando il cuore,  
Con l'empia voce sua; che penetrando  
Entro dei petti lor, gli accende, come  
Fiamma, che serpe tra sulfuree vene.  
E molti Senatori ha convocati  
Del tetto suo nella più ignota parte,  
Drizzando verso lor queste parole.  
Sino a quando i Romani an da ubbidire  
A un servo mio, d'una mia serva nato;  
Al quale io, che di lui nacqui signore  
Presto insieme con voi vil servitute?  
Egli sotto il color della tutela  
Oppresso m'ha col regno ricevuto,  
E sin què ritenuto a nome mio,  
Contro la voglia mia, contro la somma  
Autorità dei padri, e del Senato;  
Sol per consenso dell'oscura plebe,  
Da lui comprata con le spoglie vostre,

N

„ Col



„ Col dritto tolto a voi, col vostro onore,  
 „ Che coi pubblici campi egli divide  
 „ A servi, e libertini a lui simili:  
 „ A cui donare osò con la sua legge,  
 „ Il dritto di Romano cittadino;  
 „ Ponendo sopra i beni ogni tributo,  
 „ Per tutto scaricar dalla vil plebe  
 „ Sopra la nobiltate il civil peso.  
 A tai detti bolliva ogni pensiero  
 Degli sdegnati padri, e l'esortaro  
 A dir le sue ragioni anche in Senato;  
 Che vorria sottoporre al suo giudizio  
 Il Regno tuo, per trasferirlo a lui.  
 Ed oggi temo, che lo sdegno occulto  
 A nostro danno uscir possa alla luce,  
 Qual fuor del nembo fulmine disciolto.  
 TULL. L'evento correrò, che correr suole  
 Ogni componitor d'umane leggi,  
 Che 'l pubblico antepone al ben privato.  
 Poichè 'l privato dalle leggi offeso,  
 Porta nel petto accesa la vendetta:  
 Ma 'l pubblico non ha mente, ne senso,  
 Ove del ben s'imprima la memoria;  
 E in private persone si discioglie  
 In vario fine, in passioni varie,  
 Ch' accordar non si ponno al ben comune,  
 E del legislatore alla difesa.  
 E chi giovato fu dalla sua legge,

Me-

Memore esser non vuol del beneficio:  
 Qual perduto i potenti an la memoria  
 Del maggior dritto, che la legge mia  
 Ha dato loro nell'elezione  
 D'ogni ministro, e d'ogni magistrato,  
 Donde l'oscura plebe è quasi esclusa;  
 Perchè è compresa nelle prime classi,  
 Ch' accoglion di centurie maggior numero  
 Il fior della Città, secondo il grado;  
 E la plebe più vil, benchè infinita,  
 Constituisce una centuria sola,  
 Che non è mai chiamata a dare il voto,  
 Bastando al giusto numero i più degni.  
 Questo devono i padri alla mia legge;  
 Di cui bench'io raccolga acerba messe,  
 Pur la giusta armonia della Cittate,  
 Ch'ho voluto introdur nel regno mio;  
 E molto cara a me più della vita;  
 Di cui a Giove lascerò la cura,  
 S'a me 'l Senato moverà tempesta.

## SCENA TERZA.

CELIO, TARQUINIO.

O Ggi, Tarquinio, più opportuno è il tempo  
 Da trar da mano a Servio il Reggio scettro,  
 Mentre gran parte del Senato è volta

V. 2

Dalle

Dalle parole tue contro di lui.

E i Padri an ragunato i lor clienti,  
Per comporre al tuo fianco il satellizio,  
Che munito d'ardire, e d'armi occulte,  
Soggiogherà la sediziosa plebe,  
Di cui anche sen va gran parte sparsa  
Per le campagne ai rustici lavori,  
E 'l resto va disciolto, e dissipato  
Per la Città, senza disegno certo,  
Che la raccolga, e la riduca in uno.  
Sicchè colta da noi all'improvviso,  
Oppor non ci potrà più la sua forza,  
Ch'oppressa rimarrà pria, che s'aduni.  
Della plebe il vigore è come il fuoco,  
Che preval dal consenso delle fiamme,  
Ma separato poi rimane infermo.

TARQ. Son pronto all'opra, ed ho nel petto ardire  
Uguale alla ragion della mia causa,  
Ed uguale all'amor del mio partito,  
E della nobiltate al cuor magnanimo:  
La qual confonde le ricchezze sue  
Alle sostanze mie, per applicarle  
All'alta impresa, ed a voltar la mente  
De' Cittadini al ministerio nostro,  
Con larghezza di premio, e di mercede.  
Ed a chi la sua robba a me comparte,  
In breve tornerà moltiplicata  
Dall'ampie spoglie del partito opposto,  
E da'

E da' gravi tributi, ch'imporrremo  
Su le fatiche dell'odiosa plebe.  
E non basta aver vinto un giorno solo,  
S'oggi l'impresa avrà felice evento;  
Ma sarà d'uopo andar vincendo sempre,  
Se vogliamo da lei viver sicuri.  
E per tal fine dalla plebe istessa,  
Con gravi pesi, e con assidue pene,  
O di vero delitto, o di mentito,  
Raccogliere converrà le forze nostre,  
A sua grave, e perpetua oppressione.  
Che l'ardir pud bastar solo una volta:  
Ma poscia è d'uopo conservar col senno,  
Quel che ci diè l'ardir felice evento.  
Perciò pensato ho ne' solenni giuochi,  
Il popolo tener sempre occupato,  
Per escluder da lui, con la letizia,  
Di novità la voglia, e'l grave senso  
Della perduta libertà natia.  
E introdurrem peregrina milizia  
Per ritenere a freno i Cittadini.  
E questi impiegheremo sempre in guerre,  
Che risvegliando andremo occultamente  
Per una, o per un'altra occasione,  
Ordendo intorno a Roma una catena  
D'esterne guerre, che da guerra interna  
Potranno liberare il nostro impero,  
Ed al Regno apportar novello acquisto

Di Città, di Castella, e di Campagne.  
 E quella plebe, che rimane in Roma  
 Impiegheremo a pubblici edifici,  
 E nell'estruzion de' sacri templi;  
 Ch'andremo tutta via moltiplicando,  
 Sì per legar l'audacia lor nativa,  
 Con ogni vile, e ignobile esercizio,  
 Dalla superbia sua tanto abborrito;  
 Sì per imprimer nelle menti altrui  
 Della nostra pietate alto concetto.  
 Che la pietà diffusa in opre esterne,  
 Toglie la vista d'ogni interno vizio,  
 Ed impetra il perdono ad ogni fallo,  
 Se non da Giove, almen dal volgo insano.  
 E contro i Cittadini ci armeremo  
 Con l'amicizia de' latini popoli,  
 E con l'esterne leghe, che saranno  
 Le mura della nobil fazione.  
 E se nella fazione a noi contraria  
 Giammai sorgesse spirto generoso,  
 O noi lo lascerem languir nell'ozio;  
 O pur l'opprimerem con falsa colpa.  
 Questi, ed altri consigli io volgo in mente,  
 Di cui vorrei recaste alcuna luce  
 Ai senatori del partito nostro;  
 Acciò, che vengan più sicuri all'opra,  
 Con la certa opinion d'aver per Duce,  
 Chi non sol porterà certa vittoria;

Ma

Ma saprà coglier una, e conservare  
 Della vittoria il glorioso frutto,  
 Ad ogni utilità del suo partito.  
 Intanto ragunate a me d'intorno  
 Quanto potete più d'armata gente,  
 Che prima di veder caduto il Sole,  
 Io contro il servo mio voglio spiegare,  
 Quella, ch'ei mi rapì reggia potenza.



V 4

CORO.

## C O R O.

**I**L sesso femminile,  
 Che dar solea ricetto  
 Di pietate all'affetto  
 Entro 'l tenero cuor;  
 Oggi riceve infamia  
 Dallo sdegno, e dall'odio,  
 Che nutre l'empia Tullia  
 Contro 'l suo genitor.  
 Ma se le donne tutte  
 Fussero dal consorte  
 All'altrui danno scorte  
 Avriano ugual velen:  
 Perchè l'affetto tenero  
 Vien da natura timida;  
 Che si converte in furia,  
 Se gl'è disciolto 'l fren.  
 Chi si distempra in pianto,  
 Vedendo l'altrui danno,  
 Qualche simile affanno  
 Talora temerà;  
 Ma se poi la potenza  
 Lo trae fuor di pericolo,  
 Alla misericordia  
 Succede crudeltà.

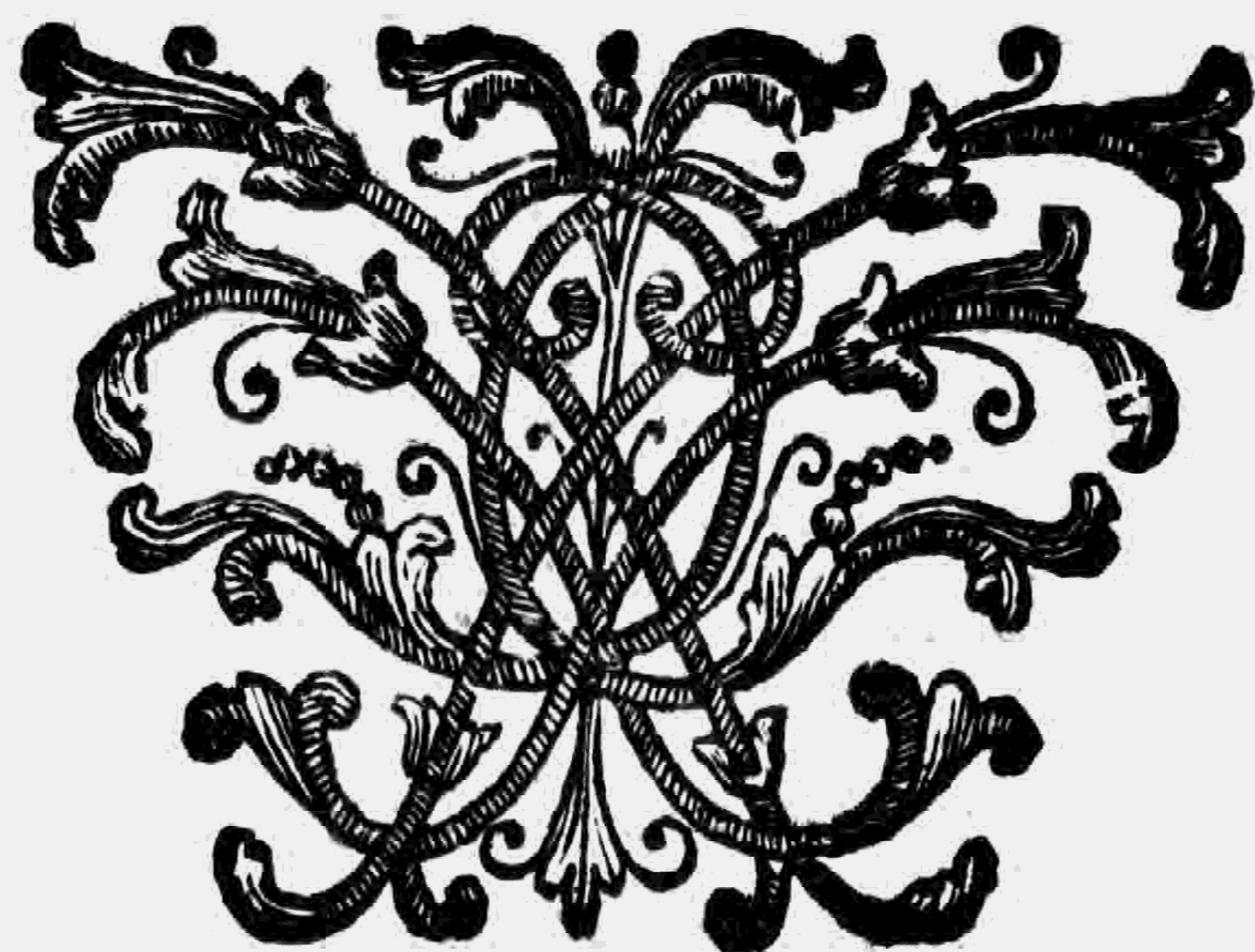
E quan-

E quando la virtute  
 Non è dalla ragione,  
 Ma dalla passione  
 Locata in cuore uman;  
 Da passion contraria,  
 Ch'ivi talora penetra,  
 Come dal vento nuvolo,  
 E portata lontan.  
 La più amica virtute  
 Delle donne è 'l pudore;  
 E pur se dal rigore  
 Potesse mai fuggir;  
 Sarebbe estinto subito  
 Da sfrenata licenzia,  
 Che fuori d'ogni termine  
 Distende il loro ardir.  
 E se i minori nostri  
 Giammai la dura legge,  
 Che le donne corregge,  
 Vorranno temperar;  
 Vedranno andar precipite  
 L'onore, e'l patrimonio,  
 Ch'all'insolente adultero  
 Daranno a divorar.  
 L'entrata de' nipotì  
 Sopra la sua persona  
 Porterà la Matrona  
 In abito real;

E to-

*E toglierà l'arbitrio  
Al consorte, per volgere  
In sozzo lenocinio  
L'ufficio marital.*

Il fine dell'Atto Secondo.



ATTO

SCENA PRIMA.

CELIO TARQUINIO

CEL. **P** Erchè, Tarquinio, possi oggi ripetere  
Con più libera voce il Regno proprio,  
L'aspetto porto a te della Cittate,  
Agli occhi nostri aperto, altrui velato.  
I giovani patrizi, il campidoglio,  
E del foro ogni strada an circondata,  
Ciascuno con le proprie clientele:  
Le quai girando van tacite, e sciolte  
Col ferro ascoso, e col pensiero intento  
Al primo avviso, e al concertato segno,  
Che dovrà tutti ragunare insieme,  
Quando dovranno venire a tua difesa.  
E i cuori tutti del partito nostro  
Si lascian dalla speme governare,  
Offerta lor dalle promesse tue:  
Ed ogni bene aspettan dal tuo regno;  
Che rivolgendo il corso delle cose,  
A tutti recherà novella sorte,  
Cangiando degli onori le vicende,  
E portando ciascuno al fin vietato  
Di Tullio dall'austero aspro governo.

Chi

Chi nuovo sacerdozio a se promette;  
 Chi nuovo magistrato, e nuovo grado;  
 Chi del proprio inimico le sostanze:  
 Sicchè dei nostri tutte l'almè albergano  
 Nei patrimonj, e negl'onori altrui,  
 Pria che siano al possesso pervenuti,  
 Tant'ogn'un s'abbandona alla tua fede,  
 E tanto veggon l'esito vicino.  
 Ma sopra tutto i giovani lascivi,  
 A cui delle plebee la pudicizia,  
 Di Tullio custodita dal rigore,  
 Chiudeva lor la strada del diletto,  
 Dov'erano portati dal desio;  
 Anno raccolte nuove fiamme in seno,  
 Ch'accrescon con l'amor delle fanciulle  
 Anco l'amor del tuo novello regno,  
 Che sciogliendo il rigor dell'altrui legge,  
 Il freno toglierà delle lor voglie,  
 Dei giovani non sol, ma con piacere  
 Forse maggior delle donzelle istesse;  
 Ch'ad altr'uso non vestono il pudore,  
 Se non della beltà per condimento,  
 E per maggior incendio degl'amanti:  
 A cui l'asprezza del presente regno  
 Sciorre i lacci non può della speranza,  
 Dalle donzelle stesse alimentata,  
 O col guardo furtivo, o pur col riso,  
 O con favella scaltra, e colorata:

Con

Con cui coprono al padre il senso loro,  
 Mentre, che lo rivelano all'amante.  
 Or questi accesi giovanetti arditì,  
 Coscì dei dolci tuoi furtivi amori,  
 E delle donne altrui da te rapite,  
 Di Servio ad onta, e delle leggi sue;  
 Tengono in voi deposto il loro genio,  
 E si volgono a te, sicome a duce  
 Della futura lor felice vita.  
 E con la libertà da te promessa,  
 Chi spera torre alla figliuola il padre,  
 Chi 'l marito alla moglie: o col veleno,  
 O pur col ferro, o pur con false accuse  
 Ed in premio del regno a te permesso,  
 Le lor vedove avere, e le lor vergini;  
 Che pria saran condotte dalla forza,  
 Poi saran ritenute dal piacere.

TAR. Di tutti quei, che m'alzeranno al regno,  
 Questi giovani appunto avrò più cari,  
 Ch'utile danno a me senza periglio;  
 E senza domandar nulla del mio,  
 Trovano il premio nelle donne altrui,  
 E nella libertà delle mal'opre;  
 Dalle quai per fuggir le gravi pene,  
 Sempre bisogno avran del mio favore;  
 E perciò saran sempre a me fedeli,  
 E saranno tenuti a me soggetti,  
 Dei gravi falli lor dalla coscienza,

La

La qual con la lascivia mescolata,  
 Stempa le forze, e toglie ogni ardimento,  
 Per nuovi moti, e perigliose imprese.  
 Ne ad altro fin terrò vive le leggi,  
 Se non per dar la morte, a chi mi nuoce,  
 E condonar la vita a chi mi giova,  
 Che dall'impunità del suo delitto,  
 Appieno rimarrà riconosciuto,  
 Di quanto oprato avesse a mio favore.  
 E se non è la legge trasgredita,  
 Al Re non può recare utilitate:  
 Che 'l sol delitto altrui ci da possanza  
 Su'l patrimonio suo, sopra il suo sangue:  
 Onde tu, la cui fede, ho solo eletta  
 Di tutto il mio governo per ministra,  
 Di costoro lo stuol terrai descritto,  
 Ch'io mi voglio avvaler della lor opra,  
 Più che della fortezza, e del valore,  
 Di quei, che fanno entro'l partito nostro  
 Le prime parti, ed anno dentro Roma  
 Gloria maggior, maggiore autoritate.  
 Questi son più potenti, e tanto merto  
 Aver sopra di me pretenderanno,  
 Che tutto lor sarà dovuto il regno:  
 Sicchè noi per fuggire un sol padrone,  
 A tanti servirem, quanti ci an data  
 Con la potenza lor maggiore ajuto;  
 Se lungamente riterran la vita.

E quei

E quei meno potenti, e più onorati,  
 Censori esser vorran dell'opre nostre,  
 Quando ai piaceri, al lusso, ed alla crapula  
 Il freno allargherem; perche non fanno  
 Che 'l lungo uso in virtù cangia ogni vizio,  
 E che vizio diventa sotto il regno  
 Quel ch'è virtù nel popolare stato,  
 Ove sin ora declinando andiamo.  
 Ma se questi censor, con l'osservanza  
 Delle presenti leggi crederanno  
 D'ogni pena esser liberi, ed avere  
 Sopra di noi con lor virtù l'impero;  
 Noi degl'editti con la moltitudine  
 Vietando cose ancora indifferenti,  
 Ordiremo tal rete alla lor vita,  
 Che crederan da noi averla in dono,  
 Quando saranno immuni dalle pene  
 Lor minacciate dagl'editti nostri.  
 Della cui osservanza creditor  
 Contro lor noi saremo, per punire  
 Pur sempre, o condonare a piacer nostro.  
 CEL. Se per sangue non fusse a te dovuto,  
 Saria per sì gran senno il Reggio scettro,  
 Perchè su'l regno non asceso ancora,  
 Sai tutta di regnar la nobil arte,  
 Ch'apprender non si può, se non dall'uso.  
 TAR. Parte maggior della real dottrina,  
 E l'adoprar a tempo l'ardimento.

Onde

Onde què sia locato il Reggio trono ;  
 Che già mi reca il maestoso ammanto  
 Tullia: la qual dal cocchio ecco discende .  
 Ed io di lui coperto trarrò fuore  
 Del petto suono tal , che in un momento  
 Mi renda cid , ch'un servo vil m'involà .

## SCENA SECONDA.

TULLIA, e detti.

TULL. **Q**uesta ch'io reco a te reale spoglia,  
 Da me fregiata con le proprie mani,  
 Io cirondo, Tarquinio, alle tue spalle ;  
 Perchè reale ardire al cuor t'infonda ;  
 E di tanti anni l'ignominia copra,  
 Della privata tua vita servile.  
 E se dell'avo tuo la nobil veste  
 Avvolgi alle tue membra valorose ;  
 L'immagin'anche all'alma tua circonda  
 Dell'eccelsa virtù, di quella gloria,  
 Di cui t'ha fatto una col regno erede.  
 Al cui giusto voler consente ancora  
 La sorte ch'a donato a te per moglie  
 Donna che di fortezza il sesso avanza,  
 E'l tuo regno antepone alla sua vita,  
 Ch'ella col ferro sgombrerà dal petto,  
 S'oggi tu in casa tornerai privato.  
 Già dei patricj la più fida schiera,

Che

Che'l suo fine col nostro ha mescolato,  
 D'ogni parte alla Curia s'avvicina,  
 E della tromba il grato suono attende,  
 Qual destrier preparato alla battaglia.  
 E in nostra casa le consorti loro  
 Aspettano l'evento dell'impresa,  
 Col cuor sospeso tra paura, e speme  
 Dall'amor tuo, dall'odio del presente.  
 Vanne dunque al Senato in reggia veste,  
 E torna a me dal regno accompagnato.  
 TAR. Quando il regno non fusse a me dovuto,  
 Solo per meritar sì eccelsa moglie,  
 Acquisto far dovrei di reggio impero.  
 Adunque torna lieta ai nostri Lari,  
 Ed ivi attendi l'esito dell'opra,  
 Che condotta sarà da senno, e forza  
 Pari alla speme tua, pari all'ardire.  
 TULL. Vado, ma seguirei più volentieri  
 Con intrepido passo il tuo periglio,  
 Che tutto sopra Tullio il Ciel rivolga.  
 TAR. Or porgi, o Celio, a me quel reggio scettro,  
 E mentre della nostra fazione  
 Io congiunger men vo coi Senatori,  
 Fa, che la voce del Precon raccolga  
 Il resto del Senato a nome mio;  
 Perchè venga alla curia a riconoscere  
 Nel Re Tarquinio la potenza pubblica  
 Occupata sin or da un vil mancipio.

X

SCE-



## SCENA TERZA.

SERGIO solo.

**O** Nefario ardimento, o ria tempesta  
 All'improvviso sorta, e concitata  
 Da crudeltà, da fraude, e da perfidia:  
 Che Roma copron di novello aspetto,  
 Agli occhi nostri offerto in un istante.  
 Ove ch'io volga l'affannato passo  
 Incontro nuova faccia di periglio,  
 Ed annunzio di morte, e di ruina,  
 Ch'in breve perverrà sino alla reggia  
 Di Tullio, già percosso dal rumore  
 Dell'incendio, ch' a lui giva d'intorno.  
 E mentre io gente accolgo per estinguere  
 Le sparse fiamme, già le veggio tutte,  
 Ch'adunando si van contro di noi.  
 Volta è sossopra la Città di Roma,  
 Comando ingiusto, e voce in auspicata  
 Già riduce alla Curia i Senatori.  
 Corron le genti a furia in campidoglio,  
 Tutto è d'insidie il foro circondato.  
 Ed io come potrò recare a Tullio  
 Con sì deboli forze, e poche genti  
 Soccorso contro tanta violenza,  
 Con tant'arte, ed astuzia preparata

Dal

Dal rio Tarquinio, e dall'iniqua Tullia,  
 Da quei stolti patrizj, che per ponere  
 Tutta la plebe sotto il lor dominio;  
 Della lor libertate, e dell'arbitrio  
 Spogliati poi saranno da Tarquinio:  
 La cui potenza contro loro estollono,  
 Per odio, ch'an della giusta uguaglianza,  
 Che mette in salvo la salute pubblica?  
 Ma s'a Tullio recar giusto soccorso  
 Non posso io contro l'improvvisa forza,  
 Pur lo soccorrerò col mio consiglio,  
 Ed anderò per ritenerlo in casa  
 Ad osservar della tempesta il corso;  
 Ed in tanto munir le proprie porte  
 Col ferro, e con le guardie militari,  
 Se della fede lor saremo sicuri,  
 Ch'espugnata sarà dalla paura  
 Della sorgente spaventosa forza,  
 Che mentre fiera, ed orgogliosa inonda  
 Accoglie, e seco trae tutta la gente,  
 Qual turbine, che svelle, e porta seco  
 Sterpi, & arbori, e piante, e quanto incontra,  
 Mentre scorrendo va per la campagna.  
 Ma che penso salvarlo entro la reggia;  
 Se'l misero sen viene a questa volta  
 Con ardimento, oimè, maggiore assai  
 Dell'età sua senile, e dello stato,  
 Ove è ridotto il suo cadente impero.

X 2

SCE-

## SCENA QUARTA.

TULLIO SERGIO.

SER. **D**Ove, Tullio, ten vai, più dal valore,  
 Che da giuste speranze consigliato.  
 Ad ogni passo incontrerai l'insidie,  
 E troverai dentro 'l senato stesso,  
 Armato contro te, mortal periglio.  
 Ch'in questa Curia di virtù ricetto,  
 Entrato è con la frode il parricidio.  
 E perciò meglio fia, che rivolgiamo  
 Verso il tuo reggio tetto il nostro passo.

TULL. Dunque la potestate a me commessa  
 Dal popolo Romano, ho da lasciare  
 In abbandono all'anime più ree,  
 Che tutta contro lui la volgeranno,  
 S'averla mai potran sotto l'arbitrio?  
 Ad altro fine io non teneva, o Sergio,  
 Il Regno, che per volgerlo in repubblica,  
 E rendere il suo dritto a ciascun'ordine,  
 Dopo aver messa la Città in concordia.  
 Ed ora in vece di lasciare il popolo  
 In quello, ch'io sperava stato libero,  
 Avrò d'abbandonarlo alla tirannide.

SER. Non s'abbandona quello, che si lascia,  
 Per mancanza di forze, al più potente.

TULL.

TULL. Al più potente lascerò la vita,  
 Ch'è tutta mia; ma fin ch'avrò respiro,  
 La pubblica ragion lasciar non posso,  
 La qual m'ha data il popolo, acciò sia  
 Sostenuta da me sino alla morte.  
 Ne venni al regno io già per comandare,  
 Ma comandai, sol per servire al popolo,  
 Col senno, e se fia d'uopo, anche col sangue:  
 Ne vo la breve vita, ch'a me resta  
 Comprar con l'ignominia del passato,  
 Che sarebber coperte di vergogna,  
 Con la presente fuga della morte,  
 Tutte le virtù mie, tutte quell'opre,  
 Nel corso di tant'anni addotte in luce:  
 E crederebbe la futura gente,  
 Che regnato avess'io per mia cagione,  
 Non per la popolare utilitate.  
 Dunque entrerò in senato per salvare  
 La pubblica ragione, o per perire.

SER. Se penetrasse mai la gratitudine  
 Entro il pensier dell'incostante popolo,  
 Come di Tullio dentro il cuor magnanimo  
 Germoglia sempre la beneficenza;  
 Sperne maggior potriamo in petto accogliere:  
 Ma l'uomo, a cui vacilla la potenza,  
 Perde tosto la gloria, e l'amor pubblico:  
 Perocche'l volgo stolido, e volabile  
 Colui crede più grato a Giove massimo,

X 3

Ch'

*Cb'incontra sorte più felice, e prospera;  
Ed abbandona chi sta nel pericolo,  
Benchè sia stato a lui sempre benefico.*

## C O R O.

**P** *Adre degl'avi nostri,  
Nume potente, e fiero,  
Che'l grand'impero stendi in ogni lato;  
E puoi con lo tuo sdegno,  
Al più munito regno,  
In un punto portar l'estremo fato.  
Ne solo a terra spargere,  
Puoì col poter dell'armi,  
D'eterni marmi le conteste mura;  
Ma quando da te spira,  
Con maggior fiamme l'ira,  
Scioglieresti il vigor della natura.  
E tra loro in discordia,  
Con moti violenti,  
Volgendo gli elementi ancor del Mondo,  
Il ciel, la terra, il mare,  
E quanto agli occhi appare,  
Mandar potresti al tartaro profondo;  
Se'l tuo cuor non placasse  
La lusinghiera Dea  
Soave Citerea madre d'amore;*

*Che*

*Che l'ira del tuo petto  
Tempra col suo diletto,  
E'l mondo trae d'ogni periglio fuore.  
Anzi perchè ella teco  
Abbracciata confonde  
Tutte le più feconde sue potenze;  
Conserva la figura  
Della madre natura,  
E trae dal seno suo nuove apparenze  
Tu ch'autor se' di Roma,  
Con Venere tua bella,  
Che con tua stella guida il nostro fato;  
Non vogliate permettere,  
Ch'oggi sossopra mettere  
Possa l'empio Tarquinio il nostro stato.  
E poi, che l'universo  
Voi conservar potete,  
Il moto, e la quiete mescolando;  
Calmate la tempesta,  
Con cui tanto c'infesta,  
Chi tenta sopra noi crudel comando.  
Traete di periglio,  
Col nostro Tullio insieme,  
Roma, che teme l'ultimo suo danno;  
Che quando è da malizia  
Oppressa la giustizia,  
Cittate, e Regno in precipizio vanno.  
Il fine dell'Atto Terzo.*

X 4

ATTO

## A T T O I V.

## S C E N A P R I M A.

S E R G I O , C O R O .

SER. **P**ortate ajuto, o popolo *Quirino*,  
 All'autor della vostra libertate,  
 Il qual per voi sottrar di tirannia,  
 Sostien periglio della propria vita,  
 Dentro 'l senato stesso, che dovria,  
 D'ogni salute a tutti esser l'asilo;  
 Non che al Re vostro, che vedrete oppresso,  
 Ed estinta con lui la vostra forza,  
 Se presto non correte a dargli ajuto.

COR. Ecco alla voce tua, Sergio, sen vanno  
 Le genti, a gran poter, verso la curia,  
 Portati dall'affetto a dar soccorso;  
 Se resister potranno ai rei satelliti,  
 Quai trasse dietro a se l'empio Tarquinio,  
 Ch'addurrà contro lui questo periglio.  
 Intanto què ti ferma, e ad alta voce  
 Diffondi a tutto il popolo il successo,  
 Perchè dalla notizia dell'oltraggio  
 Al nostro Re si fondi la difesa,  
 Nel cuor di tutti i nostri Cittadini.

SER. Avendo con privata autoritate

Tar-

Tarquinio ragunati i senatori,  
 Tosto si collocò nel reggio trono,  
 E cominciò, con le menfogne usate,  
 A lacerar del nostro Re la fama;  
 Or con l'ignobiltà de' suoi natali,  
 Or con l'usurpazion del reggio scettro,  
 Che non per voglia del senato, e vostra;  
 Ma d'una donna per la fraudolenza,  
 A Tullio pervenuto esser dicea.  
 E mentre ordendo stava tai calunnie;  
 Giunse il Re, che perdè quasi ogni moto,  
 Al primo aspetto di cotanto ardire.  
 Poscia accogliendo con lo sdegno il fuoco  
 Da tutte le sue viscere senili,  
 Scendi, disse, Tarquinio, da quel soglio,  
 Che non lice occupare ad un privato,  
 Anzi a un nemico del Romano popolo,  
 Da te oltraggiato nella mia persona,  
 Più che dal ferro del nemico esterno.  
 Cotesto non è tuo, non è mio soglio;  
 Ma sola sede è della maestate,  
 La qual colà sen vada, dove portata  
 E dal voler de' padri, e della plebe,  
 Che l'an locata nella mia persona,  
 Col tacito consenso, e con l'espreso  
 Ben d'otto lustri, e più per lungo corso;  
 Affine di punire ogni ribello,  
 Qual oggi l'opre tue t'an dichiarato;

Per-

Perchè guerra dinuncia alla sua patria,  
 Qualunque usurpator del reggio titolo.  
 Quì l'audace Tarquinio ripigliando,  
 Disse: tener dell'avo suo la sede,  
 Di cui l'eredità più conveniva  
 A lui, ch'a un servo vil della sua casa.  
 E che schernendo troppo tempo avea  
 Con libertà insultato ai suoi padroni.  
 Allor vedendo il Re l'elezion vostra,  
 E del Regno Roman la maestate,  
 Con ingiuria più grave andare a terra,  
 Poco di se curando, e di sua vita,  
 Corse per trar dal trono il rio Tarquinio:  
 Il qual presa da ciò l'occasione,  
 Contro'l Re s'avventò, qual fiero Drago,  
 E presolo per mezzo tra le braccia,  
 Fuor lo trasse con furia, e'l mandò giuso  
 Per gli scaini, che guardano al foro;  
 E tornò dentro a ragunare i Padri:  
 Dei quai la parte a Tullio favorevole  
 Rimasta è fuor con le reali guardie,  
 A sollevar da terra il Re infelice,  
 Che'l sangue versa dal canuto capo,  
 E regge a pena la straziata vita  
 Su l'ossa afflitte dalla sua caduta.  
 Ed io son corso a ragunar la gente,  
 Ch'ivi s'è volta, e far palese a tutti  
 Il fato rio, ch'a Roma oggi sovraffa:

E per

E per Tullio aspettar coi reggj fasci,  
 Che già quì porta il miserando aspetto,  
 Per tornare alla reggia desolata.

## SCENA SECONDA.

TULLIO, e detti.

**L'**Empie ferite nel mio capo aperte,  
 Che questo bianco crin spargon di sangue,  
 Sono, o popol Quirino, ancora impresse  
 Nella pubblica vostra potestate,  
 Nella libertà vostra, e nell'onore,  
 Ch'oggi s'estinguerà con la mia vita,  
 La qual tengo ad arbitrio del tiranno;  
 Che togliendo poch'anni a me di luce,  
 L'aspetto cangerà della cittate,  
 Or ch'ha svelta la pubblica salute  
 Dalle leggi di Romolo, e di Numa,  
 E dalla autorità dei sommi Dei,  
 Sopra il reggio rispetto stabilita,  
 Che nella mia persona egli ha depresso,  
 Per deprimere il pubblico, e'l privato,  
 E le sostanze a voi torre, e le vite:  
 E quel che più mi duole, anche l'onore  
 Delle caste figliuole, e care mogli,  
 Di cui con la sua voglia empia, e lasciva,  
 Omai la pudicizia egli divora.

E quan-

E quanto voi col senno, e col valore  
 O conquistare, o conservar poteste,  
 Tutto preda sarà dell'empia fera,  
 Insaziabil dell'umano sangue.  
 Che se furtivamente ai cittadini,  
 Sotto il rigore istesso del mio regno,  
 Sostanze, onore, e vite egli rapiva;  
 Or che l'empio furore andrà disciolto,  
 E munito del pubblico potere,  
 Qual non apporterà stragge, e rovina  
 Sopra le vostre misere famiglie?  
 Ch'io prima di lasciare in abbandono,  
 Ho la vita mortale abbandonata;  
 La qual poch'ore scorrerà di luce.  
 Che già vengono avanti al mio pensiero  
 I fasci rotti, e le guardie fuggate.  
 Già veggio l'inumano, e rio Tarquinio  
 Penetrar furibondo entro la reggia,  
 E correr sopra me col ferro ignudo,  
 Ch'immergerà del suocero nel petto;  
 Come il cinghiale immerge il fiero dente  
 Nel cacciator, ch'ha già mandato a terra.  
 E veggio la mia figlia scellerata  
 Correre ad abbracciar l'empio marito,  
 E col riso insultare al mio cadavero.  
 SER. Andiam, Tullio, alla reggia, che'l Senato  
 E già disciolto, e quà s'invia Tarquinio,  
 Seco adducendo l'empio satellizio.

CORO.

CORO. E noi il vostro passo seguiremo,  
 Per apportare ajuto al comun padre;  
 Che se dall'empio fato a noi fia tolto,  
 Di Roma toglieremo il domicilio;  
 Ch'abitar non è lecito ai Romani,  
 Dove abitar non può la libertate.

## SCENA TERZA.

TARQUINIO, CELIO.

E Cco, Romano popolo, ritorna  
 L'onor lasciato a te da tuoi maggiori,  
 Che ti diero in governo al sangue reggio:  
 E pur se' stato sino a nove lustri,  
 D'un vilissimo fero in servitute,  
 Ch'a me rapito ha'l regno, a te l'onore  
 D'avere al tuo governo alma reale,  
 Ch'or scuote dal tuo collo il giogo ignobile;  
 E ti richiama alla tua prisca gloria,  
 Della sua vita col grave pericolo.  
 Perchè la vita oggi ho voluto esponere  
 A quelle scuri fraudolenti, e spurie,  
 Che Tullio innalza sotto il nome reggio;  
 Dovuto solo a me, che son progenie  
 Del glorioso, ed inclito Tarquinio,  
 Di cui succedo al dritto ereditario,  
 Dal quale a me perviene il reggio titolo,  
 Pro-

Professato fin quì da voce ignobile,  
 Che l'ha macchiato della propria infamia.  
 Ed oggi ho io voluto al fin ripetere  
 Per util vostro più, che per mio comodo,  
 Che di vita privata io dal piacere,  
 Entro nei gravi affanni, entrando al regno,  
 I cui confini a propagar m'accende  
 La gloria, e la virtù dell'avo mio;  
 Che bollendo mi va dentro le vene,  
 E l'amor vostro, che mi sveglia in petto  
 Desio di dare a voi scettro, ed impero,  
 Con le vittorie mie su gli altri popoli;  
 Come voi date a me sopra di voi.  
 E col valor di questa destra invitta,  
 Crearò tanti Reggi a me simili,  
 Quante città potrò mai soggiogare,  
 Ove a spiegare andrete i nostri fasci,  
 E la Romana scure innalzerete,  
 Col titol di Romano magistrato,  
 Ch'ai Reggi uguaglierà la vostra sorte;  
 E di Roma sarà novella gloria  
 Mandare al regno i propri cittadini,  
 E chi comanda ai reggi aver per duce.  
 Quindi di quell'onore all'uguaglianza,  
 Dove alzate saranno le persone,  
 Ancora s'alzeranno gli edificj,  
 Con la magnificenza, ch'è dovuta  
 Alla città, che sotto il regno mio

Di

Di regnanti sarà patria felice.  
 E tanto i sacri templi forgeranno  
 Su le profane moli, quanto sorge  
 Sù la mortale l'immortal natura.  
 Ne sol potranno i potenti distendere  
 Il nobile edificio infino al cielo;  
 Ma potrà stender'anche ogni plebeo  
 Del suo nuovo dominio la misura  
 Su i campi, ch'ai nemici toglieremo,  
 Per farne parte alla Romana plebe,  
 Ch'alimentata fia dai miei trionfi,  
 E dalle militari mie fatiche.  
 CEL. Ecco, Tarquinio, a te lieta ne viene  
 La magnanima tua nobil consorte,  
 Tanto fedele a te, tanto benevola,  
 Ch'ha saputo obbliare il proprio padre,  
 Per innalzare col suo consiglio, ed opra  
 Il suo marito al regno a lui dovuto.

## SCENA QUARTA.

TULLIA, e detti.

**T** Arquinio Re del popolo Romano  
 Da Tullia sua consorte è salutato,  
 Ch'ad arrecar gli vien più lieto evento,  
 Col pensier, che vorria dal petto suo,  
 Nel petto del marito trasferire;  
 Se potesse, lontano dalla turba,  
 Trarlo, per poco tempo, a parlar seco.

TAR.

TAR. Tenete quindi il popolo discosto,  
Fidi ministri: ed io ne vengo a voi,  
Dei Romani regina, e mia consorte.

TULLIA. Se vorrai ritenere il real nome,  
Non basta tolto avere a Servio il Regno;  
Ma tor bisogna a lui anche la vita.

Come a te mostrerò con chiare pruove;  
Dopo ch'avrai mandata l'uccisore,  
Perchè velocemente lo trafigga,

Prima, che sia raccolto dal suo tetto,  
Mentr'egli è trattenuto nella strada,  
Dallo stuol, che 'l circonda, ed interrompe

Il suo cammino con sospiri, e pianti;  
Ch'egli in rabbia cangiar contro di noi  
Potrebbe con la scaltra sua favella,

E con la compassion, che va spargendo  
Per tutte le contrade, ove s'arresta.

TAR. Venga Celio a pigliare il mio comando.

CEL. Eccomi, eccelso Re, pronto al tuo cenno.

TAR. Manda i Centurioni con le squadre,  
Perchè uccidano Servio in questo punto.

CEL. Tutto eseguito fia velocemente.

TULLIA. E qual folle desio, Tarquinio, avea

Rapito il senno a te, tolto l'aspetto  
Del periglio, ch'a noi Tullio minaccia,

Col suo partito, e popolar favore,

Se potrà ritener l'alma nel petto?

TAR. Anzi per non commover giusto sdegno

Nel

Nel suo partito, in vita io l'ho lasciato;  
Mostrando, che s'a lui toglieva il regno;

Io ripeteva ben quel ch'era mio;

Ma da lui non voleva la sua vita,

Come guidato dalla mia ragione,

Non dalla mia vendetta, ne dall'ira.

TULLIA. Se mai Tullio potea col mesto aspetto,

Con parole alle lagrime confuse,

Muover pietà nel popolo, e memoria

Dei beneficj, o pur novella speme

Di più libero stato, e più felice;

Poco giovava a te l'umanità,

E di moderazion l'incerta fama,

Che tosto rimaneva cancellata

Dal fiero sdegno contro noi raccolto,

Come creduti del lor danno autori.

Ed io come poteva sostenere

Sul volto mio l'aspetto della gente,

E del guardo paterno le ferite,

Senza accoglier nel cuor perpetua rabbia,

Contro l'ingiusta, e tacita condanna,

Di chi volca, ch'io mi dovessi credere

Più figlia sua, che moglie di Tarquinio?

TAR. Ma come fuggirem questo rimprovero

Dalla tua madre, che rimane in vita?

TULLIA. In vita rimarrà, ma pochi giorni.

TAR. E chi prescrisse a lei sì breve termine?

TULLIA. La tua consorte, e la sua figlia Tullia.

Y

TAR.



TAR. *E come l'ai potuto mai prescrivere?*

TULLIA. *Con un veleno, che le ho fatto porgere.*

TAR. *Con qual inganno, e con qual ministerio?*

TULLIA. *D'una sua serva con la mano provida.*

TAR. *E come ai certo il corso del suo vivere?*

TULLIA. *Dall'istesso velen, che i giorni abbrevia,  
Secondo la maggiore, o minor copia.*

TAR. *Sai, Tullia, ben pensar, meglio eseguire:*

*Ma non conviene a femminil pudore,*

*Nel foro lungo tempo far dimora.*

*Onde ritorna pure al nostro tetto,*

*Perchè sul tempio andar Capitolino*

*Io voglio, a render grazie al sommo Giove,*

*E tutto al cenno mio ridurre il popolo.*

## C O R O.

**S** *Empre dei perfidi*

*Ai da coprire,*

*O Giove altissimo,*

*L'empio desire.*

*Rendono grazie*

*A tua bontate,*

*Di quella, ch'usano*

*Gran crudeltate.*

*Perchè, se ascrivere*

*Si puote al Cielo*

*La ria sevizia,*

*Si cangia in zelo.*

*E più ci opprimono*

Con

*Con questa frode;*

*Dal volgo stolido*

*Anno più lode.*

*Onde con vittime*

*Sopra gli altari,*

*Alle mal'opere,*

*Pongon ripari.*

*Chi di Tarquinio*

*In Roma è nato,*

*Per nostro esizio,*

*Più scellerato?*

*Che del suo suocero,*

*Con empio sdegno,*

*Ardisce invadere*

*La vita e'l Regno.*

*E poi dà gloria*

*Al sommo Giove,*

*Di scelleraggini*

*Al mondo nuove.*

*E pure al popolo*

*Giusto sembrare,*

*Potrà con vittime*

*Moltiplicare.*

*Sempre dei perfidi*

*Ai da coprire,*

*O Giove altissimo,*

*L'empio desire!*

Il fine dell'Atto Quarto.

Y 2

ATTO

340  
**A T T O V.**

**SCENA PRIMA.**

**SERGIO, CORO.**

SERG. **N**ON ti dar gloria, Romano popolo,  
 Mai più di traere vita, ed origine  
 Da Marte, e Venere; lascia d'ascrivere  
 A Numa, e Romolo il civil ordine:  
 Che i Divi, e gli uomini fuggono d'essere  
 Creduti artefici di quella patria,  
 Che dare al secolo potè una Tullia:  
 La quale inducere sopra del Lazio,  
 Con la nefaria sua scelleraggine,  
 Sa della Grecia tutte l'infamie,  
 Ch'ancora vivono nelle tragedie.  
 Ma tutte cedono all'ignominia  
 Dell'empia Tullia, la cui sevizia  
 Il nome supera del parricidio,  
 E da noi merita più crudo titolo.  
 E pure, o Apolline, che'l lume tremolo  
 Negasti porgere al rio convivio  
 Del crudel Atreo, che diede a pascere  
 Al padre misero il figlio proprio;  
 A tanto orribile crudo spettacolo,  
 Dato all'esperia dall'empia Tullia,

Pote-

**TRAGEDIA QUINTA.** 341

Potesti intrepido il giorno reggere,  
 Senza rivolgere il corso rapido:  
 O pure ascondere dentro le tenebre  
 Il carro splendido, sparso d'infamia  
 Dall'atra immagine di tal flagizio.  
 Il Padre Tevere dovea ritraere  
 Tutte al contrario l'onde volubili;  
 O quelle spandere su la rea femmina,  
 E seco ascondere del Cielo Ausonio  
 L'eterno obbrobrio nell'onde provide.  
 La terra lazia nelle sue viscere  
 Dovea chiudere mostro sì perfido,  
 Sol per estinguere sì ria memoria.  
 Dovea opprimere Giove dall'etere  
 Col giusto fulmine l'iniqua sobole,  
 Pria che permettere l'opra nefaria.  
 COR. La morte forse del Re miserabile  
 Trae, Sergio, dal cuor tuo voce sì flebile?  
 SER. Successo reco a voi peggior di morte:  
 Perocche mentre Tullio sventurato  
 Era giunto vicino alla sua reggia,  
 Di popolo traendo larga schiera,  
 Che'l passo del suo Re spargea di pianto,  
 Sopra gli venne stuol d'armata gente,  
 Mandata da Tarquinio a dargli morte:  
 Che tosto dissipò le turbe inermi,  
 Come schiera di lupi armento, e gregge.  
 A simil vista il mansueto Tullio:

Y 3

Ecco

Ecco il premio, esclamò, di mia virtute.  
 Poscia, aperte le braccia, offerse il petto,  
 Con benigno sembante, all'empie tigri,  
 Che 'l fianco gli divisero col ferro;  
 E sparso lo lasciar sopra la strada,  
 Ch'a traverso occupata era dal corpo,  
 Il qual rimase ad ogni oltraggio esposto,  
 Qual morta fera abbandonata ai cani.  
 Partita appena la crudele squadra  
 Per l'istesso sentier Tullia sen venne,  
 Il quale in altre vie non si dirama,  
 Donde si possa variare il corso.  
 E come fu al cadavero vicina,  
 Del suo cocchio le mule s'arrestaro,  
 Per lo spavento, o pur per la pietate:  
 E quel che le guidava non ardiò  
 Urtare il cocchio sul disteso corpo:  
 Onde rivolse l'occhio lagrimevole  
 A Tullia, e col silenzio l'ammoniva,  
 Che scendesse dal cocchio, e perdonasse  
 Al cadavero almen del padre estinto,  
 Ch'ei calcar non volesse con le sue ruote.  
 Ma l'empia, che indugiar sì lo vedea,  
 Gli chiese dell'indugio la cagione,  
 Ed egli con la man mostrolle il padre.  
 Allora Tullia, tolta la predella,  
 Donde soleva sopra il cocchio ascendere,  
 La tirò verso il capo al buono auriga,  
 E lo

E lo costrinse a proseguire il corso,  
 Con fiere, ed atrocissime parole,  
 Sul corpo semivivo, e palpitante,  
 Che sotto il grave cocchio ebbe la morte;  
 E con gemito espresso fuor del petto,  
 Dal peso delle ruote scellerate,  
 Sotto l'ombre fuggì l'anima afflitta.  
 COR. O di Regno crudel più crudo auspicio,  
 Qual non aspetteranno da Tarquinio,  
 E dall'indegna, e scellerata Tullia  
 Le Romane famiglie acerbo strazio,  
 Se sin del padre col freddo cadavero  
 L'ingiusto loro ed empio sdegno adoprano?  
 SER. Voi rimanete in questa afflitta patria,  
 Con la sorte, che lieta io vi desidero,  
 Se la potrete in tal Regno ricevere,  
 Ch'io fuggirò con volontario esilio  
 Del nuovo Re la crudeltate, e l'odio;  
 Ch'ei vorrà tutti mandare in esilio  
 Quei, che fedeli furo al saggio Tullio.

## SCENA SECONDA.

TARQUINIA, CORO.

TAR. **O** Sventurato conjuge,  
 Che foste al mondo immagine  
 Di bontate, e giustizia;

Ed

Ed or se' reso esempio  
 D'ogni umana miseria:  
 Con tanto scorno, e strazio  
 A morte lagrimevole  
 Condotta dal tuo genero,  
 E dalla figlia propria,  
 Che con le ruote rapide,  
 Del suo cocchio esecrabile,  
 Dentro il tuo petto opprimere  
 Potuto ha la bell'anima:  
 Che coperta di tenebre,  
 Sparsa di sangue, e squallida  
 Scorrendo va per l'aria,  
 E dalla giusta destera  
 Sparge fiamme sulfuree,  
 Nel cuor de' suoi benevoli,  
 Ch'alla vendetta stimula,  
 Contro la figlia perfida,  
 E l'iniquo Tarquinio,  
 Mostri dell'uman genere.  
 Quale a te posso, o misera,  
 In quest'età decrepita,  
 Render più grato ufficio,  
 Ch'essorre il tuo cadavero  
 Insanguinato, e lacero  
 Sotto gli occhi del popolo;  
 Affine di commovere,  
 In ogni petto l'odio,

Dell'

Dell'empio parricidio.  
 Io con la voce languida,  
 Tosto che l'alba sorgere  
 Vedrò dall'emisperio,  
 Svegliarò la memoria  
 Della beneficenza,  
 E dei tuoi fatti egregi,  
 Nelle funeste esequie,  
 Le quali a te preparano  
 Queste mie braccia tremole,  
 Ch'ora porto a raccogliere  
 Il tuo morto cadavero,  
 Per tenerlo in custodia,  
 Sinche duran le tenebre;  
 E poi recare in pubblico  
 Con lui, anche l'obbrobrio  
 Della gente Romulea:  
 Che nel tuo crudo esizio  
 Vede anche giunta al termine  
 La libertà sua pristina  
 Dalla cruda tirannide  
 Oppressa di Tarquinio,  
 E della iniqua Tullia,  
 Che reca estrema infamia  
 A queste infauaste viscere,  
 Le quali in luce diedero  
 Fera tanto esecrabile.  
 C. Raccogli dentro il petto il tuo lamento,

In-

*Infelice Tarquinia, ch' il suo passo  
Rivolge verso te l'odiosa figlia,  
La qual sopra il sembiante acceso d'ira,  
Se ben m'accorgo, porta anche il sospetto.*

## S C E N A T E R Z A.

TULLIA, e detti.

TULL. **O**ve tèn vai mentre che'l giorno muore  
Accompagnata dalla tua famiglia?

TARQ. Vado ove sono dal dover portata,  
Perfida donna, che non ai riguardo,  
Con man stillante del paterno sangue,  
Venire avanti l'infelice moglie:  
Non dico madre tua, che da tal nome  
Offesa, fugge la memoria mia.

TULL. Per Signora m'avrai, se non per figlia:  
E come tua Signora, a te comando,  
Dire a me la cagion, che quì ti guida:  
E non voler coi più forti contendere,  
S'uguale al tuo marito non vuoi l'esito.

TAR. Poichè il Ciel mi conduce ad ubbidire  
A te, che serva mia se' per natura;  
Vado ad alzar da terra il padre tuo,  
E trasportarlo sotto il tetto mio.

TULL. Perchè non trasportarlo entro la tomba?

TAR. Per celebrar l'esequie al nuovo giorno,  
Se

*Se pur vorrai permetterle ad un Padre.*  
TULL. Permetter non le voglio; ne soffrire,  
Ch'espосто sia nel pubblico il cadavero,  
Con cui verresti a provocare il popolo  
Contro di noi, contro il tuo Re Tarquinio:  
Ed a tal fine mando le mie guardie,  
Perchè l'aiuto loro a te ministrino,  
Quando dentro il sepolcro s'ha da chiudere  
Celatamente, e senza alcuno strepito.  
In altra guisa non ti do licenzia.  
Ma potresti lasciare aperto il tumulto,  
Ch'anche il tuo corpo dovrà presto accogliere,  
Perocchè teco porti il proprio esizio.

TAR. Ah di donna crudel voce esecrabile,  
La quale ancora ardisci di deludere  
La vecchia età, ch'alla morte m'approssima.

TULL. In breve mi potrai meglio comprendere.  
In tanto seppelisci quel cadavero  
Nella presenza delle mie milizie,  
Di questa notte nelle oscure tenebre,  
Fuori di tutto l'aspetto del popolo.

## C O R O.

**S**E del buon Sergio, col nuovo esempio  
Tutti quegl'uomini, che sono in odio  
Al rio Tarquinio, vorran la patria  
Con volontario cangiare esilio;

Il solo vizio avrà nell'inclita  
Città di Romolo sede, e dominio:  
E Pempia Tullia, ch'anche al cadavero  
Del padre misero niega l'esquie,  
Con l'empio conjugue vorranno estinguere  
In tutti gl'animi la bella immagine  
Dell'innocenza, acciocchè togliano  
A lor mal'opere ogni rimprovero.  
E la Romulea Città, che patria  
Era del merito, e domicilio  
Della giustizia; del rio Tarquinio  
Sotto l'orribile empia tirannide,  
Diverrà nido dell'ignominia.  
E se rimangono nel suol Romuleo  
Sol quei, ch'offendono la legge pubblica;  
Potrà Tarquinio, con giusto titolo,  
A tutto il popolo la vita togliere;  
Sinche la propria sua violenza,  
Resa insoffribile al Cielo, e agl'uomini.  
Non toglie al perfido l'alma nefaria.

IL FINE.